

FAVOLE DI VITA

1. LA PAROLA...LA VITA
2. IL PAESE DEI BALOCCHI
3. IL RE DEL POLLAIO
4. L'ASINO
5. LA CORSA
6. IL CAVALLO DI LEGNO
7. PIERO
8. IL MALATO IMMAGINARIO
9. CI PENSERO'
10. I PRESIDENTI
11. UN PICCOLO CONTRIBUTO
12. L'ULTIMO RESPIRO
13. DESTRA E SINISTRA
14. L'ANGELO
15. IL PICCOLO FALEGNAME
16. LA PASTORELLA
17. IL RECINTO
18. LA VACCA
19. LA GIOVANE PINGUINA
20. L'ORTO
21. IL VASCELLO E IL CAPITANO
22. I POLLI
23. IL GREGGE
24. L'ORAFO
25. I CANI
26. I LUPI E I CANI
27. I DUE FRATELLI
28. LE TERRAZZE
29. I LEONI
30. IL GIRO DEL MONDO
31. LANDINI A TESTA CALDA
32. L'UBRIACO
33. LA STORIA DI GIADA
34. LA FRANA
35. LA FESTA DELL'ALBERO
36. AMORE A TRECENTO CHILOMETRI ALL'ORA
37. L'INCENDIO
38. SHIATSU
39. I PIATTI DA LAVARE
40. IL LADRO DI GALLINE

Pablo Neruda - Mario Braga
Collodi - Mario Braga

Mario Braga

BOZZA NON CORRETTA

LA PAROLA ... LA VITA

.... Tutto quel che vuole, sissignore, ma sono le parole, che salgono e scendono, ed avvolgono la vita come nebbia... Mi inchino dinanzi a loro... Le amo, mi ci aggrappo, le inseguo, le mordo, le frantumo... Amo tanto le parole... Quelle inaspettate.... Quelle che si aspettano golosamente... Si spiano, finché a un tratto cadono.... Vocaboli amati... Vita amata... Storia amata... Le parole le irrorano come campi di grano arsi dal sole primaverile.... Brillano come pietre preziose, saltano come pesci d'argento, sono spuma, filo, metallo, rugiada... Inseguo alcune parole... Sono tanto belle che le voglio mettere tutte nella mia poesia... Le voglio dentro di me... Nella mia vita, rotolante, desolante, ubriaca, spumeggiante, bollente, colma... Le afferro al volo, quando se ne vanno ronzando, le catturo, le pulisco, le sguscio, mi preparo davanti il piatto, le sento cristalline, vibranti, eburnee, vegetali, oleose, come frutti, come alghe, come agate, come olive... E allora le rivolto, le agito, me le bevo, me le divoro, le mastico, le vesto a festa, le libero... Le lascio come stalattiti nella mia poesia, come pezzetti di legno brunito, come carbone, come relitti di naufragio, regali dell'onta... Tutto sta nella parola... La mia vita è "parola"... La storia di ieri, di oggi e di domani è parola... M'incontro, mi scontro, mi isolo, nella desolazione di una stanza scomposta mi cerco... La parola, la Vita, la Storia... Tutta un'idea cambia perché una parola è stata cambiata di posto, o perché un'altra si è seduta come una reginetta dentro una frase che non l'aspettava e che le obbedì... Tutta una vita si travolge per un attimo di smarrimento... Erano lì ad attenderti e non sei venuto, gli occhi degli invitati a cercare le lancette mai dome che segnano il tempo di un palco deserto... Tutta un'altra storia abbiamo vissuto per una scheggia di granata vagante nell'aria, per una mamma di pietà, per un popolo in silenzio ricurvo sulla terra... Mi guardo intorno... Sfoglio, rovisto... Nella piazza del paese il profumo di caffè e il vociare di toni sovrapposti... E le parole ritornano... Hanno un'ombra, trasparenza, peso, piume, capelli, hanno tutto ciò che s'andò loro aggiungendo da tanto rotolare per il fiume, da tanto trasmigrare di patria, da tanto essere radici... Sono antichissime e recentissime... Vivono nel feretro nascosto e nel fiore appena sbocciato... Mi trovo e mi ritrovo nel

loro stendersi sui fogli bianchi che ricoprono la vecchia tavola come una tovaglia... Racconto e srotolo lo scandire della vita nell'ombra di una meridiana... Un affanno, una gioia, il dolore, l'amore seguono la corrente del mio pensare e di cellule che s'incurvano nelle pieghe delle rughe... I miei occhi non s'intristiscono... Che bella vita la mia... Che bella storia la nostra... *Che buona lingua la mia, che buona lingua abbiamo ereditato dai biechi conquistatori...* Dallo scintillare delle spade e dall'acre odore dello sparo... *Avanzavano con passo sicuro per le aspre cordilleras, per le Americhe increstate,* per le ricche pianure, le paludi e le cime inviolate dell'Europa, per le città eterne, i viottoli che portano al mare, *cercando patate, salsicce, pesci, manzi, fagioli, tabacco nero, oro, mais, uova fritte, con quell'appetito vorace che non s'è più visto al mondo...* *Trangugiavano tutto, con religioni, piramidi, tribù, civiltà e tradizioni, idolatrie eguali a quelle che portavano nei loro sacchi...* *Dovunque passavano non restava pietra su pietra...* A volte si fermavano e posavano la loro pietra... Le nostre case erano le loro case... Le case cadevano... Il silenzio e il dolore si fondevano nel canto di parole donate... *Ma ai barbari, allo straniero dagli stivali, dalle barbe, dagli elmi, dai ferri dei cavalli, come pietruzze, cadevano le parole luminose che rimasero qui splendenti...* Cadevano sulla terra fertile, su campi di grano e d'erba secca, nei boschi e nei laghi... Cadevano e germogliavano... *Fummo sconfitti... E fummo vincitori... Si portarono via l'oro e ci lasciarono l'oro...* Ci portarono via l'arte e ci lasciarono l'arte... Ci portarono via le donne e ci lasciarono le donne... *Si portarono via tutto e ci lasciarono tutto... Ci lasciarono le parole...* Rimase la storia... Ci è rimasto un bicchier di vino da trangugiare in un sospiro.

Nello scusarmi col grande poeta Pablo Neruda per aver usato molte sue espressioni, lo ringrazio per il suo grande insegnamento, di cui ho cercato di tener conto: da lui ho imparato a coniugare le parole e la vita.

Pablo Neruda Mario Braga

IL PAESE DEI BALOCCHI

... Disgraziatamente, nella vita dei burattini c'è sempre un "ma", che sciupa ogni cosa.

Com'è naturale, Pinocchio chiese subito alla Fata il permesso di andare in giro per la città a fare inviti; la Fata gli disse:

- Vai pure ad invitare i tuoi compagni per la colazione di domani, ma ricordati di tornare a casa prima che faccia notte. Hai capito?
- Fra un'ora prometto di essere bell'e ritornato – replicò il burattino.
- Bada, Pinocchio! I ragazzi fanno presto a promettere, ma il più delle volte tardano a mantenere.
- Ma io non sono come gli altri: io quando dico una cosa, la mantengo.
- Vedremo. Nel caso disubbidissi, tanto peggio per te.
- Perché?
- Perché i ragazzi che non danno retta ai consigli di chi ne sa più di loro, vanno sempre incontro a qualche disgrazia.
- E io l'ho provato! – disse Pinocchio. – Ma non ci riasco più.

I buoni intendimenti si sprecano sempre, alcune volte sono sinceri, pensava la Fata, ma cadono sulla debolezza dei bambini, altri invece vengono espressi con furbizia pensando che gli adulti ci caschino. Ma non importa il rischio maggiore lo corre sempre chi pensa d'essere furbo.

- Vedremo se dici il vero.

Senza aggiungere altre parole il burattino salutò la buona Fata, che era per lui una specie di mamma e, cantando e ballando, uscì dalla porta di casa.

In poco più di un'ora tutti i suoi amici furono invitati.

Pinocchio quando pensava agli amici aveva una marcia in più. Anche senza oliare le ginocchia correva come un forsennato. Il divertimento e gli amici erano l'unico pensiero della sua mente legnosa.

Come sempre accade... alcuni accettarono subito e di gran cuore, altri da principio si fecero un po' pregare, ma quando seppero che i panini da inzuppare nel caffelatte sarebbero stati imburrati anche dalla parte di fuori, finirono tutti col dire:

- Verremo anche noi, per farti piacere.

L'occasione era troppo ghiotta per farsela scappare. Panini imburrati dentro e fuori a volontà, i libri nel cassetto e ...gli amici si possono anche scegliere sul posto.

Nessuno mai si sottraeva ad un invito. Quando ce n'è viva il re e se c'è la frittatina viva la regina.

Pinocchio e suoi amici mai si erano chiesti come si guadagnava il pane, il caffè, il latte e il burro. Per loro era importante sgranarlo con gli occhi e...con la bocca. Il Domani? Sarà come oggi.

Ora bisogna sapere che Pinocchio, fra i suoi amici e compagni di scuola, ne aveva uno prediletto e carissimo di nome Romeo, che però tutti chiamavano col soprannome di Lucignolo, per via del personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale il lucignolo nuovo di un lumino da notte.

Lucignolo era il ragazzo più svogliato e più birichino di tutta la scuola, ma Pinocchio gli voleva un gran bene.

Anche lui aveva un personalino lucido, e tutti scherzavano su quel burattino con quell'aria da barabino.

Entrambi erano complici delle marachellate che escogitavano di mattino, per farle il pomeriggio. I maestri, con quell'aria austera e severa, sembrano gli aguzzini dei bambini e Lucignolo e Pinocchio, stropicciavano il libro per dimostrare che lo avevano studiato.

Ma quando il maestro li chiamava a leggere era come sentire una zappa sulla terra secca.

- l..l....Ga...l...lo.....ca - ca – ca...n..ta..va nneeelll'a..ia.

L'urlo del maestro faceva tremare anche i vetri, ma loro, abbassando gli occhi facendo finta d'essere pentiti e tornati al banco, ricominciavano a ridere e a tirare le ghiande nella testa dei loro compagni.

Pinocchio andò subito a cercarlo a casa per invitarlo alla colazione, ma non lo trovò; tornò una seconda volta e Lucignolo non c'era; tornò una terza volta, ma fece la strada invano.

Dove poterlo ripescare? Cerca di qua, cerca di là, finalmente lo vide nascosto sotto il portico di una casa di contadini.

- Che casa fai costì? – gli domandò Pinocchio avvicinandosi.

- Aspetto la mezzanotte, per partire...

- Dove vai?
 - Lontano, lontano, lontano!
 - E io che son venuto a cercarti a casa tre volte...!
 - Che cosa volevi da me?
 - Non sai il grande avvenimento? Non sai la fortuna che mi è toccata?
 - Quale?
 - Domani finisco di essere un burattino e divento un ragazzo come te e come tutti gli altri.
 - Buon pro ti faccia.
 - Domani ti aspetto a colazione a casa mia.
 - Ma se ti dico che parto questa sera...
 - A che ora?
 - A mezzanotte!
 - E dove vai?
 - Vado ad abitare in un paese...che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna...!
 - E come si chiama?
 - È il "Paese dei balocchi". Perché non vieni anche tu?
 - Io? No davvero!
 - Hai torto Pinocchio! Credi a me: se non vieni te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più salubre per noi altri ragazzi? Lì non vi sono scuole, lì non vi sono maestri, lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai.
- Non si lavora. Le tasse non esistono. Quando vuoi andare da una piazza dei giochi ad un'altra ci sono comodi carretti che ti ci portano e non costano niente.*
- E il mangiare? Tutto quello che vuoi. Dentro e fuori, sotto e sopra. Ti danno più burro che pane.*
- Il giovedì non si fa scuola e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono con l'ultimo di dicembre. Ecco un paese come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili...!
- Ma come si passano le giornate nel Paese dei balocchi?

- Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. La sera poi si va a letto, *quando si vuole s'intende*, e la mattina dopo si ricomincia daccapo. Che te ne pare?
- Uhm...! - fece Pinocchio e tentennò leggermente il capo, come per dire: "E' una vita che farei volentieri anch'io!".
- Dunque vuoi partire con me? Sì o no? Risolviti.
- No, no, no e poi no. Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo perbene, e voglio mantenere la promessa, anzi, siccome vedo che il sole va sotto, ti lascio subito e scappo via. Dunque addio e buon viaggio.
- Dove corri con tanta furia?
- A casa. La mia buona Fata vuole che ritorni prima di notte.
- Aspetta altri due minuti.
- Faccio troppo tardi.
- Due minuti soli.
- E se poi la Fata mi sgrida?
- Lasciala gridare. Quando avrà gridato ben bene si cheterà – disse quella birba d'un Lucignolo.
- E come fai? Parti solo o in compagnia?
- Solo? Saremo più di cento ragazzi. *Siamo in tanti, cosa credi. Siamo più noi che i ragazzi che frequentano la scuola. Cosa credi, che al paese dei balocchi ci possano andare solo in pochi?*
No caro Pinocchio, tutti vogliono andare al paese dei balocchi, ma qualcuno ha i genitori che li costringono a rimanere a casa. Ohhh bella libertà, negata dai genitori e dalle Fate che pensano solo a se stessi. Luci...fai di qui, fai di la... studia...obbedisci...impegnati...-Lucignolo fece un lungo sospiro.
- E il viaggio lo fate a piedi?
- *A piedi??* A mezzanotte passerà di qui il carro che ci deve prendere e condurre fin dentro ai confini di quel fortunatissimo paese.
- Che cosa pagherei che ora fosse mezzanotte...!
- Perché?
- Per vedervi partire tutti insieme.
- Rimani qui un altro poco e ci vedrai.
- No, no: voglio ritornare a casa.

- Aspetta altri due minuti.
- Ho indugiato anche troppo. La fata starà in pensiero per me.
- Povera Fata! Che, ha paura forse che ti mangino i pipistrelli?
- Ma - soggiunse Pinocchio – sei veramente sicuro che in quel paese non ci siano scuole...? *Che non si lavora? Che nessuno ti chiede di pagare le tasse? Che nessuno ti chiede di andare a letto presto? Che i carretti trainati dai ciucci ti portano da un gioco ad un altro? Sei sicuro che non c'è neanche l'ombra delle scuole?*

E nemmeno dei maestri?...

- Nemmeno uno.
- E non c'è mai l'obbligo di studiare? *E di lavorare? E di obbedire?*
- Mai, mai, mai!
- Che bel paese! – disse Pinocchio, sentendosi venire l'acquolina in bocca.
- Che bel paese! Io non ci sono stato mai, ma me lo figuro!... *Tutti sorridenti, gioiosi, che giocano, passeggiano, mangiano, cantano, ballano. Dormono quando vogliono, dove vogliono. Nessuno che ti chiami al mattino, al pomeriggio e alla sera. Proprio me lo figuro!...*
- Perché non vieni anche tu?
- E' inutile che tu mi tenti! Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo di giudizio e non voglio mancare alla parola.
- Dunque addio, e salutami tanto le scuole ginnasiali!... e anche quelle liceali, se le incontri per strada. *Salutami anche il contadino che lo vedo sudare anche quando il sole è calato. Non dimenticarti di salutarmi anche il fabbro con quelle mani nere carbone e il maestro.*
- Addio, Lucignolo: fai buon viaggio, divertiti e rammentati qualche volta degli amici.

Ciò detto, il burattino fece due passi in atto di andarsene, ma poi, fermandosi e voltandosi verso l'amico, gli domandò:

- Ma sei proprio sicuro che in quel paese tutte le settimane siano composte da sei giovedì e da una domenica?
- Sicurissimo.
- Ma lo sai di certo che le vacanze hanno principio col primo di gennaio e finiscono con l'ultimo di dicembre?

E dopo un anno ne viene un altro, e un altro ancora?

- Di certissimo.
- Che bel paese! – ripeté Pinocchio sputando dalla soverchia consolazione.

Poi, fatto un animo risoluto, soggiunse in fretta e furia:

- Dunque, addio davvero e buon viaggio.
- Addio.
- Fra quanto partirete?
- Fra due ore!
- Peccato! Se alla partenza mancasse un'ora sola, sarei quasi ... quasi capace di aspettare.
- E la Fata?
- Oramai ho fatto tardi...! E tornare a casa un'ora prima o un'ora dopo, fa lo stesso.
- Povero Pinocchio! E se la Fata ti sgrida?
- Pazienza! La lascerò gridare. Quando avrò gridato ben bene si cheterà. Intanto si era fatta notte e notte boia. Ad un tratto videro muoversi in lontananza un lumicino... e sentirono un suono di buboli e uno squillo di trombetta, così piccolino e soffocato che pareva il sibilo di una zanzara!
- Eccolo! – gridò Lucignolo rizzandosi in piedi.
- Chi è? – domandò sottovoce Pinocchio.
- E' il carro che viene a prendermi. Dunque, vuoi venire, sì o no?
- Ma è proprio vero – domandò il burattino – che in quel paese i ragazzi non hanno mai l'obbligo di studiare? *Di lavorare? D'andare a letto presto? Di lavarsi? D'obbedire? Di mangiare quello che vogliono loro? Di spostarsi a piedi?*
- Mai, mai, mai!
- *Non ci sono guardie? Fate musone? Maestri?*
- *No, no, no!*
- Che bel paese!...che bel paese!...che bel paese!...

FINALMENTE IL CARRO ARRIVO'.

Scusandomi con Carlo Collodi per aver scalfito un poco il suo capolavoro.

IL RE DEL POLLAIO

Nel pollaio, Giorgio aveva decine di pollastre belle grasse. Di tanto in tanto facevano anche qualche bell'uovo, ma lui le allevava per ingrassarle e farne un buon brodo.

Quello era il regno di Chicchirichì il gallo più bello. Con la cresta degna di un centurione si metteva in mezzo al pollaio quasi a voler controllare tutti i movimenti delle "sue" pollastre.

Nel serraglio Giorgio aveva messo altri due galli, perché il veterinario gli aveva detto che per fecondare tutte le galline serviva un gallo ogni dieci, dodici galline. Così aveva fatto.

Dopo soli due giorni però, i giovani galli avevano dovuto constatare che per loro c'erano solo le galline più brutte e spennacchiate. Una addirittura era rachitica, ammalata perché sin da pulcino non riusciva mai ad arrivare alla ciotola del becchime: le più grandi gonfiavano le piume per occupare tutto lo spazio possibile e quando il piccolo pulcino spingeva un po' per rubare qualche chicco di grano, doveva subire dei violenti "becconi".

Il regno sembrava incontrastato per Chicchirichì e nessuno avrebbe mai pensato di mangiarlo: era un bel gallo, ma era anche troppo vecchio e poi il suo "dovere" lo sapeva ancora fare bene. A vederlo con quell'atteggiamento discreto, staccato, si aveva l'impressione che il suo potere non sarebbe mai stato messo in discussione. Le galline erano sue e rimanevano solo sue... Ne faceva quel che voleva.

La nonna di Giorgio poi preferiva le galline belle grasse, perché anche il grasso rende morbida la carne e gli dà sapore, non certo i galli, che hanno la carne dura.

Ogni mattina era Chicchirichì che dava la sveglia e solo allora, anche le galline e gli altri due galletti potevano iniziare a starnazzare. Chicchirichì era un vero Re.

Un giorno due pollastrelle fra le più belle, avevano penne rosse che al riflesso del sole diventavano ambra, si avvicinarono ai due galletti e chiesero loro:

- Perché rimanete sempre in disparte e non vi occupate di fecondare le galline? Non noi ben s'intende! Le altre...!

- Le altre...! Le fece eco l'amica.

Erano belli ed avevano anche un bel portamento. Non erano grandi, ma il loro aspetto era gentile, dolce, era un vero peccato doversi sempre accoppiare solo con ..."quel gallo".

I due galletti con voce sommessa risposero:

-Noi vorremmo, ci piacerebbe, ma voi siete tutte di Chicchiricchì. Dobbiamo accontentarci di quello che ci “passa”.

Se li avesse solo visti rivolgersi alle galline sarebbero state grane amare. Così fu: Chicchiricchì vista la scena alzando le ali come un’aquila prima del decollo, si scagliò contro le due galline e i due galletti beccandoli ripetutamente.

-Chi vi ha detto di stare insieme? Scio, scio, e non fatevi mai più vedere vicini!

Tutti fuggirono in ritirata nascondendosi dove potevano. Per anni in quel pollaio non successe più niente. I due galletti s’irrobustivano e le galline ogni anno erano cambiate in occasione delle feste di Natale e Capodanno. Pare finissero in un luogo dove non mancava mai l’allegria: schiamazzi, risa, musica e il vociare di tanta tribù giungevano fino al pollaio fino a notte tarda e svegliando spesso tutti i suoi abitanti.

Quell’anno era bisestile, i volatili lo consideravano negativo, ma nel pollaio al contrario sembrava regnare un’atmosfera di particolare serenità.

Un’alba gelida di gennaio Chicchiricchì si alzò di buon grado, aprì le ali e incominciò il suo canto, ma senza accorgersene, spostandosi di lato sul bastone, mise la zampa sul gelo. Di notte la brina avvolgeva tutto con corone di cristallo. Scivolò e andò ad incastrarsi nella rete arrugginita. Dapprima cercò in tutti i modi di liberarsi, ma più svolazzava più il filo di ferro arrugginito gli si conficcava nella zampa e nell’ala. Le penne e le piume continuavano a staccarsi dalle ali.

-Chicchirrrrichì, chicchirricchi, chicccchirrrrricccchìììì. Aiuto, aiutatemi, sono ferito.– gridò, gridò a squarciagola, ma nessuno aveva il coraggio di muoversi. E più Chicchiricchì gridava e più le galline si ritiravano nell’angolo lontano del pollaio...

Invocò ancora, ma nessuno si mosse. Tutti nel pollaio avevano subito la sua violenta autorità.

Giorgio si svegliò più tardi del solito quel giorno, faceva freddo e a letto si stava bene. Le finestre avevano una cornice di cristalli ed i raggi del sole si scomponevano in un gioco d’arcobaleni. Gli alberi parevano fantasmi che pregavano con le braccia alzate al cielo.

-Che bella giornata!... E’ fredda, tutto e ghiacciato, anche il fontanile, ma è veramente bella.

Ogni mattina, quando usciva in cortile, era solito guardare verso il pollaio, lo faceva sempre; quel giorno vide qualcosa d'insolito. Si avvicinò e vide Chicchiricchì incastrato nella rete. Penzolava a testa in giù e sanguinava ancora. Entrò e con cautela, per paura d'essere beccato, lo liberò. Guardandolo così mal concio si ricordò della sua età. Lo guardò più volte per decidere cosa fare e alla fine, dopo un profondo sospiro, decise di lasciarlo vivere.

- La nonna non lo vorrebbe certo un gallo così vecchio, e poi mi ci sono un po' affezionato. Lo lascerò vivere.

Lo prese, lo disinfettò, lo mise nell'angolo del pollaio sotto la tettoia su un po' di fieno asciutto e se n'andò.

Chicchiricchì si guardava intorno e guardava le galline con quegli occhi che trasudavano sufficienza, arroganza e presunzione.

“Sono io il re e presto tornerò quello di prima e allora sì ...” pensava, “allora sì che vi farò veder io chi è il Gallo qui”.

Le forze però, non gli permettevano più di muoversi, gli faceva male tutto. Aveva perso molto sangue e la zampa e l'ala erano malconce. Nell'agitarsi per liberarsi si era rotto anche due ossa. Guardò i due galli e d'improvviso gli sembrano enormi, così eretti davanti a lui. I due giovani galli erano lì a debita distanza, sul collo avevano le cicatrici di troppe beccate prese senza motivo... e lui davanti a loro incapace di difendersi, inerme.

“Adesso si vendicheranno” pensava Chicchiricchì. Faceva finta d'essere ora indifferente, ora austero.

“Se vengono avanti mi difenderò, come... il cane Job”.

Adesso erano loro i re del pollaio e avrebbero potuto restituirgli pan per focaccia. Ma il più giovane disse:

- Lascialo stare. Non vedi, anche se guarisse le ferite e l'età lo hanno indebolito tanto che non riuscirà più ad essere come prima. Non potrà più fare il padrone...! Il Prepotente...!

Chicchiricchì aveva paura, era inerme, non poteva chiedere aiuto perché nessuno glielo avrebbe dato. Le galline finalmente se n'erano liberate e potevano accoppiarsi con i più giovani e forti galletti, i quali, con uno sguardo di pietà si voltarono e lasciatolo solo, se n'andarono incontro alle galline.

Chicchiricchì alzò gli occhi e vedendo che i due galletti che se n'andavano con indifferenza, scoppiò in un pianto a dirotto.

L'ASINO

Il gregge si disperdeva sulle rupi dei monti ma al calar del sole bastava un fischio del pastore perché i cani si mettessero ad abbaiare e a correre verso di loro.

Una ad una le pecore venivano costrette a scendere a valle.

La danza dei cani intorno al gregge si ripeteva ogni giorno: nessuna pecora si sognava di non ubbidire a quell'abbaiare, perché ciascuna di loro portava sul "garretto" i segni indelebili dei morsi.

Se una di loro mancava era perché era caduta in qualche burrone. Non era un grande problema: ogni anno più di dieci si sfracellavano, ed era inutile cercarle, perché i predatori non ne lasciavano alcuna traccia.

Il Pastore sapeva che questa era la dura legge della montagna.

Le pecore sono anche un po' stupide e quindi non serviva stupirsi se qualcuna non sapeva badare a se stessa.

I cani no, loro no, erano più che amici. Buc e Blanc erano cresciuti con lui. Lo aveva chiamato Buc perché gli sembrava un nome importante, risuonava bene nell'eco dei monti. Blanc invece prese il nome da un ciuffo di peli chiari che aveva sopra l'orecchio sinistro. Avevano imparato il "mestiere" del pastore come meglio non si poteva. Non serviva più dare ordini, si regolavano con il sole e anche quando il sole si nascondeva nelle nuvole, sembrava avessero l'orologio al polso, non sbagliavano mai l'orario. Come facessero, Gino non lo sapeva e a dire il vero non gliene importava un gran che. Erano bravi, bravissimi e questo lo rendeva felice.

Passarono alcuni anni, nella normalità della montagna, finché un giorno Gino scoprì i suoi due cani in fin di vita. Stavano lì, entrambi accasciati sul fieno. Non riusciva a rendersene conto.

I suoi "amori"... I custodi del gregge... I compagni delle sue giornate...

Molte volte si coricavano ai suoi piedi e dormivano con lui. Non poteva certo dimenticare i bei momenti che avevano passato insieme. Come in un cortometraggio rivide le giornate trascorse con loro ad accudire al gregge, o sui pendii delle montagne in cerca di funghi o a raccogliere erbe aromatiche, o ancora durante lo sfalcio del fieno, quando correvano fra i cumuli che emanavano uno strano odore di fresco.

Non erano mancati momenti difficili, per le botte che alcune volte aveva dato loro perché non avevano eseguito con tempestività i suoi ordini.

“Quando ci vogliono ci vogliono...!” pensava Gino. E fra i denti si ripeteva:

- Anche ai bambini qualche ceffone va dato ed è santo se serve a raddrizzare la schiena. Cani e cagnoi li hai come li vuoi.

Ora si trovava solo impalato ed incredulo a guardare Buc e Blanc. Non sapeva cosa fare.

Li prese entrambi, fece bollire dell'acqua e vi infuse delle erbe medicinali.

“Forse si sono avvelenati” pensò Gino, “se riesco a farli bere forse si riprenderanno”.

Gli occhi riversi verso terra non facevano sperare nulla di buono.

Mentre l'acqua bolliva, uno scroscio d'acqua preannunciò un forte temporale. Lampi, tuoni: il cielo era nero. In pochi attimi il torrente era già rigonfio. Anche il fieno dell'ultimo pezzo di campo tagliato si bagnava, non era riuscito ad accatastarlo. Il temporale, l'acqua, il cielo nero, il fieno: il respiro dei cani non si sentì più. Solo il ribollir dell'acqua si intrometteva nei tuoni del temporale. Erano morti.

E le pecore? Come facevano a tornare le pecore?

“Saranno spaventate e nessuno più le guiderà alla malga”.

Si mise il mantello e, uscito sul sentiero che portava al croz blanc, si mise in cammino con passo spedito e gridava... gridava:

- Bei bei... - quel richiamo era conosciuto dagli animali.

- Bei bei... - ma chi sente il grido del padrone se i tuoni lo sovrastano, se il vento sibila fra i rami dei larici e degli abeti?

Il passo era spedito, anche se l'occhio seguiva con molta attenzione il galleggiar del sentiero. Sapeva bene che se avesse sbagliato a metter il piede su un sasso bagnato poteva rompersi una gamba. Col pensiero ai cani e con l'ansia di ritrovare il gregge, la fatica non si faceva sentire. Dopo quasi mezz'ora di cammino e di pensieri, alzati gli occhi, in mezzo alla nebbia e alla pioggia scrosciante gli sembrò di intravedere il gregge. Non era facile vederle, così bianche con la lana quasi pronta da tagliare si confondevano nella nebbia delle nuvole. Ansimando, aveva più di sessant'anni, allungò il passo. Ora era più vicino e l'immagine delle pecore era più chiara.

Si mise quasi a correre.

Tanta era la soddisfazione che non sentiva più la pioggia la quale, mista a ghiaccio, batteva sulle sue mani. Aveva voglia di gridare: erano tutte lì insieme che scendevano lungo la mulattiera, ricordo di una guerra ormai lontana. Anche lui l'aveva vissuta da piccolo, ma ricordava solo i racconti del papà e la fame che aveva provato.

Dopo un primo attimo di euforia guardò con attenzione il gregge, non riusciva a rendersi conto di come, anche senza i cani, avessero potuto riunirsi e tutte insieme ritrovare la strada.

“Le pecore, stupide come sono, senza i cani non sarebbero mai state capaci di tornare alla malga”...pensava.

Con grande sorpresa, vide che nel mezzo del gruppo bianco sovrastavano due lunghe orecchie d'asino.

“Strano c'è anche lui, quello stupido asino...”

Solo Buc e Blac non erano stupidi. Guardò ancora con più attenzione e scoprì che le pecore ora aumentavano la corsa, ora si fermavano, alzavano gli occhi verso l'asino e, recuperando il tempo perduto, si riunivano.

- L'asino! L'asino!!! - esclamò con stupore.

L'asino. Proprio lui. Era un animale al quale non aveva mai dato importanza. In un gregge c'è sempre un asino. Lo aveva suo padre e ricordava di averlo visto da piccolo anche nel gregge di suo nonno. L'asino, quello “stupido” animale che non sapeva far altro che tagliare.

“Ragliare? Sì proprio ragliare...!” Gino ebbe un sussulto... “ragliare...”.

In un lampo gli tornarono alla mente tutte le sere, di tutti i mesi estivi, di tutti gli anni passati, quando il gregge scendeva a valle e rientrava nella malga.

“I cani? L'asino?” sì, era proprio così, non erano stati i cani, con il loro abbaiare e il loro morderle che le riportavano nella malga, ma lo stupido raglio di uno stupido asino. Lì in mezzo a loro, ogni mattino saliva sui pascoli alti e alla sera, come una guida alpina, ripercorreva i sentieri, quelli sicuri, e riportava le pecore alla malga.

“Ma come ho fatto a non accorgermene...?” rimbrottava Gino “anche il bastone ho usato di buona lena contro questo....stu..pi..do asi..no...”.

Si avvicinò e lo guardò intensamente negli occhi. L'asino abbassò gli occhi per paura di prendere la solita bastonata, ma con sorpresa si accorse che Gino lo stava abbracciando.

- No, non sei buono per fare salsicce. Lo sei di più per fare il pastore.

E per non stancarlo non lo cavalcò, camminò al suo fianco per tutta la discesa della mulattiera fino alla porta della malga.

- Siamo arrivati. Sì, siamo davvero arrivati... - esclamò Gino.

Per la prima volta, anziché legarlo all'albero, preparò un giaciglio con il fieno nella stalla e ve lo fece entrare.

L'asino emise un raglio di tale intensità che tutta la valle lo sentì.

LA CORSA

La valle in quel punto si restringeva, quasi a diventare un canyon: i larici e gli abeti avevano dovuto conquistarsi scampoli di terra fra la roccia. Poche centinaia di metri e il torrente riprendeva a correre zigzagando fra i prati. Il sole tornava a riscaldare l'aria.

La sorgente del fiume era a due chilometri di distanza, dove la valle sembrava divaricarsi. Da quel punto, segnato da una fontana in pietra costruita dagli alpini, partivano i sentieri che si inerpicavano sino al passo: una valle molto bella, che a tratti si allargava e subito si restringeva alternando prati e boschi, torrenti e cascate.

Qui, in un prato poco distante dal paese, un mulo ed un cavallo brucavano l'erba, quando ad un tratto il cavallo, voltandosi bruscamente si rivolse al mulo dicendo:

- Guardiamo chi arriva prima alla fonte del fiume? Anzi no! Chi arriva prima al passo.

Al passo si arrivava dopo la biforcazione della fontana degli alpini, ma da lì si inerpicava un sentiero di ciottoli irto e difficile.

Il mulo, senza scomporsi più di tanto e dopo una lunga pausa, guardando le cime delle montagne ancora innevate a formare una corona regale, rispose.

- Va bene al passo!

Il cavallo senza tentennamenti ribatté:

- Al passo, al passo!

Rimirandolo pensava:

“Il sentiero è irto, ma correndo forte nel fondo della valle dovrei acquistare un distacco tale da permettermi di straccarlo. Si lo straccerò! Così una volta per tutte dimostrerò che i muli altro non sono che animali incapaci. Un misto di asino e cavallo. Sterili. E' per questo che sono apprezzati solo dagli alpini, asini con un orecchio solo. Chi si serve ancora dei muli? Nessuno... nessuno”.

Il cavallo si gongolava nella sua superiorità, si guardava così forte, bello, col pelo appena lucidato:

“Vincerò e ti straccerò, vedrai!”

Il mulo senza scomporsi più di tanto lo guardò e disse:

- Allora andiamo, così potrai dimostrare quanto sei bravo.

La gara ebbe inizio. Il cavallo di gran galoppo distaccò il mulo. Alla sorgente gli aveva già inflitto un distacco di un chilometro e mezzo. Su una distanza di poco superiore ai due era davvero tanto.

“Ho già vinto” pensava, “l’ho veramente stracciato”.

Il mulo, noncurante del tempo faceva la sua andatura. Era la prima volta che poteva percorrere quella mulattiera senza niente sulla groppa e gli sembrava di volare. Non gli importava nemmeno di arrivare primo. Facendo la sua andatura con una cadenza che sembrava segnare il tempo, assaporava i profumi di una natura incontaminata. E saliva, saliva.

Sul ciglio della mulattiera, vicino al torrente vide uno scoiattolo che saltellava felice.

- Perché sei così allegro? - gli chiese il mulo.

- Perché sto giocando in questo paradiso e da quando la neve se n’è andata l’acqua saltella come me nel torrente.

Il mulo lo guardò così felice e anche lui si mise a ridere.

- Hai visto un cavallo passare di qua?

- Certo che sì! Sembrava indiavolato, quello sbruffone. Pensa d’essere il più bello e il più bravo, ma nessuno gli vuol stare accanto. Un cavallo di corsa. Ah ah ah! Un cavallo di corsa!

Il mulo allora rivolgendosi allo scoiattolo gli disse:

- Vuoi venire con me al passo?

- Certo, vengo volentieri e così ci divertiremo insieme. Non sono mai stato in groppa ad un mulo, sarà per me una grande emozione. Partirono insieme.

Più su il cavallo, dopo un a breve sosta, si abbeverò e riprese a tutta birra su per l’irto sentiero. Il primo tratto era ben segnato nel terreno, ed ancora il terreno era soffice. Gli zoccoli poteva posarsi anche su ciuffi d’erba fresca.

“Arriverò primo stracciandolo”, pensava.

Ma ben presto si accorse che da un dosso inerbato il sentiero si inerpicava ancora di più finendo in un ghiaione.

Era il sentiero degli alpini, quello che avevano tracciato per portare i cannoni e le munizioni alle postazioni, sul passo.

Sassi. Solo sassi recuperati e posti uno accanto all’altro, uno sopra l’altro, ma che il tempo aveva fatto franare. Il sentiero era ben visibile, ma il ghiaione era

davvero un calvario. Pochi metri e gli zoccoli cominciarono a sanguinare. Il sentiero diventava ancora più brutto.

Ad un tratto il sentiero si nascondeva sotto lingue di neve bagnata sopravvissute al sole di giugno.

Il cavallo andava avanti solo perché doveva stracciare “quel mulo” mezzo asino e mezza cavalla, nemmeno bello a vedersi. E' vero, non si lamentava mai, ma era così inespessivo, un animale che non avrebbe dovuto esistere.

Doveva stracciarlo ma le zampe non reggevano più: gli zoccoli scivolavano fra le pietre provocandogli ferite profonde. Arrivato su un grande masso un po' viscido, contento d'aver trovato una piazzola per riposarsi, non accorgendosi che alcuni sassi erano viscidati, scivolò. Pochi metri, a lottare contro l'inevitabile franare e poi il salto nel vuoto fu inevitabile. Quando arrivò in fondo al burrone era già morto.

Il mulo conosceva bene il sentiero, lo aveva già fatto molte volte con un obice sulla groppa. Con passo sicuro, avanzava pietra dopo pietra. Ogni tanto si fermava a rimirare le cime ancora innevate. La cresta sulla cima nord la ricordava bene, l'aveva percorsa quel giorno fra continue raffiche di mitra e infernali bombardamenti. Oggi era lì maestosa, imbiancata, pura. Faceva sognare la pace, la serenità di una natura sempre generosa.

- Ecco, là c'erano le nostre postazioni - diceva il mulo allo scoiattolo.
- Dall'altra parte della valle c'erano invece gli altri. E sì erano messi bene loro! Più in alto potevano bombardarci meglio.

Lo scoiattolo curioso chiese:

- E voi?
- Noi venivamo messi nelle casematte. Vedi laggiù sotto quella rupe. Gli alpini avevano scavato anche per noi una grotta e devo dirti che eravamo fuori dai tiri. Pochissimi fra i miei amici sono stati colpiti. Ci trattavano bene, come loro commilitoni, e quando andavano a dormire venivano a darci la buona notte.
- Dormi bene vecio, perché domani ci aspetta un'altra giornata dura.
- E poi, e poi? Dai racconta.
- Attentooooo!! Una frana!!! - gridò lo scoiattolo.

I sassi rotolavano. Si rincorrevano, si scalcavano, si superavano nella corsa verso valle.

Il mulo non si scompose più di tanto, aumentò solo un poco il passo, perché conosceva bene la montagna e sapeva che il canalone sopra il sentiero avrebbe arrestato la frana.

Bastarono pochi passi e i due videro la frana infrangersi nel canalone. Il rumore fu secco come una bomba e lo scoiattolo si spaventò, ma il mulo lo tranquillizzò.

- Non preoccuparti il pericolo è già passato.

Ripresero la salita. Il mulo vedendo lo scoiattolo un poco impaurito, riprese il discorso lasciato pochi metri prima:

- Cosa vuoi che ti racconti... Ogni giorno, era un nuovo giorno. E quando le munizioni scarseggiavano, allora giù per il sentiero di notte, con le pezze sotto gli zoccoli per non fare rumore. Gli alpini, i miei alpini. I miei veci e i miei boccia.

Guardando quei monti gli si lucidavano gli occhi perché il racconto gli faceva rivivere l'intensità di quei momenti.

- Un giorno Gioan (Giovanni), il mio attendente - il mulo si sentiva un po' ufficiale e un po' gentiluomo - vide che ero sofferente, avevo una zampa sanguinante. Cosa vuoi, anche stando attenti, quando hai un obice sulla groppa ogni tanto perdi la presa. Senza parlare la guardò, corse in infermeria, prese una crema disinfettante e delle bende e mi curò. Fin qui tutto normale, senonché la sera all'ora del rancio, venne a portarmi il suo minestrone caldo. Mi voleva bene Gioan, tanto da togliersi dalla bocca la sua minestra.

Era bello raccontare e raccontarsi ed avere un amico che ti ascoltava. E poi lo scoiattolo, così agile, avrebbe potuto scappare al sentir della frana e invece era rimasto sulla sua groppa a condividere il pericolo.

“Che bello avere dei veri amici”, pensava.

Di tanto in tanto guardava il sentiero cercando le tracce del cavallo, ma non le vedeva.

Si volgeva al suo amico per capire se avesse visto qualcosa o qualcuno, ma lo scoiattolo divertito scuoteva la testa e diceva:

- Raccontami una storia della grande guerra... Come hanno fatto gli alpini a resistere e a vincere?

- Vedi quelle trincee franate? Erano scavate nella terra e i muri venivano costruiti a secco. Ora guarda dall'altra parte: vedi che le trincee sono ancora

ben visibili. Perché loro le costruivano con il cemento. Ma questa era la nostra patria, la nostra terra. Non avrebbero mai vinto - Sospirò per un momento e poi soggiunse:

- Non avrebbero mai vinto. Queste sono le nostre montagne, nostre e di tutti!

- Di tutti.

- Sì, di tutti...

- Le guerre servono solo a difendere la storia, ma la terra, le montagne devono essere di tutti. Di tutti.

- Né il cemento, né le armi possono fermare il cuore di chi ama la propria terra...che tutti possono ammirare, che tutti possono calpestare. Ma che appartengono a chi le ha vissute.

- Gli alpini non avrebbero mai perso perché con le scarpe rotte, con le mantelle buche, col minestrone di neve amavano la loro terra.

Una parola tira l'altra. Lo scoiattolo non si era mai divertito così. Anche il danzar dell'acqua del ruscello emanava nuovi suoni.

Una parola tira l'altra e finalmente il mulo esclamò:

- Siamo al passo. Finalmente siamo arrivati!

- Guarda, da quassù si tocca il cielo e si dominano le valli. Guarda che bella la nostra terra!!

- Si è veramente bello qui - rispose lo scoiattolo.

- Ma dove sarà il cavallo?

- Il cavallo?... Ah il Cavallo!!!

- Sarà bello che già arrivato, andava così forte che sembrava una saetta, e forse ha già raggiunto il fondo valle dal versante opposto.

- Buon per lui. Io oggi ho trovato un amico e ho rivisto i luoghi simbolo della mia libertà. Sono diversi baciati dal sole, senza il fischiar delle pallottole. Oggi ho ritrovato i miei ricordi e la gioia d'essere qui.

IL CAVALLO DI LEGNO

Un cavallino di legno sembrava trottare sui flutti del fiume verso una meta senza fine. Sulla sponda brucava l'erba fresca di rugiada un cavallo baio. Si gustava la vittoria del mattino sulla pista infangata della città.

Ce l'aveva messa tutta.

Dopo aver tagliato il traguardo anche il fantino scuotè la testa incredulo per quel recupero, duecento metri così non li aveva mai visti! Una saetta che aveva lasciato a bocca aperta anche il pubblico!

Per la prima volta il cavallo aveva incontrato i suoi occhi pieni di soddisfazione, che avevano liberato la rabbia di troppe sconfitte subite. Doveva correre, correre ed il frustino scivolava sulla groppa, ma quella volta no, la vittoria aveva di colpo trasformato la profondità degli occhi del fantino. Non parliamo della confusione dopo la gara, perché lascio a voi immaginare cosa sia successo.

Il successo, la gloria. Là sopra il palco tutti ad applaudirlo, tutti a dargli pacche sulle spalle.

Il giudice di gara gli si avvicinò con un fare padronale, aveva nella mano un assegno.

- E' tuo, te lo meriti.

I soldi erano tanti ... milioni. Gli occhi del fantino luccicavano increduli.

E dopo un successo ne arrivò un altro e un altro e un altro ancora. Razione alimentare bilanciata, lucidatura perfetta, zoccoli curati, e allenamenti, allenamenti.

La vita era diventata una gara e nella gara aumentavano i compensi e i sacrifici.

Il cavallo, il suo cavallo doveva essere in forma per garantirgli la sua gloria futura.

E lui, il cavallo, fra una frustata, una strigliata e un pugno di avena, tirava avanti, ma adesso, per la prima volta, era lì in riva al fiume a brucare la rugiada e l'erba. Sceglieva i fili migliori, preferiva quella senza fiori, era più tenera.

Guardando il fiume vide il cavallino di legno, che per non so quale coincidenza aveva il volto rivolto verso di lui. Sembrava lo guardasse.

I colori slavati dal tempo avevano assunto un'aria di indecifrabilità, sembravano spalancati all'orizzonte.

Ora sorrideva, ora piangeva, ora sgranava gli occhi in un quadro senza cornici.

Viveva questa danza nella spuma del saltellar dell'acqua come il ricordo di un tempo remoto passato a dondolare un bambino e finito in una cantina ammuffita.

Compariva e scompariva fra i flutti. Il cavallo d'un tratto smise di brucare l'erba e guardò il cavallino di legno. Il correre dell'acqua sui sassi provocò d'un tratto un suono strano, si sentiva chiamato. Non poteva crederci. Si girava e si rigirava, ma quella chiamata tornava sempre più insistente.

Il legno secco suonava come una campana a festa: si raddrizzava, si coricava, saltava e si rituffava, nell'acqua limpida che lo avvolgeva in un mantello d'azzurro.

Guardò ancora una volta il cavallino di legno e senza pensarci si tuffò nel fiume e dopo pochi attimi scomparve tra i flutti nell'impeto della corrente.

PIERO

Piero era un coltivatore di vecchio stampo. Prima di lui lo aveva fatto suo padre e ancora prima, il padre di suo padre.

La memoria del lavoro sulla terra si perdeva nella notte dei tempi.

Non esisteva in cascina nessuno scritto che ne certificasse l'albero genealogico, ma la memoria veniva tramandata di padre in figlio e dai nonni ai nipoti.

Non sappiamo se questa condizione fosse vissuta come un destino negativo o come un segno di naturale continuità.

Il padre perdeva il governo della cascina solo quando lo voleva, così avvenne che il padre di Piero passò la mano quando aveva 79 anni e Piero già 54.

Certo il lavoro dei campi lo conosceva bene, lo aveva sempre svolto. Così come conosceva bene come si dovevano accudire e allevare le vacche nella stalla.

- Mio padre mi ha detto di fare così e così farò, e così farà Gigi mio figlio -occorre lavorare per guadagnare, e per l'inverno è necessario mettere il fieno sul fienile.

Era un modo di pensare ai risparmi, sarebbero serviti per la vecchiaia.

L'Azienda non era grandissima, ma bastava per la sua famiglia.

Aveva venti vacche, venti vitelli e manze e circa 48 più (circa 16 ettari).

I campi erano coltivati ad erba, mais (el quaranti) e orzo; aveva anche un piccolo frutteto e un "pezzo" di vigneto.

Nella "bassa" il vino non viene mai buono, ma almeno non lo si doveva comperare.

In alcune annate occorreva aggiungerci molto zucchero per berlo e d'estate allungato con acqua e zucchero diventava, diceva Piero, una bevanda dissetante.

- Fa passare la sete, proprio perché sa di aceto. E poi... noi... abbiamo cominciato a bere il vino da pochi anni. Prima non ce n'era.

Le vacche erano ancora legate, anche se due anni prima Piero aveva fatto mettere nella stalla il nastro trasportatore, così il letame non si doveva più portare fuori con il carretto a mano.

La mungitura veniva fatta con i secchi automatici anche se questo non li risparmiava molte volte, da forti colpi di coda.

La sera, e la sera?

Un bagno caldo con l'acqua riscaldata sul fuoco e poi a tavola. D'inverno c'era buio, ma d'estate il sole era ancora alto. Alle sei è presto, ma le buone abitudini non si cambiano.

A Gigi piaceva di più l'inverno perché dopo aver cenato si sedeva sul sopralzo del grande fuoco e nel caldo della legna ardente guardava la televisione.

- Tutti devono essere a tavola! - borbottava il papà. Alle undici a pranzo e alle sei di sera a cena.

Uomini e donne insieme. Si perdeva nella memoria il ricordo delle donne in piedi a servire e degli uomini seduti a mangiare. Per parlare dei figli e degli affari marito e moglie aspettava d'essere a letto. Fra le lenzuola usciva il vero rapporto familiare. Lui a raccontare e a chiedere, lei, con sapienza femminile, a dare buoni consigli. Succedeva così, non di rado che ciò che burberamente il papà aveva deciso il giorno prima venisse cambiato nel corso della notte.

A tavola non si parlava mai né dei problemi dell'azienda, né di quelli familiari.

Piero era un tipo introverso. Il figlio tirando le orecchie di tanto in tanto sentiva un bisbiglio nella camera dei genitori, quando andava in bagno.

Gigi pensava che avevano cose davvero importanti da dirsi se ne parlavano di notte.

Così passavano gli anni. Il tempo era dettato dalle stagioni. Dopo l'inverno, veniva la primavera, e l'estate passava come il solleone, come il fresco dell'acqua che corre sui campi di notte.

In azienda nulla sembrava cambiare se non la morte del fido cane, la nascita di un nuovo vitello, il parto andato male, una brutta mastite che aveva fatto perdere tanto latte: per fortuna la vacca si era salvata.

La semina e la mietitura. Il sole, la pioggia e la grandine. La grandine adesso non faceva più paura. Quello del Consorzio veniva a farci l'assicurazione che costava poco perché il Governo ne pagava la metà. Ma adesso la grandine non faceva più paura.

Gigi non amava uscire, andare in paese a divertirsi. Era come suo papà. Il suo mondo erano la cascina, gli alberi, gli animali. E poi non aveva grandi preoccupazioni, perché "gli affari" li seguiva solo papà.

Non amava vestirsi bene e nemmeno avere una bella macchina. La vecchia 127 andava bene per quello che serviva.

Qualche volta usciva fra le righe qualche battuta. Erano sempre quelle: i soldi che non bastavano mai. Un anno avevano prodotto un po' meno mais e orzo, un altro era calato il prezzo della carne. Il latte ad ogni rinnovo del contratto era sempre un'incognita.

- Dobbiamo prendere i soldi con le mani dietro..
- Quale sarà il prezzo quest'anno? Eppure c'era la legge della Regione che detta alcune regole per fissare il prezzo.

E poi quell'assessore era bravo, faceva i nostri interessi. Andava bene alla Coldiretti, ma anche all'Unione.

Il tempo passava e le stagioni ed i problemi non cambiavano mai.

Un giorno però Piero doveva andare in paese alla riunione dei coltivatori. Parlavano di politica della CEE. Era stanco, aveva lavorato veramente troppo. Guardando Gigi pensò: "è un po' giovane, ma se andasse ad ascoltare gli farebbe bene".

Alle sei con gli occhi nel piatto della minestra Piero disse a bassa voce:

- Questa sera c'è una riunione importante. Gigi, vestiti e domani mi riferirai cosa hanno detto.

Gigi si vestì di mala voglia, perché la giornata era stata faticosa anche per lui, ma presa la 127 andò in paese.

Dopo un primo momento di stupore tutti lo salutarono cordialmente e lo invitarono a sedersi.

Lui che aveva ormai 24 anni andò a sedersi vicino ad un suo compagno di scuola.

La riunione fu veramente importante. Avevano parlato bene, con parole difficili che solo chi ha studiato molto conosce.

Certo molte cose non le aveva capite, ma una cosa gli era rimasta in testa: l'agricoltura era importante, il suo mestiere perciò era importante e anche lui era importante.

- La politica dell'Europa ci aiuterà a migliorare le nostre aziende. La CEE finanzia i progetti di costruzione delle stalle, dei capannoni, dei magazzini – dicevano.

Poi continuavano a snocciolare numeri, parlavano di direttive e regolamenti che per Gigi erano solo leggi: ma queste erano leggi che permettevano di prendere i soldi.

Come sempre avviene, ogni occasione finiva in gloria. Dopo la riunione Giacomo, un agricoltore che era il presidente, invitò tutti a casa sua.

Andò in cantina, prese un salame e una coppa e subito incominciò a tagliarli.

Il pane non mancava mai perché ne aveva il freezer pieno. E giù vino (quello buono) e salame e coppa.

Gigi aveva cenato ma a mezzanotte la fame è ancora di più. Tornò a casa “allegrotto” e contento.

Il giorno dopo non smetteva più di parlare. Raccontava di chi c’era, di cosa avevano detto.

- Papà, se ci danno i soldi potremmo costruire una nuova stalla e mettere su quasi il doppio delle vacche.

Piero ascoltava e dimenando il capo, stanco di quelle stupidaggini gli disse:

- Gigi, non fidarti mai delle parole, fai come tuo papà e imparerai davvero. Lavora e quando avrai una lira in tasca non spenderla, mettila in banca. Quando sarai vecchio la troverai. E ricordati, cerca sempre di non aver bisogno di nessuno.

Il papà forse aveva ragione, parlavano veramente bene quelli dei coltivatori, ma dopo chi doveva fare i mestieri? Ancora lui con gli attrezzi che aveva, e i soldi per sistemare la stalla chi li doveva sborsare? Certo la CEE dava il mutuo agevolato, ma poi bisogna pagarli i mutui, pensava.

Per alcuni mesi non ci furono altre occasioni, quando una sera sul tardi arrivò in cascina Giuseppe, il segretario di zona dei coltivatori. Visto Gigi lo chiamò e gli disse:

- Stiamo organizzando alcune riunioni, perché non vieni? A Gigi tornò alla memoria quella prima volta e senza tentennamenti rispose subito di sì.

Piero non era molto d’accordo, dopo tanto lavoro, andare in paese al corso era un bell’impegno.

- “Però non farà niente di male e forse qualcosa imparerà” pensò fra sé, e non lo ostacolò.

Il corso era rivolto agli allevatori di vacche da latte ed in modo particolare affrontava due temi: il miglioramento genetico e l’alimentazione.

Gigi imparò molte cose, ma su una non era convinto: il miglioramento genetico.

Quando venne in azienda il veterinario, lo prese in disparte e gli chiese:

- Dottore, con queste vacche e con il mio toro, come faccio a migliorare la genesi, no scusi, la genetica della mia stalla? Lo possono fare le grandi aziende, non io. Solo quelli che hanno i soldi possono interessarsi anche di queste cose.

Il veterinario, colto di sorpresa per la domanda così ben posta, rispose:

- Non servono più i tori aziendali. Lo dico da molto tempo a tuo papà. Basta scegliere le fiale di seme che valgono, usarle sulle tue vacche più belle e così migliori la stalla.

- Non illuderti, non subito, ma in tre o quattro generazioni anche le tue vacche potrebbero fare tanto latte come quelle di Giacomo.

- Quelle di Giacomo?

- Sì. Quelle di Giacomo.

Tutti sapevano che Giacomo faceva più latte di tutti. Lui era iscritto alla APA, e anche al "Centro miglioramento del latte": lui poteva.

Ad un tratto a Gigi venne un'idea. Sapeva che la vacca più bella era in calore, senza dir nulla al papà, disse al veterinario

- Dottore, cosa costa una fiala?

- Una fiala... Una fiala? Dipende da quale campione è stata prelevata!

- Ma quanto costa una fiala... un po' buona?

Vistolo così interessato e appassionato il veterinario disse a Gigi:

- Facciamo così. Io ti fecondo con una fiala buona la vacca e quando sarai titolare dell'azienda me la pagherai. Così non dovrai chiedere nulla a tuo papà.

- Ma è sicuro che non faremo dei danni? E che la fecondazione andrà bene?

- Non preoccuparti...andrà bene...andrà bene.

Il segreto non durò a lungo. Gigi non sapeva tenere un segreto. E poi un segreto così importante... Una sera a cena, preso il coraggio per le corna, lo disse al padre.

Il Papà andò su tutte le furie:

- Perché buttare i soldi dalla finestra quando il toro è lì apposta? E i tori sono tutti uguali...E il nostro è anche bello.

Piero si alterò davvero, anche se il motivo non erano i soldi, il veterinario non aveva fatto pagare niente. Gigi per la prima volta aveva fatto di testa sua. A soli 24 anni, con i denti da latte, non aveva chiesto niente a suo padre. A lui, proprio a lui che fino a cinquantquattro anni aveva servito in silenzio suo padre... e ora un giovanotto di soli ventiquattro, faceva le cose senza a sua insaputa!

Era un affronto troppo grande, se non fosse intervenuta la mamma gli avrebbe dato anche due sberle. Date bene perché sante.

Ma l'intervento della madre andò oltre. Come al solito a letto, a bassa voce, disse a Piero:

- E se Gigi avesse ragione..... ne ha fecondata una sola, vediamo come va.

Piero sbottò

- Ma è la più bella e poi tu non conosci come me le vacche.

Senza alterare il tono di voce, anzi recuperando tutta la sua dolcezza femminile, imparata in una famiglia numerosa, in cui crebbe recitando il rosario al lume di candela, riprese:

- Ma forse è un bene. Quante disgrazie e difficoltà abbiamo superato insieme. Se andrà male affronteremo anche questa. E poi, pensa a Gigi: si sente un uomo. E' vero non te l'ha detto subito, ma alla fine lo ha fatto perché aveva paura. Paura di sbagliare.

- Beh dormiamo, domani ne ripareremo. Chiuse così il dialogo Piero e come succedevano quando era un po' arrabbiato si voltò dall'altra parte sul fianco sinistro.

Al mattino tutto era passato. Una buona tazza di latte e caffè d'orzo e via a lavorare, con quella serenità che veniva esaltata dal levar del sole.

Il tempo passava, ma le stagioni cambiavano sapore per Gigi. Pensava a come raccogliere ed utilizzare meglio i prodotti della sua terra. E pian piano, prova dopo prova, cambiava la razione alimentare. Le vacche erano sempre quelle, ma il latte aumentava.

In autunno nacque il vitellino che tutti aspettavano. Era femmina e per di più bellissima.

Piero rimbrottava fra sé:

- Sarà un vitellino debole. Sarà sempre malato.

Gigi adesso andava a tutte le riunioni, ai corsi. Andava al mercato del venerdì e parlava con tutti. Poi tornava a casa e faceva le sue prove. Molte a dire il vero non riuscivano o davano risultati inferiori alle aspettative, ma l'azienda continuava a progredire.

Piero si era ormai fatto da parte, anche se il blocchetto degli assegni lo teneva saldamente in mano. La cena si trasformò nel permanente dibattito fra Piero e Gigi e la mamma di tanto in tanto si distoglieva dalle pentole per fare da paciere.

Un colpo al cerchio e uno alla botte. Sapeva però in cuor suo che Gigi aveva ragione. L'azienda cresceva e in poco tempo avevano potuto sistemare la stalla, il fienile e la casa. In casa poi aveva il riscaldamento e l'acqua calda.

Al vedere questi progressi, un giorno Piero, sempre borbottando e con quell'aria di patriarca pieno di dolori e di acciacchi dell'età, con fare quasi distaccato allungò la mano e consegnò a suo figlio il blocchetto degli assegni. Lo fece rivolgendosi a quel figlio, carne della sua carne, terra della sua terra, sangue del suo sangue, con tono ruvido:

- Va al mercato, troverai quello che ci ha venduto il mais e il concime, questa è la fattura, pagalo. Non una lira in più mi raccomando. Non una lira in più e stai attento che sono furbi.

A Piero per la prima volta scivolò dalle labbra un accenno di sorriso.

Da quel giorno Gigi scopri d'essere diventato il capo dell'azienda.

IL MALATO IMMAGINARIO

Il Via vai nella sala d'attesa dell'ambulatorio era normale.

Dalle nove del mattino alle tredici, e dalle sedici alle venti, un andirivieni di ammalati facevano sembrare quella stanza come la catena di montaggio della FIAT.

La stanza era di vecchio stampo, alle pareti solo due stampe chissà da quale rivista ritagliate.

Le sedie erano di plastica di quelle che trovi in tutti i supermercati, dal prezzo uguale a quello di un dentifricio; al centro della stanza il solito tavolino, alto sì e no venti centimetri rigorosamente di formica. La stanza era piccola tanto che, quando erano sedute quattro persone già si poteva pensare al metrò di Milano all'ora di punta.

Raramente si potevano vedere persone che dialogavano fra loro. Con gli occhi rivolti ora al pavimento, ora alle stampe attaccate sul muro, ora guardando il bimbo, anch'egli a disagio, si cercava continuamente la porta che si schiudesse.

- Avanti . Venga avanti.
- Buongiorno, sior dutur (Signor Dottore).

Il fumo della sigaretta sempre accesa aveva nel frattempo saturato l'aria.

Un colpo di tosse. Un altro ancora.

- Ma cos'ha? Questa sembra proprio un po' di bronchite..
- No, non sior dutur... l'è... l'è che non sono abituata al fumo.
- Avanti un altro...

Passavano i giorni, i mesi, gli anni.

- Avanti un altro.

Ma quando il dottore vedeva affacciarsi alla porta con fare timido, leggermente proteso in avanti, Eraldo, il dottore esclamava:

- Ma sei ancora qui? Cos'hai questa volta?
- Dutur, lei non mi capisce. I mali vengono solo per nuocere. Vado a letto ogni sera ed ogni sera ne ho una nuova. Li mi cura un malanno e me ne viene un altro.
- Questa volta cos'hai?
- Ho un dolore qui, proprio qui...

- Qui dove?
- Duturrr!!! Qui... qui!

E con la mano si toccava sotto l'anello dello star bene, la pancia, verso destra. Il dottore sconcolato, rimenando la testa, lo faceva accomodare sul lettino e lo visitava.

- Togliti la maglietta e siediti sul lettino.
- Ecco fatto dutur!
- Fai un bel respiro. Respira ancora. Tossisci.
- Ma, caro Eraldo, vai d'aria?
- Cos'ha detto dottore?
- Ti ho chiesto se vai d'aria..
- Non ho capito dutur...
- Scureset?
- Ahhh... Certo dottore. Certo dottore.
- Mettiti sdraiato a pancia in su.

Tocca, di qui, tocca di là....

- Ti fa male?
- No signor dottore.

La visita si protraeva per dieci minuti. Questo era il tempo che il dottore sapeva era sufficiente per tranquillizzare Eraldo. Alla fine la diagnosi cambiava di volta di volta:

- Hai una grave infiammazione al Pancreas. Una pancreatite che mi preoccupa, quindi devi attenerti scrupolosamente alla cura che ti sottoscrivo.
- Certo, dutur. Certo, sono venuto apposta.
- Ecco, ogni sera prima di andare a letto prendi una di queste pastiglie, la devi prendere per almeno dieci giorni.
- Mah...Dottore, sembrano uguali a quelle dell'altra volta!
- Cosa vuoi saperne tu!! - a volte si inalberava.
- Non sai che non è la forma né il colore che fanno una medicina? La medicina è il principio, il principio attivo. Ma cosa vuoi saperne tu di principi attivi. In questa pastiglia c'è una sostanza diversa che vedrai ti farà stare bene.

Prendendolo con decisione per un braccio lo sospingeva verso la porta.

- Avanti un altro!!

Questa storia andava avanti da almeno dieci anni. Ogni martedì alle sette e mezza di sera Eraldo era lì con una nuova malattia. Era per questo che il dottore aveva escogitato terapie che duravano almeno dieci giorni riuscendo così a evitare una visita ogni due settimane. La cura poi era sempre quella. Una buona pastiglia di bicarbonato, che a parte l'acidità di stomaco, non creava altre controindicazioni.

Eraldo tornava a casa e seguiva alla lettera le prescrizioni del dottore. Gli stratagemmi adottati però, non soddisfavano appieno il medico, che continuava a pensare come liberare Eraldo dalle sue ossessioni.

Un giorno gli venne un'idea:

“Andrò a casa sua per verificare se la cura ha fatto effetto, e poi farò finta di riscontrargli qualcos'altro”, pensava tra sé e sé.

Così fece.

Un giovedì, giorno delle visite a domicilio per i malati cronici, partì per il suo giro con mezzora d'anticipo.

Percorrendo a piedi la via che portava dal suo studio alla casa di Eraldo, continuava a pensare a come poteva dargliela a bere.

Giunto davanti alla porta suonò con forza. Uno squillo fermo, lungo quel tanto che basta per far capire che alla porta c'è uno che non ha tempo da perdere.

In pochi secondi Eraldo aprì porta. Con aria stranita guardò il dottore cercando una risposta alla sua venuta, risposta che, come sempre accadeva, non si fece attendere:

- Sono venuto a visitarti a casa, per verificare se la cura ti ha fatto bene oppure no.

- Sì... sì...sì dottore mi sembra di stare meglio...

Ma il dottore stringendo le labbra in una smorfia di pensieri gravi riprese:

- Sai Eraldo, sono preoccupato. L'ultima volta non te l'ho detto, ma i sintomi che ho riscontrato erano davvero gravi.

- Gravi, dottore?

- Sì, gravi. Ma non facciamoci la testa prima che il chiodo sia entrato.

In pochi attimi lo stupore di Eraldo si era tramutato in un'aria triste, sofferente. La schiena gradualmente si piegava come sotto un grande peso. Adesso aveva l'aria di uno che si trova davanti alle porte dell'ultimo attimo di vita.

- Uhhh, vediamo un po'. Togliti la maglia e la canottiera e mettili sul tavolo.

Il tavolo era in pessime condizioni. Piatti, coltelli, forchette e bicchieri era tutti lì, sporchi di almeno tre giorni e le briciole di pane si erano saldate al tavolo in macchie di vino rosso.

La stanza era buia, perché le imposte erano sbarrate. Più che una cucina, la stanza appariva come un magazzino disordinato.

- Lascia stare, mettili la sul divano.

Avvicinandosi aumentava l'odore di marcio. Il dottore continuava a surbare come avesse il raffreddore. Sul divano peli di cane e di gatto erano diventati tupé d'animali.

- Siediti sulla seggiola.

Eraldo senza rifiutare, si tolse la maglia, la canottiera e si sedette.

La visita incominciò.

- Respira profondo. Di più, di più.

- Dottore, mi fa male respirare così forte.

- Di trentatrè.

- Trentatrè.

- Ancora una volta.

- Tre..n..ta...trè.

Battendo sulla schiena chiese:

- Ti fa male?

- Sì dottore, sì...

- Piega la schiena in avanti.

- Ahi, mi fa male.

- Adesso sdraiati. Mi raccomando piano, piano, se ti fa così male.

Le mani sfioravano solamente le parti della pancia corrispondenti alla zona del fegato e del pancreas. Poi un po' più su verso lo stomaco.

- Ahi!! Ahi!! Dottore mi fa male!

- Allora adesso vediamo coma va il cuore.

- Batte forte dottore. Qualche volta accelera così tanto che mi sembra il treno espresso.

- Bene, significa che vuol ancora funzionare.

Più lo visitava e più si guardava in giro. Non era mai stato in quella stanza così sporca e disordinata. Gli appariva strano che Eraldo, che fingeva d'essere sempre ammalato, ma che era sempre stato gentile e ben vestito, dall'aspetto di persona ordinata, potesse vivere in un luogo così trascurato, abbandonato. Nel continuo e repentino spostarsi degli occhi dalle pareti, agli angoli, dagli oggetti sparpagliati nella stanza al suo paziente, il dottore intravide sulla parete una macchia bianca contornata del solito grigio sporco.

Attaccato alla parete, sotto quel vuoto bianco, c'era un tavolino pieno di polvere sul quale era riposto voltato un quadretto.

Essendo vicino lo prese e lo guardò. Era l'immagine della Madonna di Fatima. Ripose il quadretto e continuò la sua meticolosa visita, poi ad un tratto il dottore chiese ad Eraldo:

- Tu non sei mai stato sposato?
 - Sposato??
 - Sì, sposato”
 - Nnnnnnnno, maaaaaa, uunnaa volta”... la voce riacquistava sicurezza
 - Una volta, avevo una fidanzata, sa...
 - Una fidanzata? - incalzava il dottore.
 - Sì una fidanzata. Ci siamo voluti bene per quasi sette anni.
 - Sette anni sono davvero tanti.
 - Sono una vita, caro dottore. Sette lunghi anni, insieme a lei
 - Come si chiamava?
 - Elena. Era di un paese qui vicino. Una ragazza d'oro. Era bella, dottore, molto bella.
 - Cosa faceva nella vita.
 - Faceva la maestra d'asilo. Voleva molto bene ai suoi bambini. Li curava e li seguiva come fossero stati davvero suoi. Sa, ne voleva tanti di bambini.
- Scuotendo leggermente la testa il dottore invitò Eraldo, che parlava piano piano, scandendo le parole come se fosse stato sotto interrogazione, a continuare il suo racconto.
- Era brava a fare il suo lavoro. Al mattino arrivava all'asilo mezz'ora prima che venisse aperto e la madre superiora le offriva il caffè. I genitori arrivavano alla spicciolata e consegnavano i loro bambini, che quando

vedevano....- un lungo sospiro ruppe il racconto e una lacrima scivolò sul suo viso, subito asciugata. Si vergognava un po' di questa sua timidezza.

- Ti capisco, ma non preoccuparti le cose che mi stai raccontando rimangono qui dentro e in nessun altro luogo - Il dottore dicendo "qui" segnava il cuore.

Eraldo ben sapeva che in paese il parroco, il maresciallo, il dottore e il sindaco erano persone serie, riferimenti sicuri, e che parlare con loro era come confessarsi.

- I bambini si staccavano volentieri dalle braccia delle loro mamme e correvano fra quelle di Elena. Non l'ho mai vista, mai vista triste. Il sorriso la illuminava... - e gli occhi di Eraldo si spalancarono.

- Sapeva trasmettere a tutti coloro che le stavano intorno questa serenità, questa gioia incontenibile. Quando un bambino piangeva lo prendeva in braccio e lo coccolava come una mamma dolcissima. Quando qualcuno di sbucciava un ginocchio lo curava raccontando favole e storie fantastiche e poi vi soffiava sopra come un drago che ha spento il suo fuoco.

Eraldo fece una pausa, e per un attimo entrambi non sapevano cosa dire. Il dottore allora, si voltò verso la finestra sbarrata e senza nulla chiedere andò ad aprirla: il sole era già alto e allo spalancar delle ante entrò nella stanza in una vampata.

- Eraldo, guarda che bella giornata!

- Sì, è davvero una bella giornata.

Quella stanza da anni non vedeva più il sole: ora era ancora più chiara l'atmosfera di disordine, abbandono e desolazione che vi regnava.

- Poi cosa è successo?

- Faceva anche catechismo la domenica e il martedì andava in parrocchia a pregare. Era lei che organizzava tutto. Tutti gli anni andava a Lourdes ad accompagnare gli ammalati e poi a san Giovanni Rotondo a confessarsi, perché lì c'è un Frate speciale. Aveva donato il suo cuore alla Madonna. Diceva che Colei che aveva visto suo figlio patire e morire era in grado di portare su di sé tutte le nostre miserie e sofferenze. Alla domenica, dopo essere andata a messa, ci tornava con me alle nove del mattino, poi andava a casa a preparare il pranzo alla mamma che aveva degli acciacchi.

- Come i tuoi?

Eraldo non rispose.

- A proposito di acciacchi, intanto che mi parli finiamo la visita. Respira forte, tossisci, piega la schiena in avanti - senza che Eraldo se ne accorgesse, il dottore stava rifacendo tutte le operazioni che aveva già fatto.

- Ti fa male qui?

- Ssssi.....noo!!

- Ti fa male qui?

- Ssssssssssi.....nnnno!!

- E qui?

- No, no!!

- Dai Eraldo, io vado avanti a fare la visita, continua anche tu.

- Elena era molto brava e pur essendo sempre impegnata era timida. Quando incontrava un ragazzo abbassava gli occhi. Anche il colloquio più amichevole la vedeva sempre con lo sguardo riverso a terra. La guardavo da tanto tempo, era bella Elena. Un giorno preso il coraggio con due mani, e anche con i piedi, con la testa e il cuore le ho chiesto se potevo invitarla al cinema. Con mia grande sorpresa mi rispose subito di sì, aggiungendo che avrebbe dovuto però dirlo alla mamma. Alla sera eravamo insieme nella vecchia sala cinematografica a guardare un film. Non mi chieda che titolo avesse, non lo ricordo più. I miei occhi andavano dappertutto. Non riuscivo a stare fermo finché ho incrociato i suoi. Che momento, dottore, che momento. Avevo la gola secca, non riuscivo a sbiasciare una sola parola, il cuore batteva forte...

- Forte come quando stai male?

Un lungo interminabile silenzio calò nella stanza.

- No, dottore, di più di più. Allora ho allungato la mano e ho sfiorato la sua. Tremavo, tanto che lei se ne accorse e diventò rossa in viso. Tremavo di gioia e d'amore. Dopo quella sera ci vedemmo spesso. Anch'io avevo incominciato a fare catechismo in parrocchia. Io ai bambini di seconda e terza elementare. Lei invece educava quelli di seconda e terza media. Un'età difficile quella. La storia andava avanti con grande intensità. Trascorsi circa due mesi, un giorno di primavera prendemmo le biciclette per fare un giro sulle rive del fiume. Quell'acqua limpida scorreva, scorreva e ogni tanto si vedevano affiorare, quasi a salutarci, dei piccoli pesci. Ci siamo seduti sulla

riva del fiume. Le ho preso piano la mano e avvicinandola a me le ho dato un bacio. Sa dottore ho dovuto stringerla forte, perché, lì per lì non voleva. Per lei non era giusto correre così. Quel bacio me lo porto ancora dentro- e giù un'altra lacrima.

- Sette anni, vissuti così. L'ho sempre rispettata, sa, dottore. Mi diceva che l'Amore per essere grande deve sapersi donare e per sapersi donare deve saper aspettare. Ed io aspettavo, mi accontentavo di quei baci che erano per me il carburante di ogni cosa che facessi. Che bello che è l'Amore... - sospirò, Eraldo, e sospirò, ancora.

- Poi un giorno, mentre passeggiavamo sotto gli alberi del viale, mi disse che sentiva un piccolo dolore nella zona della appendicite e che sarebbe andata dal medico in giorno seguente. Le chiesi se voleva che l'accompagnassi. Mi rispose di no, ma che mi avrebbe fatto sapere tutto e subito. Il giorno dopo il tempo non passava più. Uscito dal lavoro mi ero messo all'angolo della strada per aspettare che uscisse dall'ambulatorio. Dopo neanche dieci minuti arrivò. Nei suoi occhi cercavo di scrutare una qualche risposta, ma lei con la sua solita dolcezza mi disse che avrebbe dovuto fare altri accertamenti all'ospedale.

- All'ospedale... allora la cosa era serie! - esclamò il dottore.

- Sì all'ospedale. Da quel momento e per tre mesi Elena ha vissuto il suo calvario... - il singhiozzo si fece più forte.

- Aveva un tumore al fegato che si è poi propagato in tutto il corpo. I dolori sarebbero stati insopportabili per chiunque, ma non per lei. Ecco vede quel quadretto della Madonna di Fatima, me lo portò Don Giuseppe accompagnato da lei, già nelle condizioni che le dicevo. Abbiamo recitato il Rosario e sa per chi? Non per lei, non per lei che sapeva di morire, ma per coloro che avevano lasciato la Chiesa. Un giorno....un giorno di pioggia... Elena mi ha lasciato per sempre... per sempre. Eraldo scoppiò a piangere e nel singhiozzo continuava a ripetere:

- Da allora non ho più vissuto. Non mi interessa più niente, continuo a pensare a lei, di giorno e di notte... e mi fa male.... molto male.

- Ma Eraldo... sono passati dieci anni...

- Dieci anni cosa vuole che siano. Ho vissuto con Elena sette anni ed eravamo pronti a sposarci e a metter su famiglia. Ho aspettato. L'Ho amata e rispettata. Sette anni. Cosa vuole che siano dieci anni, pensando a lei!

Il dottore che finalmente aveva capito la causa dei mali di Eraldo, rimise nella borsa i suoi strumenti e lo fece rivestire, andò verso la porta, la aprì e con un piede dentro la stanza e un piede fuori disse:

- Stasera ti aspetto a casa mia a mangiare una pastasciutta. Niente di particolare solo una pastasciutta. Non dire nulla, ti aspetto.

Alla sera puntuale alle venti e trenta, Eraldo era davanti alla porta della casa del dottore. In quella casa si mangiava sempre ad ora tarda perché l'orario dell'ambulatorio si concludeva alle venti.

Per l'occasione aveva indossato il vestito da sposo che da dieci anni era rimasto nell'armadio sigillato in un sacco di cellophane. Si era fatto il bagno, strigliato, barba fatta e capelli unti di brillantina. Entrò con fare rispettoso e timido.

La signora Luisa, moglie del dottore, lo fece accomodare proprio di fronte a suo marito.

- Potete così parlare a vostro piacere, e nessuno vi disturberà.

Appena seduto, entrò dalla porta di servizio che portava in cucina l'insergente, con in mano una fumante e profumata pastasciutta.

Luisa volgendo lo sguardo un po' qua e po' la disse:

- Si serva, non abbia paura. L'ho fatta con i funghi porcini di Borgotaro.

Eraldo la annusò ed esclamò:

- Ha un profumo che riuscirebbe a resuscitare anche i morti!

- I morti no, ma almeno i vivi lo spero... - replicò il dottore.

Dopo il primo fu servito anche il secondo, un coniglio in salmì. Le patate al forno erano croccanti. Infine il dolce e la frutta. Il vino era di quello frizzante, imbottigliato proprio da lui. Veniva dal Lago di Garda, perché diceva, gli piacevano i vini allegri.

Una portata dopo l'altra, fra una battuta sul tempo, una sulla politica, una sulle malattie dilaganti, Eraldo si sentiva quasi di casa. Una parola tira l'altra, una battuta tira l'altra ed Eraldo ed il dottore si trovarono a raccontare barzellette. Quelle del dottore erano a dire il vero un po' ...sconce, mentre quelle di Eraldo

erano d'altri tempi tutte imperniate sulla goliardia e la simpatia fra marito e moglie, fra commercianti, carabinieri e matti.

Ridevano, ridevano, quando alle loro spalle apparve quasi improvvisamente l'inserviente.

- Signori, prendete un caffè?

Eraldo e il dottore si voltarono simultaneamente e risposero entrambi:

- Sì!!

Eraldo si soffermò un altro poco a guardare Giuliana (l'inserviente). Una donna non più giovane, ma il suo volto era bello lucido, di quelli che ti impediscono di affibbiare il numero esatto degli anni. Da ogni rughetta traspariva una profonda serenità. Un sorriso naturale, aperto e discreto. Era stato servito per tutta la sera. Da dieci anni non era più andato a mangiare fuori e non aveva notato la gentilezza di quell'inserviente.

Per un attimo riprese la serietà di sempre e disse:

- Dottore, lei è stato molto gentile, ma non vorrei approfittarne. Bevo il caffè e la lascio.

- Stai certamente scherzando. Da tempo non passavo una serata così allegra!!

Le fece eco Luisa:

- Così allegra!!

Il caffè era già pronto e con il solito modo carino Giuliana lo servì in chicchere di fine porcellana cinese. Adesso gli occhi di Eraldo scrutavano, pur con la necessaria disinvoltura, quella donna che l'aveva colpito. Il Dottore se ne accorse, ma fece finta di niente. La cena era ormai finita e le parole si rincorrevano quasi a voler rimandare il saluto finale.

Giuliana incominciò a sparecchiare ed Eraldo adesso la guardava con interesse. Ora la vedeva com'era: elegante col suo grembiule di rose rosse e bianche, non più giovanissima, ma recuperava con quel volto che continuava a far trasparire una particolare serenità. Anche gli occhi, senza trucco, erano di un color verde smeraldo. I capelli pettinati all'antica, all'indietro, le esaltavano gli zigomi e quel naso leggermente aquilino.

Il dottore improvvisamente disse ad alta voce:

- Giuliana non è sposata. Anche lei non è stata fortunata nella vita. Continua a ripetere che in giro ci sono molti maschi, ma pochi uomini.

- E' vero caro dottore - dopo anni di servizio filiale ella poteva rivolgersi al dottore con quel tono confidenziale, ma non invadente.

- E' vero. Ma quando si chiude una porta si apre un portone ed io sto cercando quel portone. E poi non è vero che la sofferenza non serve. Ci aiuta ad affrontare con più forza le difficoltà e a vivere con maggiore gioia i bei momenti che la vita ci riserva. Nulla avviene per caso. Tutto ci appartiene. Anche il suo parlare era dolce e l'interesse di Eraldo cresceva, ma non riusciva a menar parola. Le parole di lei scivolavano nei suoi occhi come musica suonata su una pista innevata.

Il dottore, con quel suo fare un po' paternalistico aggiunse:

- Giuliana, tu hai sofferto, ma Eraldo ha vissuto un vero dramma... Ora però lasciamo stare queste tristezze. Mi dovresti fare una cortesia: domani anziché venire qui dovresti andare a casa di Eraldo e sistemarla un po'.

- No, no dottore, mi, mi, mi vergogno.

- Ehhh no, caro Eraldo questa è una ricetta che non puoi non ritirare.

- Come un tuono che segue un lampo Giuliana esclamò:

- Di cosa vuole vergognarsi caro signore. Chi subisce la vita ne diventa servo. Non si preoccupi domani sarò a casa sua.

Durante tutta la notte Eraldo sistemò il sistemabile ed il giorno dopo Giuliana trovò una casa, ancora sporca, ma pur sempre una casa e non un magazzino. Al suonar del campanello un'emozione forte lo assalì. Aprì la porta e come un'alba, incontrò lo sguardo di Giuliana. Lei cercava in una timidezza mai attenuata di sfuggire a quell'incrocio di occhi. Eraldo quasi fosse imbalsamato, rimase impappinato davanti alla porta. Giuliana riprendendosi dall'emozione gli chiese se intendeva farla entrare.

Quell'uomo incontrato per caso la sera prima era lì davanti a lei con lo sguardo da bambino, le borse sotto gli occhi e il cuore in gola. Le finestre erano aperte, le ferraglie, erano state portate fuori sotto il portico. La tavola sgombra. C'erano ancora peli di cani e gatti sulle sedie e sul divano, ma il grosso dello sporco non c'era più. I mattoni del pavimento mostravano tutta la loro bellezza antica. Giuliana entrò e il suo sguardo si fermò su un'immagine della Madonna di Fatima appesa al Muro ed esclamò:

- Ce l'ho anch'io.

CI PENSERÒ

Il clima era primaverile. Il sole danzava fra le nuvole. Ogni tanto si affacciava e poi scompariva. Il cielo diventava scuro, arrabbiato d'acqua e di grandine. Pochi attimi per correre sotto il loggione ed i fulmini saettanti s'infrangevano illuminando l'orizzonte.

Non si può dire che ogni giorno è uguale all'altro. La campagna elettorale aveva reso il clima incerto. Fra gli anziani con facilità si comparava il tempo con la politica.

- Il tempo è matto come i politici.

Nelle sale del Palazzo era un andirivieni di trombati, redivivi, di facce nuove con il vestito sempre uguale.

- Questa volta vinciamo noi, li sbarazziamo, in un sol boccone.

- Saremo almeno al sessanta per cento.

- Non c'è più storia. Non c'è più biada per i cavalli bolsi.

La convinzione che la vittoria fosse cosa fatta, solo perché il vento del paese soffiava da quella parte, era convinzione comune.

- E poi, toccherà a noi mettere a posto tutto. Ridaremo la libertà a tutti i cittadini, le imprese, le associazioni, la scuola....a tutti.

Promesse sbandierate al vento e tutte uguali a quelle che il capo andava urlando ai quattro venti.

Ma quella campagna elettorale aveva una caratteristica: essendo finiti tutti i partiti storici, si erano alleati partiti diversi che nel passato recente avevano tenuto una posizione conflittuale. Parole poco gradevoli ed insulti si sprecavano per delegittimare l'avversario e raccogliere i voti della protesta.

- In questo paese, poi, tutti vogliono protestare. Alla gente non gliene frega un bel niente dei programmi, due belle battute alla televisione ed il gioco è fatto.

I trasporti vanno male? La sicurezza è uno schifo? Le pensioni sono da fame? I poveri aumentano? Lo sviluppo è al palo e le aziende de localizzano? La scuola sforna ignoranti? Le frontiere sono un colabrodo? Le tasse... è meglio non parlarne.

Tutti hanno così qualcosa da dire, da urlare.

Nella sala del Consiglio Provinciale sedeva un politico piccolo di statura, neanche bravo a parlare, ma che venendo dall'agricoltura aveva scarpe grosse e cervello fino.

Uno di quei politici che a guardarli ti chiedi come a fatto ad arrivare lì, ma che a riguardarli ti vengono in mente tutti quei bravi amministratori, che senza avere studiato avevano ben governato i loro comuni. Con la pazienza e il buon senso avevano fatto crescere le loro comunità.

Era certamente uno di poche parole, ma tutti lo accreditavano d'avere un bel serbatoio di voti.

Anche lui soffriva nel vedere trionfare il qualunquismo, la superficialità, lo sloganismo, il personalismo, la confusione politica e quando tornava fra la sua gente non nascondeva il suo sconforto:

- Siamo al disastro. Ci sono più politici che cercano un posto sicuro che politici che pensano alla gente. Al Bene comune - amava ripetere.

Ma il quadro politico era chiaro: il partito più grande aveva il vento in poppa e la vittoria era considerata certa.

Un giorno prima della consueta commissione, che si teneva al mercoledì, il capogruppo della maggioranza volendo catturare il consenso del Cino, si chiamava così quel consigliere, lo convocò nel suo studio.

Lo conosceva bene lui perché si era occupato dei problemi della montagna e lo aveva incontrato più volte nel suo comune, e nella comunità montana.

Il Cino come al solito arrivò puntualissimo, erano le due e mezza del pomeriggio, aprì la porta dell'ufficio lo salutò. Un po' distaccato a dir il vero.

- Ciao Giuseppe.

- Ohhh, ciao Cino come stai, è molto che non ci vediamo!!

- Be, molto non direi, sono solo due giorni.

- Non, nooo, dicevo, è molto che non abbiamo un'occasione per parlarci, per scambiarci quattro chiacchiere.

- Ehh sì.

- Vedi, caro Cino, come sai noi siamo sempre stati amici, e tu sai quanto alta sia la stima e la considerazione che io ti porto.

Il Cino rimaneva lì seduto avvolto da una nuvole di fumo di toscano e guardava Giuseppe con interesse aspettando il momento in cui si sarebbe sbottonato.

- Hai notato che nelle ultime due commissioni abbiamo tenuto in considerazione le tue proposte, ehhh!

- Sì, sì e ve ne sono grato, ma ancor più grati sono quei bambini e quei ragazzi che potranno studiare e giocare grazie alla costruzione di quella scuola e alla sistemazione del campo sportivo dell'oratorio.

- Questo è vero, ma come sai le richieste sono sempre così tante che scegliere fra l'una o l'altra non sempre è facile. Un atteggiamento più costruttivo aiuta. E poi, a metà anno vedrai che altri fondi si libereranno e allora potremo finanziare altre cose, altre iniziative. I Bilanci è sempre meglio gonfiarli, perché poi ti trovi sempre con qualcosa in tasca.

- Una volta però, non era così - Cino amava poco i trucchetti burocratici perché riteneva che l'amministrazione doveva rispondere ai bisogni della gente e non illuderli o ancor peggio fregarli.

- Una volta si perdevano i giorni e le notti per sistemare la scuola o asfaltare un tratto di strada, perché i soldi erano davvero pochi e i buchi dei muri competevano con le buche delle strade.

- Sì, Cino, ma il mondo è andato avanti: noi adesso dobbiamo fare i conti con la devolution, con le riforme che questo governo non vuole. Vuol fare tutto lui e lo fa male. Queste, caro Cino, sono le sfide, liberare il paese dai lacci e laccioli, dalle catene della schiavitù. La storia ce ne sarà grata, vedrai. E poi, tu sei stato uno dei fondatori del movimento per il federalismo. Parole grosse che spaventavano un poco Cino che non aveva fatto la guerra, perché era nato subito dopo, ma aveva provato a non aver niente sul tavolo da mangiare. A lavarsi nella soola (Tinozza) di alluminio e ad andare al cesso sulla concimaia del letame.

Niente acqua calda, vestiti riciclati, le scarpe risuolate almeno tre volte prima di gettarle, niente divertimenti se non la messa domenicale e mezz'ora passata con gli amici davanti al bar, senza neppure bere un aperitivo. L'unico vizio che aveva preso era fumare le alfa. Otto al giorno e senza filtro.

Allora però una parola data, era un patto d'acciaio. Non servivano grandi e roboanti firme, alla presenza del mediatore, bastava una pacca sulla mano. Una stretta di mano valeva più di un contratto scritto.

- E oggi mi trovo qui di fronte a Giuseppe a sentir parlare di devolution. Maah, sarà vero, se però ciascuno facesse il proprio dovere forse riusciremmo a fare cose migliori - pensava fra sé e sé.

- Cino, hai qualche appuntamento?

- No, no. Quando ne prendo uno non ne prendo altri.

- A bene, bene così possiamo parlare senza problemi. Caro Cino, ehh la politica, se non ci fossero uomini come te. Gli altri - sai - hanno poca esperienza. Occorre lasciare loro il tempo di crescere e maturare ma poi vedrai questi ragazzi saranno la nuova classe dirigente del paese. Saranno contro il comunismo come una diga.

“Sì l'Italia aveva proprio bisogno di una nuova classe dirigente” pensava Cino “lasciamo stare il comunismo”.

“Ma questi oltre alla preparazione, saranno in grado dio meglio avranno la voglia di servire il paese? A me pare che cerchino piuttosto di mettersi a posto. A posto loro sono a posto tutti”...Mentre guardava Giuseppe il pensiero andava a quelle interminabili serate a parlare con la gente, con il sindacato, col suo linguaggio semplice, schietto, ma che tutti capivano. Le sale erano piene allora. E la gente partecipava con passione. Le campagne elettorali vedevano passare porta a porta donne e uomini che con la loro credibilità garantivano l'elettore.”

“I comunisti vogliono portarci nel patto di Varsavia, toglierci la libertà, renderci tutti uguali, uguali ai poveri. Vogliono toglierci la libertà di religione e distruggere la libertà di organizzarci. Vogliono distruggere la democrazia. E noi con toni più pacati e con l'appoggio del curato vincevamo le elezioni. Certo a pensarci bene anche quei comunisti avevano uno stile diverso. Perdevano, ma il giorno dopo erano lì con i loro proclami per gli scioperi o per il Vietnam.... e con l'impegno ad affrontare i problemi del paese. Non votavamo mai contro alle iniziative del comune, ma sempre a favore. Qualche volta si astenevano per ragioni – politiche. Votavano contro solo al bilancio, sempre per ragioni politiche. ”

“Quelle sì che erano serate, con dibattiti, attivisti, gente comune ma tutti pronti a dare il proprio contributo.....per il bene comune e la libertà.”

“Adesso i comunisti con ci sono più, e non ci sono più i fascisti, ma la paura che qualche cervello bacato torni a far scoppiare bombe c'è ehh.... La

democrazia non è un regalo per sempre come un diamante, va conquistata giorno dopo giorno. E i comunisti e i fascisti ci sono ancora.”

- Cino ti vedo un po' distratto non ti va di parlare? Mi pare tu abbia dei pensieri.

- No, Giuseppe, non preoccuparti è solo perché ho dormito poco stanotte.

- Anch'io dormo poco la notte, la politica e queste elezioni mi sfiancano. Dov'eravamo rimasti. Ah sì! Alla devolution. Quando prenderemo il potere vedrai cambieremo tutto. Via i tutti, occorre fare pulizia e se, se sarai disponibile potremmo farla insieme.

- Cosa significa insieme?

- Vuol dire che.... Senza correre troppo.... Con la dovuta prudenza.... Senza farti fare il salto della quaglia.... Preparandola bene.... Potremmo Pensare di... di, come dire, di preparare il terreno perché tu possa... possa venir a far parte della nostra squadra. Ecco te l'ho detto. E poi le scorciatoie non servono. A livello nazionale i nostri leader hanno fatto l'accordo, e tu sai quanto è stato sofferto, e noi dovremmo far nient'altro che dar corso a livello territoriale, qui da noi, all'accordo.

- Caro Giuseppe, sono lusingato di questa proposta, anche se non del tutto sorpreso. Me l'aspettava visto quello che succede a Roma e a Milano, ma.... Cosa intendi far parte della vostra squadra?

- Vuol dire, vuol dire - e la voce si faceva più sicura e le parole usciva di corsa -vuol dire che quando allargheremo la giunta tu dovresti farne parte. Certo non con una delega marginale, con una importante, con una importante. Pensa Cino potresti tornare nella tua zona con un ruolo di rilievo, importante. Diventeresti il riferimento dei sindaci e della comunità montana.

- E scusa se con qualche difficoltà, ma con profondo realismo, ti dico che anche l'indennità è di tutto rispetto. Certo, come sai, insufficiente per la responsabilità e l'impegno che dobbiamo prestare, ma, ma, insomma quasi sette milioni al mese possono aiutare a far meglio la politica. Tanto tutte le sere sei fuori ugualmente a incontrare i tuoi elettori. Farlo per niente o per qualcosa non cambia niente. Eeehh, scusa se mi permetto, ma so che anche la tua situazione professionale non è.... proprio.... proprio brillante in questo periodo, in questo periodo.

A Cino questi discorsi disturbavano un poco. Lui che da quarant'anni aveva lavorato nella politica gratuitamente. Aveva partecipato a centinaia di sedute ed incontri serali per la passione della politica, sentirsi dire che l'indennità non era poi così del tutto sufficiente, gli appariva come una bestemmia.

“Provi lui ad andare in qualche ferriera, o perché no anche dai capi uffici della Provincia, dai quadri delle fabbriche a spiegare che sette milioni sono una indennità insufficiente. Ma cosa gli dirò adesso”, pensava.

- Allora Cino, vieni con noi in giunta e liberiamo le vele al vento della libertà.

- Libertà, libertà. Certo, certo!

Il dialogo venne interrotto da una voce che dal corridoio chiamò Giuseppe.

- Una telefonata urgente per lei, sulla due.

La due era libera, come al solito non funzionavano i centralini, anche se negli ultimi due anni erano stati modificati e cambiati tre volte.

- Pronto. Ah sei tu caro presidente. Sapessi chi c'è qui con me.

- Chi?

- Cino, e siamo... stiamo.... Definendo la sua partecipazione alla giunta. Sei contento, te lo dicevo che avremmo fatto l'accordo.

- Contento sì, ma attento - abbasso un po' la voce perché non mi senta - attento a non svendere il posto. Gli hai detto che se entra in giunta deve poi garantirci nel suo comune e i suoi amici devono appoggiare il ribaltone in comunità montana?

- No, non ancora, hai dettagli penseremo dopo. La voce di Giuseppe si faceva chiara per scandire meglio le parole.

- Lasciamo a Cino un po' di tempo per capire l'importanza di questa manovra. Con lui, poi, definiremo i dettagli dell'accordo. Cino è uomo coerente, come ben sai e lo ha sempre dimostrato. Le sue battaglie in consiglio non hanno mai attaccato la tua persona. Lui parla solo dei problemi che gli stanno a cuore, quelli delle persone e delle famiglie. Solo poco tempo, qualche giorno - e nel pronunciare quel “qualche giorno” guardava l'espressione di Cino per averne conferma, ma lui assunse lo stesso distacco che aveva imparato guardando Andreotti. Sembrava una sfinge, nessuna espressione poteva essere letta sul suo volto.

- Vedrai, vedrai, caro presidente che la cosa si farà.

- Hai visto, Cino quanto interesse intorno alla tua disponibilità.

Ma hai gatti non serve insegnare ad arrampicare sugli alberi. Cino conosceva bene le condizioni dell'accordo, e a lui destra o sinistra, centro di qua o centro di là, importava poco. Conosceva tutti i politici del paese, della zona e della provincia e la sua amarezza era grande quando guardava questi giovanotti che pretendevano di occupare poltrone e responsabilità senza nemmeno aver frequentato le scuole materne della politica. Non era raro ascoltare delle fascine di stupidaggini con l'arroganza di chi pensa di avere ragione e che la sua sia l'unica ragione.

Com'erano lontani i tempi in cui si usavano termini, come dialogo, confronto, mediazione, patto, accordo. Oggi c'era solo il tocca a me perché abbiamo vinto. Le opposizioni buone solo a far silenzio, perché tanto "se anche parlano facciamo quello che vogliamo. Abbiamo vinto. I Posti sono nostri e vanno dati a chi ha lavorato nella maggioranza per vincere le elezioni, e quindi solo alla maggioranza. Le opposizioni, quando vinceranno, cioè mai, le faranno loro". Per chi avesse dei dubbi, questi giovanotti portavano ad esempio la scientificità dell'occupazione dei posti del governo centrale. Lì sì hanno occupato i posti. E lui era lì davanti a Giuseppe con la testa nel passato e la responsabilità di una scelta nel presente.

- Allora, Cino cosa mi dici? Potremmo darci un appuntamento fra una settimana. Può andar bene una settimana?
- Il tempo è sempre così poco per fare le scelte migliori. Facciamo almeno un mese - rispose Cino.
- Un mese! Mi sembra tanto un mese per pensarci su. Facciamo almeno quindici giorni.
- No, Giuseppe, un mese va bene. Come sai il problema non coinvolge solo me, ma le persone che con me condividono questa avventura politica. Io non posso decidere senza prima averli coinvolti, capisci vero?
- Sì, Sì capisco, ma il posto è per te, per te. Gli altri vedrai, capiranno. Quando sarai assessore, anche se perdi qualcuno di questi, ne recupererai molti altri. Il potere genera potere, e oggi tutti parlano male del potere, ma sotto banco lo corteggiano, lo sai vero?

Per un attimo l'ufficio venne avvolto da un profondo silenzio, in pochi attimi fra quelle mura si era manifestata la nuova politica e la vecchia sembrava ne venisse fagocitata.

Il silenzio venne rotto da un forte starnuto.

Cino si alzò e guardando con determinazione Giuseppe negli occhi gli disse:

- Ci penserò, fra un mese ti farò sapere - e senza null'altro aggiungere se ne andò.

I PRESIDENTI

La sala era gremita come solo accade nelle occasioni dei rinnovi. Le elezioni, si sa, non riescono più a coinvolgere la gente comune, ma provocano ancora negli addetti ai lavori vere esplosioni di adrenalina. La biada attira sempre il cavallo.

I risultati arrivavano in tempo reale sui numerosi monitor dei computer sistemati ad ogni posto del consiglio comunale. Brevi interminabili periodi di inattività e tutt'a un tratto ecco i dati di un seggio, di un altro, di un altro ancora.

Questi nuovi strumenti avevano cambiato l'organizzazione delle informazioni. Solo pochi anni prima erano le telefonate dei politici locali (rappresentanti di lista) ad anticipare i dati ufficiali della prefettura. Ora tutti erano lì intorno ai computer a guardare i dati sommarsi, le percentuali automaticamente modificarsi ed i capannelli dei politici commentare e sperare nella vittoria.

Questa volta la suspense era stata subito attenuata dal vantaggio che un candidato aveva accumulato sull'altro.

A mezzanotte, nemmeno due ore dopo la chiusura dei seggi il risultato era definitivo il vantaggio era di poco inferiore ai dieci punti percentuali.

Nei volti dei vinti si potevano leggere amarezza e sconforto. Avevano fatto tutto il possibile e forse anche di più ma alcune importanti condizioni politiche locali avevano determinato questa situazione. Nella sconfitta vi era però la ricerca di chi sarebbe stato eletto e chi no. In alcuni l'amarezza era doppia. Avevano perso la maggioranza ed avevano perso il posto in consiglio. Era la loro fine politica.

Ovviamente diverso era il clima che si respirava fra coloro che avevano vinto:

- Hai visto, te lo dicevo che ce l'avremmo fatta.
- E adesso il Presidente non potrà più dire che i miei voti erano pochi e dovrà trattare con me.
- In giunta la nostra componente dovrà avere due membri e le deleghe le tratteremo, perché con questo risultato ci spetta anche la vicepresidenza.
- Il presidente dov'è? Nessuno l'ha visto?
- No, no, ma verrà certamente.

La nottata fu lunga. Cellulari che squillavano ripetutamente, chi per consolare, chi per complimentarsi. Le pacche sulle spalle ai perdenti non si contavano, così come i complimenti dei vincitori ai vinti, a denti un po' stretti, ovviamente.

Ma il Presidente nessuno lo vide. Tutti tentavano di mettersi in contatto per sentire la sua voce. I giornalisti lo cercavano per le prime dichiarazioni, ma nessuno lo vide. Allora ripiegarono sui candidati nel Consiglio.

Sotto la loggia le bandiere sventolavano a festa:

- Abbiamo vinto...

Dal giorno delle elezioni nessuno l'aveva più visto, ed erano già passati quattro giorni:

- E' sparito veramente. Sai, l'ho cercato ripetutamente ma, né a casa, né in ufficio riesco a trovarlo. L'ho cercato addirittura da suo fratello, ma nemmeno lui sa dove sia.

Il quinto giorno successivo alle elezioni al mattino alle otto esatte il Presidente arrivò nel cortile del palazzo con la sua utilitaria. La parcheggiò e salì lo scalone con passo svelto.

All'aprirsi della porta che immetteva nel corridoio, i dirigenti e i funzionari in un passaparola in piena, uscirono dagli uffici per complimentarsi:

- Auguri presidente e buon lavoro.
- Sono davvero contento che Lei abbia vinto. Qui noi tutti la stimiamo.
- Presidente complimenti e auguri, siamo a sua disposizione.

Senza enfasi, ma con un lieve sorriso sulle labbra, senza arrestare il suo passo il Presidente ringraziò ed entrò nell'ufficio.

Per prima cosa chiamò tutto il personale di segreteria e lo rassicurò che non sarebbe stato trasferito, avrebbero avuto solamente un collaboratore coordinatore capo segreteria.

La segreteria era composta di otto funzionari e tutti avevano fra le mani fogli di chiamate, telegrammi, richieste di incontri urgenti, ma il Presidente disse di sospendere tutto per almeno tre giorni, perché prima di mettere la macchina in pista occorre metterla a punto.

Come sempre accade il tempo della politica vola soprattutto se si è seduti sulla poltrona più importante. Il lunedì successivo sempre puntuale alle otto il Presidente era arrivato con il consueto sorriso, aveva salutato il personale e invitato il capo segreteria a seguirlo in ufficio.

- Da oggi si comincia, caro Francesco.
- Certamente Presidente, da oggi si comincia.
- Allora prendi carta e penna e fissiamo la scaletta settimanale.

- Sono pronto Presidente.
- Bravo, Francesco ricordati che nessuno ci ha obbligati a candidarci, ma il voto della gente ci obbliga ad essere disponibili, seri, coerenti e concreti. Dobbiamo fare il possibile per dare le risposte che tutti, dico tutti, si aspettano da noi.
- Certo, Presidente e la nostra Provincia è così grande e importante che faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità.
- Scrivi, Francesco. Scrivi. Il primo appuntamento lo dobbiamo fissare con il nostro avversario. E' vero ha perso, ma è persona seria. Gli dobbiamo riconoscere che con il suo atteggiamento e il suo programma ha favorito una campagna elettorale che reputo di qualità. Telefonagli e chiedigli se è disponibile per oggi alle ore quattordici. Se è disponibile chiama anche la stampa e fissa il primo incontro alle quindici. Se sarà disponibile, la faremo insieme alla fine dei nostri colloqui.
- E se non fosse disponibile?
- Lo sarà. Lo sarà, perché è persona seria e gli farà certamente piacere essere riconosciuto quale autorevole avversario politico. Domani mattina alle nove invece mi convochi il Segretario generale ed il dirigente del personale.
- Presidente! E i partiti?
- I partiti li convochiamo mercoledì mattina. Uno ogni ora. Iniziamo alle nove. Credo non serva ricordarti di convocarli rispettando il consenso che hanno avuto. Per primo quello che ha preso meno voti.
- Domani alle undici, invece, telefoni ai Presidenti e ai direttori delle categorie economico produttive. Chiarisci che è un invito informale. Nel pomeriggio organizziamo uno scambio di valutazioni con le forze sociali. Alle quindici può andar bene.
- Va bene alle quindici, ma forse sarebbe opportuno che lei partecipasse ad una trasmissione televisiva in diretta. E' arrivato l'invito mezz'ora fa.
- No Francesco alle dirette televisive avremo modo di partecipare più avanti. Cinque anni sono brevi e lunghi al tempo stesso e i motivi per dare le informazioni alla gente non mancheranno. Alle quindici convoca i sindacati.
- Va bene. Va bene, alle quindici.
- Prepara un comunicato stampa per ringraziare gli elettori e mantenendo lo stile che ci ha caratterizzato durante la campagna elettorale evidenzia che ogni iniziativa sarà presa coinvolgendo tutti coloro che ne sono direttamente interessati. Dobbiamo attuare in pieno il principio della concertazione e del

coinvolgimento. Vedi caro Francesco, una Provincia così importante la si può governare solamente attenendo la collaborazione di tutti. Non escludendo nessuno. Con la presunzione prima o poi si finisce nel fosso. Quando il sentiero è lungo ed irto il battaglione deve rimanere unito se vuole arriva in vetta.

- Ma allora cosa rispondiamo a coloro che chiedono un appuntamento o ci invitano in questa settimana?
- Con gentilezza, spieghi loro che li riceveremo la settimana prossima. A seguire prepariamo il calendario della settimana prossima. Ricordati che gli appuntamenti vanno dati in tempi brevi e quindi è solo per questa volta che li spostiamo di una settimana. Mercoledì mi convochi i partiti di opposizione.
- I partiti di opposizione?
- Si hai capito bene i partiti di opposizione. Dobbiamo dare loro le garanzie che si aspettano da un governo serio. Proporremo loro di assumere la Presidenza di alcune commissioni consiliari, certamente dopo averle concordate con i nostri amici. Non solo quella di controllo e verifica, ma anche quella che si occupa dell'ecologia. Al di là delle leggi, il rapporto fra maggioranza e opposizione deve essere costruito nel reciproco rispetto, ma anche nel riconoscimento del ruolo che i consiglieri hanno. Meglio avere un avversario consapevole e responsabile che uno con i calli calpestati.
- La posta, signor Presidente?
- La posta la smistiamo ogni mattina prima delle dieci per permettere agli assessori e ai dirigenti di averla in visione ancora in mattinata. Le telefonate in arrivo per questa settimana le gestisci tu. Prendi nota di tutte.
- Certamente Presidente.
- Francesco, portami tutti i telegrammi e le lettere pervenute.
- Certo, immediatamente.
- Ah, scusa, ho dimenticato il Presidente della camera di Commercio, il Prefetto, il Questore, e i comandanti delle forze dell'ordine. Fissa un appuntamento per giovedì, sempre a partire dalle nove del mattino.

La mattinata era volata.

Alle quattordici esatte il suo avversario era nel suo ufficio, puntualissimo come sempre:

- Accomodati. Fa come fossi a casa tua. Scusa la battuta, ma se avessi vinto tu, oggi questa poltrona sarebbe stata tua. Come hai visto non mi sono ancora

presentato alla stampa e sono passati cinque giorni. Volevo prima fare una chiacchierata con te.

- Con me? Hai vinto tu e spetta a te governare, a meno che tu non voglia infierire sulla mia sconfitta.
- No, no, no il mio invito aveva come motivo principale quello di riconoscere la tua lealtà, e manifestarti tutto la mia disponibilità ad aprire un confronto sereno sui programmi e sulle iniziative. Vedi è mia ferma intenzione, non solo coinvolgere coloro che vivono nella società e le loro rappresentanze, ma ascoltare anche le opposizioni. E ascolto per me vuol dire che terrò in debita considerazione ogni tua, vostra proposta. Inoltre, è mia intenzione garantire all'opposizione la rappresentanza negli enti. Senza di voi ogni scelta risulterebbe essere univoca e quindi parziale. Tutto qui, tutto qui.
- Caro Presidente devo riconoscerle una particolare correttezza e disponibilità. Da parte posso assicurarle che se le tue parole saranno seguite dai fatti, troverai in me un avversario che non farà alcuna opposizione preconcetta.
- Bene, bene ti sono davvero grato di questa tua ... tuo grande equilibrio. Fra poco saranno qui le televisioni e la stampa, se ritieni opportuno potremmo fare la conferenza insieme, presentando i nostri reciproci programmi.
- Mi sembra una buona idea.
- Signora, faccia entrare la stampa.

In pochi attimi l'ufficio, pur grande, era gremito di giornalisti, fotografi, cineoperatori:

- Presidente...Presidente cosa farà per... uno, due, tre, quattro.
- Signori. Signori un momento di silenzio. Voi mi vedete qui oggi al fianco del mio avversario. Io ho vinto, lui ha perso, ma il suo spessore politico ha favorito una dialettica politica sui programmi e sui contenuti. E se oggi mi onoro di ringraziarlo ufficialmente per questa sua sobrietà, intendo davanti a voi assumere l'impegno ad un suo permanente coinvolgimento. Ne dovrà guadagnare tutta l'istituzione. Maggioranza e opposizione pur nel rispetto dei reciproci ruoli dovranno trovare il terreno fertile per esprimere al massimo la loro funzione di rappresentanza delle persone e delle famiglie bresciane. E con loro sarà nostro compito coinvolgere su ogni iniziativa tutti coloro che ne sono direttamente interessati. Un impegno che sembra gravoso, ma che in verità favorisce il concorrere a portare insieme le fatiche del servizio e delle risposte alla società. Il Bene Comune sarà il mio, il nostro obiettivo.

Seguì un intervento dello sconfitto, molto pacato, anch'esso disponibile a collaborare. Al termine del suo intervento i giornalisti si accalcavano per chiedere cosa avrebbe fatto il Presidente su questo e quel problema.

Il Presidente rispose con un sorriso e allungando la mano verso il suo avversario lo invitò a fare altrettanto.

Alle domande i due politici risposero con una forte e convinta stretta di mano. La legislatura era iniziata.

UN PICCOLO CONTRIBUTO

Lo scalone appariva lucido, immenso, come quello delle ville Holliwoodiane.

Il marmo di Carrara, la finitura a tondo toro e la ringhiera di ferro battuto antico la facevano apparire ancor più imponente.

Giacomo la saliva sicuro, con quel passo che la politica insegna per segnare la diversità fra chi governa e chi è governato.

Si trovò in un balzo, passando per il salone degli affreschi, sull'ampio ballatoio. Aprì la porta senza titubanze e con una voce ferma chiese del Presidente.

L'usciera con fare distaccato e un poco stupito chiese:

- Chi devo annunciare?
- Gli dica che c'è Giacomo...Giacomo... Ho un appuntamento.

L'usciera, sentendo la voce ergersi come un masso istoriato della Valle Camonica, capì che quel signore di nome Giacomo aveva a che fare col Presidente.

- Venga. L'annuncio... Vediamo se è libero.

Bussò alla porta dell'ufficio, sentendo sul collo il respiro del signore di cui nemmeno ricordava il nome. La porta si aprì lentamente quasi a voler sbirciare se il Presidente era al telefono o stava facendo cose personali.

- Presidente c'è un Signore che...

L'usciera si sentì spostare.

- Ciao Presidente ...
- Vieni, vieni accomodanti. Siediti sulla poltrona... un attimo, un attimo solo. Devo fare una sola telefonata e sono da te... Siediti non ci sono segreti in questo ufficio. Puoi sentire.

Giacomo si sedette su una poltroncina che emanava un profumo di nuovo.

Come promesso Cesare (il Presidente) si liberò del telefono in pochi istanti. Appoggiò la cornetta e sorridendo chiese a Giacomo:

- Come va? E' un po' che non ci vediamo più... Dai raccontami... qual buon vento di porta?

Giacomo lo fissò per un breve istante e tutto d'un fiato disse:

- Sono venuto a proporti una cosa importante. Se, se non ti interessa, però, devi essere chiaro, devi dirmelo senza... senza...
- Ma figurati se io non ti dico come la penso - lo interruppe il Presidente - sei o non sei mio amico? Quante battaglie abbiamo fatto insieme... e poi tu sei il nostro riferimento

di tutta la zona e venti comuni seguiti come li segui tu sono il migliore portafoglio politico che esista. Gli altri chiacchierano e tu lavori... Dimmi Giacomo sono tutto orecchi.

- Taglio corto. Ho un progetto importante, ma costa una bella cifra.

Il Presidente lo interruppe.

- Ma che bella cifra! Un uomo come te non ha prezzo.

- Ma Cesare... credimi è un progetto che costa ma è di grande interesse...Eeh... poi potrebbe portarci dei bei voti.

- Bravo Giacomo! L'ultima volta hai raccolto più di duemila preferenze. Se aumenti ancora possiamo far fuori quel.... (pensava al suo avversario di corrente che si vantava di aver conquistato la maggioranza delle tessere di partito). Adesso vai al sodo dimmi quanto ti serve.

- Cinquecentomila Euro. Lo so sono tannn...

- Ma che tanti! Cosa vuoi che siano per un progetto di questa importanza cinquecentomila euro e poi tu lo sai che io ho un debito con te. L'unico problema che ho è che a metà anno molti soldi del bilancio sono già stati spesi, perciò posso dartene metà adesso e metà all'inizio dell'anno prossimo. Comunque non preoccuparti, i duecentomila per il tuo Centro te li garantisco anche quest'anno, anche se sono un po' preoccupato perché prima o poi... quella situazione lì potrebbe scoppiare. Un Centro costato quindici miliardi di vecchie lire e che ogni anno ci costa, per tenerlo aperto, duecento mila Euro è un bell'impegno.

- Ma Presidente, non preoccuparti per questo, perché il progetto si sviluppa proprio su un anno intero e, quindi, la cosa va bene.

Vedendo il sorriso di Giacomo, il Presidente, soddisfatto di aver assicurato il finanziamento chiesto, si alzò dalla poltrona di pelle e allungando la mano disse:

- Caro Giacomo purtroppo, in questo periodo ho un sacco di impegni. Ma rimaniamo d'accordo... tu mi presenti il progetto e i soldi ci sono, ci sono. Quello che fai tu è sempre ben fatto.

Giacomo sgranò il suo sorriso, lo salutò con fraterna cordialità e se ne andò.

Era talmente contento che non si accorse nel percorrere lo stesso scalone in discesa che stava salendo una suora. Era piccola e minuta, aveva una veste strana di color carta da zucchero. Non conosceva quelle suore. Abbozzò un lieve sorriso di circostanza.

La suora salì la stessa scala. Il suo passo era incerto, preoccupato. Era la prima volta che entrava in sedi del potere.

Con fare titubante si rivolse all'usciera:

- Sono Suor Anna... ho chiesto al Presidente di ricevermi. Dovevo essere qui alle tre... Forse sono in ritardo?

L'orologio sulla parete segnava le quindici e tre minuti.

L'usciera con un sorriso Le disse:

- Non si preoccupi quell'orologio è avanti di cinque minuti e poi... sapesse quanti arrivano in ritardo.

Suor Anna entrò nell'ufficio del Presidente un poco tremante. Non sapeva cosa l'aspettava e poi l'ambiente era così... così importante.

- Venga Sorella.. S'accomodi... La raggiungo subito. Sa i nostri impegni e il telefono.. il telefono è una vera e propria persecuzione.

Arrivò una telefonata e subito dopo a voce alta il Presidente chiamò la segretaria:

- Mi chiami... mi chiami... mi chiami ... mi chiami... mi chiami... mi raccomando uno dopo l'altro... è urgente.

La segretaria uscì di corsa senza nemmeno accorgersi della presenza di Suor Anna.

Il presidente allargando il suo sorriso istituzionale si sedette a fianco della suora.

- Prende qualcosa da bere? Un caffè?

Suor Anna rispose con dolcezza di no. Non beveva mai caffè fuori pasto e di pomeriggio.

- Allora Sorella mi dica cosa posso fare per Lei?

Lo sguardo della Suora si fece incredulo.

- Per me niente, niente... sono venuta a proporle un progetto. Lo sa, noi siamo suore, ma siamo anche persone... Laiche che lavorano nella società e in questo momento di difficoltà come sarebbe bello che persone come Lei, che sono dei bravi cristiani, ci aiutassero a fare del bene, a svolgere la nostra missione fra le persone, nelle famiglie. Quanto bisogno c'è!

- Ha ragione. Ha proprio ragione. Ma non si preoccupi mi dica, mi dica.. Sono qui apposta per ascoltarla.

- Vede Presidente abbiamo preparato questo progetto.

Suor Anna allungò la mano e porse un fascicolo che sulla copertina riportava l'immagine del fiume che attraversa la Valle.

- E' tutto qui - e aggiunse - è un progetto che coinvolge tutte le comunità, le istituzioni, le associazioni presenti in Valle...

Il Presidente l'interruppe, non smorzando mai il suo solito sorriso istituzionale. Le prese la mano e la alzò, invitandola a concludere l'incontro.

- Ma in quante siete nel vostro convento?

- Il nostro Ordine ha più di duecento sorelle sparse per il mondo. Sa, la nostra Santa ci assiste e ci guida oggi più di ieri. E' nei momenti di difficoltà che si sente l'afflato dell'intercessione di chi ci ha tracciato la via della nostra missione e continua a percorrerla con noi.

Il Presidente cercò di tagliare corto:

- Allora sorella quanto vuole...?
- Non io... non io... la Valle... la Valle ha bisogno della Vostra attenzione...
- Certo... Certo la Valle. Ma quanto vi serve?

Suor Anna trattenne il respiro per un attimo. Una pausa che l'aiutò a recuperare tutte le sue forze.

- Il Progetto costa settantamila Euro.
- Una bella somma - il Presidente fece un cenno con la testa per manifestare il suo stupore - certamente state facendo cose importanti... brave.. brave. Vedrete che il nostro impegno non mancherà e... e già che è qui... le posso assicurare che le darò un... un contributo.

Il Presidente allargò le mani, con fare benevolente.

- Le darò un contributo di settemila Euro. Che ne dice è contenta?

Suor Anna sapeva controllare i suoi atteggiamenti e i suoi sentimenti. Lo aveva imparato incontrando le difficoltà e le miserie della vita.

- Ma certo Presidente. Lei è stato così disponibile e gentile.

Questa volta fu lei a porgergli la mano.

- Grazie Presidente la ricorderemo nelle nostre preghiere.

Con un lieve sorriso ed un dolcissimo cenno della testa lo salutò e si congedò.

La sala consiliare era tutto un brusio di voci. La seduta come al solito era in ritardo di quasi mezz'ora e i consiglieri a capannelli discutevano scherzosamente e animatamente sempre delle solite cose. L'arroganza della maggioranza, l'inadeguatezza e l'arretratezza della minoranza.

Il Presidente si affacciò alla porta. Le televisioni e la stampa gli corsero incontro.

- Presidente... Presidente... Cosa ne pensa delle radici Cristiane...?
- Presidente Lei è d'accordo a scrivere nella Costituzione Europea il richiamo alle radici Cristiane?

Col volto severo e con quell'atteggiamento distaccato che la politica nell'ufficialità sempre manifesta si fermò, sorrise, perché gli avevano insegnato che alla gente piace vedere alla televisione i politici che ridono, e con un tono soffuso esclamò:

- Io credo che il Cristianesimo debba essere riconosciuto come il fondatore dell'Europa. Senza il Cristianesimo e la Sua cultura l'Europa non esisterebbe. Con passo fermo ruppe l'accerchiamento e andò a sedersi nel punto più alto della sala consiliare senza salutare nessuno.

L'ULTIMO RESPIRO

Una rampa di scale e un'altra. La porta si dischiude a fatica, i troppi colpi presi dai lettini in corsa verso la vita, ne hanno piegato le cerniere.

Il silenzio che si incontra nei corridoi, rotto da colpi improvvisi di tosse, ti assale. Percorro il lungo corridoio illuminato da una luce soffusa cercando il numero della stanza e il cartellino del nome. Con lo sguardo entro nelle stanze del reparto in cerca del nonno. Una ad una, cercando nell'ammalato rannicchiato sotto le coperte la conferma del volto conosciuto. Non vi sono parole che rompono il silenzio di quegli attimi, solo qualche sguardo s'incontra nella speranza di un saluto familiare.

Mentre gli occhi scrutano ancora una stanza, in fondo al corridoio si affaccia all'ultima porta il volto di mia madre. Un breve cenno della testa per confermarmi:

- E' qui, vieni.

Il passo si fa più spedito. Un breve abbraccio ad un corpo stanco. L'aveva assistito tutto il giorno e la malattia si trascinava gravemente ormai da alcune settimane. Nella stanza due letti, ma uno solo occupato da lui. Da mio nonno.

Il respiro affannoso e il volto segnato dalla rassegnazione, fattasi certezza, di una fine ormai vicina.

- Ciao nonno come va?

La risposta non viene. Solo gli occhi parlano per lui e s'inabissano in una ricerca nel vuoto. Esco per raccogliere le ultime informazioni dalla mamma prima di lasciarla andare a prendere il treno.

- Non mi piace. E' tutto il giorno che soffre molto. Ha solo dei piccoli momenti di pace ma il dolore ormai non viene neppure alleviato dalla morfina.

Una breve pausa. Un sospiro lungo come un'attesa di un destino segnato.

- Se succede qualcosa stanotte chiamami. Chiamami, non preoccuparti di che ora è, chiama.

- Certo mamma non preoccuparti.

Ancora qualche momento per spiegarmi come sollevarlo, come aiutarlo a respirare, come portargli l'ossigeno alla bocca.

- Il campanello è lì, se sei in difficoltà chiama gli infermieri sono bravi. Sono molti bravi."

- Ciao mamma, adesso vai sono già le dieci e tra poco il treno parte, ciao.

Un presentimento? Il passo sembra essere pesante, lento. Non vorrebbe andarsene, lasciare il suo papà lì da solo. Certo con suo figlio, il nipote, ma vorrebbe rimanere ad assisterlo lei, fiaccata però nel fisico da un'assistenza lunga e da una famiglia numerosa, sostenuta solamente dalla fede e dall'aiuto di una sorella amica, consigliera, sostegno instancabile, porto dove condurre la barca in balia delle tempeste continue. Sorelle cresciute insieme. Famiglie cresciute insieme. Uno sguardo all'orologio e il passo si fa più spedito, anche se in fondo al corridoio rimane ancora il tempo per un ultimo saluto e un'ultima raccomandazione.

- E' nelle tue mani.

Sapevo della malattia del nonno, ma il servizio militare mi aveva impedito di essergli vicino. Quella era la mia prima notte di assistenza. Gli volevo bene, come lui ne voleva a me. Anche se l'avevo capito tardi. Sempre severo, con quello sguardo che ti scruta e che diventa richiamo e monito. Parlava pochissimo perché si esprimeva con gli occhi. Anche la sua dolcezza dovevi cercarla nelle sue espressioni. Scavare fra le rughe di una vita sempre sospesa fra la dignità riscatta dalla miseria. Le poche parole che gli uscivano dalla bocca erano sempre rivolte al sacrificio, ai valori, all'impegno, alla responsabilità.

L'esempio poi era sempre quello:

- Vostra madre. Lei sì è una donna che ha lavorato.

Ora lo vedevo lì in quel letto bianco, coperto di un solo lenzuolo. La stanza è calda e l'aria è stagnante. Era lì davanti a me incapace di parlarmi. Ed io incapace di emettere suoni con qualche senso. Quanto è difficile al capezzale di un moribondo trovare le parole giuste. Ti sforzi di parlare di tutto senza mai entrare nel cuore delle cose che contano. Il Senso... i sentimenti... il di qua e il di là.

E la notte è lunga, quasi eterna. Il tempo non passa mai in ospedale. Eppure quella notte non sentivo il sonno, la stanchezza. Lo guardavo cercando una parola, un cenno, un sorriso che potesse dischiudermi il cuore.

La tosse in alcuni momenti si faceva insistente, rabbiosa. Il respiro veniva a mancare e per la prima volta nella mia breve esistenza lo vidi piangere di dolore. Era davvero giunto alla fine?

Per alleviare il dolore e cercare di attenuare la tosse gli mettevo il braccio dietro alla schiena e pian piano lo mettevo in una posizione più eretta. Dopo un pò mi accorgevo che lo stato di soffocamento si calmava e lentamente tornava calmo.

- Fa male, fa molto male.

Era il primo sussurro che gli usciva dalla bocca.

- Spero che finisca presto perché faccio fatica a sopportare questo dolore atroce.
- Ma no...nonno. Vedrai che passerà. In fondo è proprio quando il male è forte che si incomincia a star meglio.
- Mario non dirlo neanche per scherzo - un lungo sospiro interruppe il sibilo.....
- Questo male non... - e ancora un forte colpo di tosse tranciò le parole. Una ghiottina che non lascia spazio ad altri commenti.

Mia mamma mi aveva detto che non lo sapeva di avere un brutto male. Come tutti i malati di tumore, invece, lui lo sapeva e se non lo sapeva lo intuiva. Un mese di cure senza miglioramento, anzi con il dolore che aumentava giorno dopo giorno, lo aveva portato a capire che qualcosa di brutto lo aveva aggredito.

Gli occhi gli si chiusero stanchi per un dolore trascinato da troppi giorni, e per quasi mezz'ora riuscì a riposare. Il risveglio fu come sempre improvviso e drammatico. Un colpo di tosse, e un altro, e un altro ancora. Di nuovo lo stato di dolore e di soffocamento, finché dopo pochi minuti, trovando sollievo nella solita posizione, si ritranquillizzò. Mi chiese un pò d'acqua, che bevve con una cannuccia. La bocca era arsa e anche il respiro s'infrangeva in un gorgoglio polmonare, le labbra increspate sembravano incollarsi con la poca saliva rimasta.

I polmoni erano ormai invasi, colonizzati dal male.

Mi chiese: - Facciamo due passi, mi fa troppo male stare a letto.

Lo alzai pian piano, fra un colpo di tosse e un altro, percussioni isolate e secche che si diffondevano fra il silenzio della notte d'ospedale. Un silenzio che conosce solo chi l'ha vissuta di fianco al letto dei propri cari... Erano circa le quattro di notte e nel reparto si sentivano solamente i campanelli di chiamata degli infermieri. Di notte la sofferenza si fa più intensa, perché ogni chiamata si ravvisa nel deserto notturno. Gli tenevo il braccio sotto le ascelle per sorreggerlo. Vedevo i suoi sforzi inumani per reggersi in piedi. Lui, nato in montagna, che sui sentieri impervi aveva trascorso gran parte della sua vita. Portava nel suo viso la severità e la serenità della montagna. Un volto scavato dalle rughe. Era un bell'uomo, in cui ancora, pur segnato dal cancro, ancora si potevano osservare i tratti di una vita di lavoro, di sacrifici, mai segnata nemmeno dalle consuete influenze stagionali. Un volto che quando guardava la Sua Maria, come d'incanto ritrovava quel tratto di naturalezza che ritrovi nelle crepe degli abeti e dei larici di Vermiglio. Sorreggerlo, aiutandolo a strisciare un piede e dopo l'altro sul linoleum del pavimento, mi riportava ai ricordi da ragazzo quando a gambe a penzoli mi aveva condotto sul tetto della scuola per riparare il canale. Sospesi a circa 20 metri. Non soffriva certo di vertigini.

La passeggiata fu molto breve, perché insofferente di quel dolore insistente che all'allungare del piede, batteva nei polmoni. Mi disse: - Torniamo in camera non ce la faccio.

Lo feci sedere sul letto lasciandoli il tempo di recuperare quel filo di respiro ancora presente.

Con molta dolcezza lo girai lasciandolo cadere dolcemente sui cuscini. Anche questo movimento provocò l'immediata ripresa della tosse. L'alba si affacciava alla finestra e anche la luce fioca della stanza perdeva quel sapore d'inverno. L'espandersi nella stanza dei primi bagliori del sole annunciavano che la notte se n'era andata. Anche il nonno adesso sembrava riposare meglio. La tosse per un momento gli aveva dato tregua.

L'ospedale si anima. I carrelli delle cartelle cliniche e dei medicinali, spinti e seguiti dai medici e dagli infermieri entrano ed escono dalle stanze. Subito dietro il carrello della colazione spande un profumo di tè e di latte un po' bruciato, in tutto il reparto.

Quando la suora e l'infermiera s'affacciarono alla stanza il respiro sussultò nel sonno spossato. Se ne andarono e portarono più tardi un po' di tè per bagnargli la bocca. Da quasi un mese non beveva che con la flebo, a parte qualche sorso aspirato con la cannuccia. Il braccio era gelido, segnato come un campo di battaglia dai segni lasciati dagli aghi; anche le vene si erano fatte fragili e gli ematomi erano evidenti. La pelle era come un vestito vecchio tenuto insieme da troppi rattoppi.

Per la prima volta dopo una lunga notte insonne riuscii a prendere fra le mani una rivista datata ma mai sfogliata. Non amo leggere la cronaca scandalistica e quella rosa, ma anche le immagini di attrici mai soddisfatte e di principi azzurri pronti all'eterno amore di un giorno aiutano a togliere il pensiero da un respiro che fatica a uscire.

Gli occhi scorrevano distratti sulla stupidità di una domanda mai evasa di amore e confusa con la bellezza d'immagine, ma non vi restavano a lungo: continuamente si alzavano verso quell'uomo che inerme e disarmato stava attendendo l'ultimo respiro.

E' disarmante guardare un uomo morire e vedere la sofferenza sul suo corpo e la serenità nei suoi occhi. Ti chiedi come ti comporteresti tu. Le risposte che ti passano per la testa sono disordinate, scomposte, irreali...

"Fra ciò che pensiamo e ciò che viviamo esiste sempre un fossato troppo profondo".

Lo guardavo ancora per scrutare se almeno una risposta parziale poteva arrivarci da quell'uomo rannicchiato sotto il lenzuolo stropicciato e bagnato di sudore.

Gli occhi erano chiusi abbandonati nel vuoto di un materasso infossato.

Il senso, il senso della vita era lì davanti a me e avvolgeva lui. La sua vita, la sua storia, i suoi sentimenti intensamente legati ai miei, a quelli dei miei fratelli e delle mie cugine, ma soprattutto a quelli delle sue due figlie. I mille sacrifici fatti e le sofferenze patite. La guerra, la pace. La montagna, la pianura. Il figlio morto in un incidente. Le figlie ormai madri adulte di molti nipoti e lei, Maria, l'amata compagna di una vita. Ed ancora, il lavoro. Sì il lavoro...il lavoro.

Il senso? ...Il senso. Mi scivolò fra le mani il rosario che portavo sempre con me ma che non recitavo mai. Mi uscì dalla bocca una prima balbettata Ave Maria. Sapevo per chi recitarla, in quel momento sapevo perché recitarla. A lei che mi hanno insegnato essere la Mamma di tutti. Non Le chiesi di alleviare la sua sofferenza, non mi riuscì. Non Le chiesi nemmeno di guarirlo. Pregavo ripetendo con più decisione le Ave Maria. Le chiesi una sola cosa, che, da Mamma di tutti i suoi figli, lo prendesse fra le Sue braccia e lo accompagnasse al giudizio.

“Ci sarà il giudizio?” E lo guardavo ancora. Che giudizio poteva esprimere Dio di fronte a questo Giusto? Quale peccato avrà mai commesso? Non ne trovavo nemmeno uno. Qualche difetto d'umana fragilità. Ma lui, mio nonno, che uomo retto è stato.... E quanti ce ne sono in giro. Lo guardavo con insistenza quasi a voler penetrare dentro il suo male. Di soprassalto si svegliò e una forte raffica di tosse lo fece contorcere. Ormai esperto lo presi con dolcezza e determinazione piegandolo in avanti, ma sorreggendogli il torace.

Il suo corpo era pesante. Gli ammalati non hanno forza e il loro peso diventa granitico. La tosse diminuì e con abbandono si lasciò andare appoggiando la testa al mio petto.

Alzò gli occhi, guardandomi con profonda intensità e con un filo di voce mi sussurrò:

- Mario dì alla mamma che il lavoro non è tutto nella vita.

Un gorgoglio nel torace aspirò in quel momento l'ultimo respiro.

DESTRA, SINISTRA

Il Maestro alzò il braccio destro al cielo e con la mano tremolante esclamò: “questa è la mano bella”. Poi alzò il braccio sinistro, fece vibrare la mano e urlò: “questa è quella del diavolo”.

In mezzo all’aula sedeva un bambino mingherlino che mentre il Maestro parlava guardava la propria mano sinistra. Prima sopra, poi il palmo.

Al sentire che era la mano del diavolo, la nascose sotto il banco seguendola con la coda dell’occhio. Fissava quel maestro che gli incuteva timore. Il primo giorno di scuola fa sempre un po’ paura.

Il Maestro incominciò allora a registrare i presenti e gli assenti. Con non poco stupore i bambini si accorsero che scriveva con la mano sinistra. Era proprio mancino.

Il bimbo si alzò tremante. Rimase in piedi quasi sull’attenti in attesa che il Maestro gli rivolgesse la parola, cosa che fece. Con voce gentile quasi soffusa gli disse: “Cosa vuoi. Ti serve qualcosa?”

Il bambino preso il coraggio a quattro mani gli domandò: “Signor Maestro perché scrive con la mano del diavolo?”

Il Maestro rimase attonito, non credeva alle sue orecchie. Con voce tremolante cercava di rispondere raffazzonando le parole. “Ma no ... si fa per dire. E’ solo ... è solo un esempio ... Le mani non sono del diavolo ... Le ha fatte la mamma Con la destra molti scrivono ma qualcuno, come me, scrive con la sinistra. La sinistra serve ad alzare il manico del badile ... E’ forte come la destra, la sinistra ... Allora facciamo così. Chi scrive con la mano destra alzi la mano.”

Le mani ... destre ... si alzarono simultaneamente. “Ecco! Per tutti, scrivete sul quaderno il vostro nome e a fianco scrivete, la mano destra è la mano con la quale scrivo.”

Solo in due non avevamo alzato la mano destra.

“Chi scrive con la mano sinistra?”

Angelo e Marco alzarono ... la mano sinistra. “Ecco ... bravi ... Tu e tu ... Angelo e Marco scrivete, la mano sinistra è la mano con la quale scrivo”.

A qual punto volle fare una verifica. “Alzate tutti insieme la mano destra.” Le braccia simultaneamente si alzarono. Nessuno aveva sbagliato.

“Alzate ... adesso alzate la mano sinistra”. Ed ancora la classe, come una ola da stadio, alzò le braccia al cielo. Erano tutte sinistre.

L'ANGELO

La freccia rossa cavalcava la ferrovia come un ferro infuocato che trafigge una pezza di cotone.

Lei era lì davanti a lui.

Gli occhi ricurvi sul tavolino alla ricerca di quel vuoto che dopo una curva si riempie di attimi e ricordi lasciati a Torino e di cuori da spalancare a Napoli.

La guardò, la fissò per un intenso attimo lungo un'eternità, abbassò gli occhi e in quel silenzio chiuso da recinti non ancora divelti e con un'aria fintamente distaccata continuò la lettura della bozza del suo ultimo libro.

“Ha dei bei occhi .. però! Ed il viso sprigiona tutta l'intensità di un'età che costringe a continue ricorse.”

Ma per scardinare la coltre del silenzio barrierato da inutili timidezze basta una semplice domanda. Parole inutili, scontate, sfrontate, forse anche invadenti. Ma, altrettanto, basta un lieve sorriso, appena accennato per abbattere le pareti di una distanza così prossima.

“Lei ed io. Lei davanti a me”.

Pochi chilometri da Milano per conoscere legami affettivi familiari. Traguardi universitari di primo livello già raggiunti e obiettivi di studio per raggiungere quella vetta che ancora la laurea ti offre “Dottoressa come stà?”.

Ma sono i sogni che sgorgano dalla corsa della freccia rossa, che illuminano quegli occhi profondi come il baratro di Alcheronte.

“Sarà un Angelo figlia d'Angeli?”

Condomini allineati annunciavano Bologna. “Siamo già a Bologna”. Pensò.

Bastò una domanda di quelle scontate e inutili e lo sguardo di lei, cresciuto in una vita di corsa, si dischiuse come un raggio di sole che s'affaccia sul dorso della collina.

Una semplice risposta bastò ad avviare il suo racconto.

Le parole dapprima prudenti, trascinate diventavano con lo scorrere di immagini di campi seminati ferme, chiare, limpide. Non balbettano più, non si trascinano in fragili timidezze e tentennanti discrezioni.

Lui e Lei si parlano come vecchi amici. Persone che si ritrovano dopo un lungo tempo.

“Eppure lei è così giovane, deve avere la metà dei miei anni” pensava saltellando con lo sguardo sulle dita che danno armonia a così minuscole mani.

Ed i due sensi degli occhi e dell'ascolto si sovrapponevano nel comporre i contorni della sua grazia.

Adesso il fiume dello scorrere della vita s'era ingrossato. Era un fiume in piena. I suoi sogni così giovani, così belli da gustare come sorsi di fresco spumante, s'innalzavano quasi a toccare quel cielo che s'intravedeva dai finestrini sigillati.

Ma poi, ad un tratto, cadevano a terra meteoriti che lasciano crateri d'incertezza. Rotolavano, rimbalzavano e tornavano per qualche istante in cielo in quel "io ce la farò" che ne esprimeva tutti i contorni, le faglie, i crateri ... la loro grandezza.

"No! ... Non è Lei! E' un Angelo che mi accompagna in quella Roma ritrovata dopo dieci anni d'assenza!".

Ed i sogni allora cercano d'appendersi ad un filo per dondolare in cerca dell'orizzonte più vero.

"Che bel viaggio, questo viaggio". Pensava. "Era da molto che trascorrevole ore, brevi come un sorso di tè, lavorando sulla freccia, ora, intercalando la scrittura a qualche balbuziente telefonata interrotta dalle lunghe gallerie del passante o da quelle che annunciano la capitale, ora socchiudendo gli occhi per recuperare un poco d'ordine nei troppi padroni che la vita ti assegna". Poche volte aveva alzato gli occhi per cercare un qualche colloquio. Anche lui sentiva d'essere diventato un inespressivo e informe agglomerato di stereotipi professionali.

Ma ad un tratto si ritrovava ricacciato in quell'arena di profondi sentimenti che ancora sanno sgorgare da espressioni intense, immediate, tumultuose... finalmente libere. Così vere da sembrare surreali.

Quella grazia non si risparmiava nello spalancare il cuore e il suo vissuto fatto di difficoltà. Di amori difficili. Fallimenti e illusioni che nell'impasto di lacrime e fango rimangono impantanati. Non sanno conquistare la solidità di percorsi battuti. Tracce di storie di un sole che si rinnova. Forse uguali a quelle degli altri, eppure così belle da raccogliere una ad una dalla sua bocca.

La fissò per l'ennesima volta. *"Se quel tavolino non fosse fra noi la stringerei a me. Le direi racconta. Abbandonati e lascia sgorgare la freschezza di pianto e sorrisi, come temporali d'estate."*

Sentiva il cuore correre, più veloce della freccia. Eppure gli sembrava di conoscerla da sempre. I suoi racconti li aveva già sentiti, li aveva vissuti. "Certo ... ho percorso sentieri diversi ma quella vetta che mi sta davanti non è solo mia, è nostra".

“Sarà donna o Angelo? Mi parla di un amore finito eppure così radicato nel suo corpo, nella mente e nel cuore”.

Lui continuava a raccontare il suo vissuto, esperienze dalle quali attingere qualche goccia d'esempio. Ma gli esempi aiutano quando li incontri, quando li vedi. Quando si ha un'età maggiore è facile dare consigli, gli errori li hai già compiuti. Ma non hai altra arma d'offrire se non il sorriso, il racconto, l'ascolto.

Firenze, intanto si presentava con i suoi cantieri aperti. Stazione Rifredi, Campo Marte. “Oggi la freccia non entra a Santa Maria Novella”. Anche a Firenze l'alta velocità ha cambiato il tracciato della ferrovia in città.

Qualche pausa da dedicare alla tappa intermedia, e una nuova battuta riavviò l'incrocio delle loro parole.

Lei le sgranava una alla volta depositandole in quel cesto ancora in parte vuoto. Ed lui le raccoglieva disponendole vicino alle sue accatastate in modo disordinato in quel archivio quasi colmo.

Lei ad un tratto sembrava spigolare le sue. Sembrava volesse catturare quel ritorno al presente per farne tesoro.

Lui intanto continuava a ripetersi la stessa domanda: “Sarà donna o Angelo”.

Guardò l'orologio e si accorse che la rupe di Orvieto annunciava Roma. Il tempo della bellezza passa veloce.

“Adesso, incomincia il bello. E' stato bello. Uno di quei viaggi che rimarrà in qualche angolo dei mille viaggi che la vita mi ha riservato. E domani quel viso pian piano svanirà confondendosi fra i mille, e mille volti che attraversano il solco del mio incedere e della mia memoria”.

Ed invece, sprofondando nei suoi occhi, riacquistò quell'idea che il reticolo della vita porta in direzioni diverse e ciò che si perde oggi lo si ritrova domani. Nulla si perde per sempre. Nulla lo si trova per sempre.

“Le chiedo l'indirizzo e l'E-Mail”, pensò e lo fece.

Lei luminosa, come sempre, rispose allargò un poco di più le labbra lasciando piccoli solchi sugli zigomi. I sorrisi scolpiscono e irradiano i volti...

Glielo scrisse su uno di quei fogli che nella bozza del libro riportavano alcune note. Glielo scrisse in stampatello con quella bella scrittura che solo le donne sanno tracciare.

Felice di vedersi comporre le parole che definiscono il luogo della vita, fissandola le promise che dopo l'imminente pubblicazione le avrebbe inviato il suo libro. Nel sovrapporsi

di pensieri e parole pensò: “La citerò nel primo capitolo. Sono ancora in tempo ad inserirne una frase. È una bella storia la sua”.

Finito di scrivere l'indirizzo allungò lentamente quel foglio che sapeva di profumo, di distanze annullate, di pensieri futuri, porgendoglielo, ed intanto pensava che, come spesso accade, le promesse si sarebbero perse. Una buona intenzione e una promessa non la si nega mai, ma molti, forse, forse quasi tutti hanno memorie corte.

La freccia rallentò, già si leggevano i cartelli di Termini.

Il viaggio fatto insieme stava per finire ed ancora una volta incrociarono i loro sorrisi. Lei era davvero un Angelo.

Prese il trolley, vi ripose il libro e quel foglio dove il nome s'era arricchito del cognome e dell'indirizzo, e la salutò stringendole la mano come una carezza.

Oggi aveva incontrato Grazia.

“Sarà donna o un Angelo figlia d'Angeli?”

Forse domani l'avrebbe saputo.

Forse domani l'avrebbe scoperto. O forse già l'aveva incontrata.

Si voltò per un ultimo saluto, ma Lei non c'era più. Il suo posto era vuoto eppure sentiva ancora il calore della sua presenza.

“Andava a Napoli, non può essere scesa prima di me! Solo io mi sono alzato!... Lei sorrideva con la sua rivista in mano. Lei sorridevaaaaaa ... “

Scese dal treno trascinando il trolley e s'immerse nella folla della stazione con lo sguardo assente ed il pensiero a lei.

“Era donna o era un Angelo? Un giorno la ritroverò. Un giorno la rivedrò, so dov'è il suo paradiso.”

Sognare

E sognare ci avvicina al cielo.

IL PICCOLO FALEGNAME

In un paesino della bassa bresciana viveva un signore, di media statura. Il sorriso gli difettava e non certo per una ragione estetica. Da sempre costruiva piccoli mobili. Sembravano delle cassettiere che si potevano usare per mille cose.

Le potevi mettere in cucina, in sala, in camera oppure in cantina. Ogni dove le mettevi andavano sempre bene.

Il piccolo falegname, non di statura, ma di professione, lavorava in una stanza che dava sulla strada. L'ampia vetrata permetteva a tutti i passanti di vedere cosa si facesse dentro e strano a dirsi, lì il lavoro non correva.

I mobili erano sempre quelli, alcuni in bella evidenza, altri accatastati uno sull'altro. Ma cosa volete, una stanza può contenere solo poche cassettiere.

Un giorno un suo conoscente, amici non ne aveva, gli chiese: "Cosa ci fai dentro il tuo laboratorio? Se mi serve un mobile su misura me lo faresti?"

Il piccolo falegname fece una lieve smorfia e non rispose. L'espressione del volto divenne più eloquente con quel leggero sollevarsi delle spalle un poco cadenti. Come dire che ... forse... sì ... se fosse stato nella disperata condizione di ma ci avrebbe pensato. Per questo nessuno si avvicinava al suo laboratorio.

Un mattino di primavera inoltrata in paese giunse un pullman pieno di anziani. Erano tutti iscritti al corso dell'università degli anziani, che oggi ha un altro nome. Venivano a visitare il piccolo museo dell'età preistorica. Una di quelle sedi che aprono sì e no cinque volte all'anno quando qualcuno si ricorda della preistoria.

Un gruppo di uomini e donne, passarono davanti al laboratorio del piccolo falegname. Una signora anziana che amava particolarmente i mobili intravvide una di quelle cassettiere. Le piacevano. Si fermò e curiosa entrò, accompagnata da altri due anziani signori.

Il piccolo falegname era seduto su una seggiola impagliata appoggiato ad una delle sue cassettiere. La signora le si avvicinò e gli chiese: "Scusi, non sono di qui. E' la prima volta che vengo qui. Posso guardare."

Il piccolo falegname con la solita smorfia rispose: "Guardi pure."

La visita durò un solo istante. La stanza quattro per quattro conteneva sì è non una decina di cassettiere.

Il piccolo Falegname seguiva di tanto in tanto quei signori che gli apparivano dei semplici curiosi, ma la signora col sorriso spalmato sul viso le si avvicinò e le disse: "Sa, sono belle. Quanto costa quella?"

Il piccolo falegname non si scompose. Rispose con la testa ricurva sul pavimento: “Non le vendo.”

“Non le vende!” esclamò la signora.

Alzando le sue spalle sbiascicò: “Signora, non le vendo. Non posso venderglielle.”

La signora allora s'imputò. “Come non può vendermele! Cosa ne fa allora, qui, di questa mercanzia?”

“Cara signora.” Il piccolo falegname parlava a bassa voce e la testa ricurva. “Cara signora. Io qui sono gratis. Come dire voi in comodativo:”

“Comodato signore. Comodato.”

“E va be, comodato, gratis, dal sig. Tabacco.”

“E' che centra il signor Tabacco. E poi che nome è Tabacco?”

Lui con fare distaccato continuò: “Lo chiamano signor Tabacco perché è proprietario della tabaccheria del paese, ma è anche il padrone di altre cose, sa! Guardi fuori quelle case di fronte sono tutte sue. Lui mi lascia qui, gratis, ed io devo fare i cassetti solo per lui, così ci mette quello che vuole. Lavoro poco perché me lo dice lui quando vuole cambiarne una o ne vuole una nuova (si riferiva alle cassettiere). E, poi, le dirò di più qualche volta il Signor Tabacco viene a vedere le cassettiere che ho esposto in vetrina, se non gliene piace neanche una sa cosa faccio? Sa cosa faccio? Ne rompo una e ne faccio un'altra e lui viene a vederla. Mi regala anche da fumare e sa .. mi porta anche da mangiare. E' buono il Signor Tabacco.”

I tre turisti, venuti da chissà quale paese, si lanciarono sguardi increduli e se ne andarono. Qualcuno racconta che il piccolo falegname, ancor oggi, che è morto il signor “Tabacco” costruisca cassettiere per suo figlio. Tutti i paesani passando davanti al laboratorio in cui vive, dicono: “E' davvero bravo ma solo Tabacco ha le sue cassettiere”.

LA PASTORELLA MALGHE-RITA

In una valle sperduta, contornata da boschi di larici e abeti, affiorava un piccolo maso.

Niente più che quattro mura di pietre coperte di lamiera.

La porta di legno si chiudeva con le corde con cui si legavano le “lenzuola” di fieno.

Al suo interno era stato ricavato una sorte di camino che tirava talmente male che quando veniva acceso il fuoco si riempiva di fumo.

Lei, Rita, dormiva sul pagliericcio, che aveva posto vicino al piccolo recinto nel quale alla sera riponeva le sue tre capre e un musso.

Viveva sola gran parte dell’anno in quel paradiso, pascolando d’estate le sue capre nei fazzoletti dei pascoli alti. Saliva alla malga in primavera, quando la neve lasciava il posto ai fili d’erba bruciati dal gelo. Faceva ritorno in paese in tardo autunno, quando i primi fiocchi imbiancavano la piccola valle. Lassù si sentiva una regina, l’unica regina. Era tutto suo quel mondo. Raccoglieva funghi, mirtilli, rossi e neri. Cuoceva le cicorie. Masticava la resina dei larici.: “E’ un disinfettante eccezionale”. Il latte non mancava. Il pane non lo mangiava quasi mai. “Così Duro”. Glielo portava un suo conoscente che andava a prendere dal fornaio. Era pane che il fornaio non aveva venduto. Aveva almeno dieci giorni, Per mangiarlo bisognava metterlo nel latte e lasciarcelo per almeno cinque minuti. Le patate non le mancavano, così come la farina di mais che cucinava mescolata ad acqua e latte.

In paese tornava solo d’inverno e con le capre veniva “ospitata” in una stalla. Rita, vestiva con gonne e vestaglie che le donne del paese le regalavano. Le indossava per mesi e mesi e quando in autunno tornava in paese erano bucate, strappate e sporche da non vedere più i colori. Erano stracci da buttare. Non aveva un cognome, visto dove viveva gran parte dell’anno l’aveva soprannominata Malgherita. (*la Rita che vive nelle malghe*). Una domenica di fine ottobre in paese c’era una particolare euforia. Per la prima volta veniva organizzata una mostra delle pecore e delle capre. “Esposizione ovicaprina. Che parola difficile”. L’allevatore, che ospitava nella stalla Malgherita, le disse,: “Vieni anche tu con le tue capre. Vedrai che bello, potrai incontrare altre persone e poi ... più ce ne sono e meglio è. Sai vengono anche da fuori”. Rita accettò con entusiasmo. Era abituata a vivere sola, ma lì avrebbe visto tante capre.

La ragazzina legò le sue tre capre e con il suo ospitante si incamminò verso la piazza del paese. Lui le capre le aveva già portate in piazza con il camion.

Quando arrivò, lasciò il suo accompagnatore, entrò nel recinto con le sue tre capre legate con la corda del fieno.

Vedendo tutti quegli animali uguali ai suoi, più belli dei suoi, Rita non capiva più niente. Incominciò a camminare fra loro e con bastoncino di ginepro pro dava loro delle pacchette dietro, quasi volesse indirizzarle in un luogo. Continuava a muoversi in mezzo alle capre come fossero sue. Le spingeva a destra e sinistra. Le capre si agitarono e i loro proprietari corsero a vedere cosa stava succedendo. Rita non desisteva dal mandarle a destra e sinistra, proprio come fossero sue e le volesse ammassare in un angolo.

Le seguiva con uno sguardo imperterrito. Un allevatore la prese per un braccio e le chiese: “Malghe cosa stai facendo?”

Lei sorpresa rispose: “So dre a mitile ensemo’, per purtale nel cios (sto ammassandole per portarle nella mia stalla)”

L’allevatore si mise a ridere di gusto. “Malgherita queste sono le mie capre, non le tue”.

Lei scuotendo la testa rispose.: “le bele, ie le me (sono belle, sono le mie)”. L’allevatore si spazientì e le diede un leggero buffetto. “Adesso basta. Malghe lascia stare le mie capre.”

Lei piangendo si allontanò continuando a ripetere “le bele, ie le me”. Tornò alla stalla.

L’allevatore che la ospitava si accorse che Malgherita non c’era più e aveva lasciato le sue tre capre che girovagavano libere nel recinto con la corda legata al collo. Le fece caricare sul camion e gliele riportò. Entrando in stalla sentiva i singhiozzi di Malgherita che continuava a ripetere “le bele. ie le me.” (sono belle, sono le mie)

IL RECINTO

Paolo voleva allevare cavalli avelignesi. Li aveva visti sulle montagne del Tirolo. Correavano su pascoli che si alternano a foreste e a vette innevate. Amava la loro criniera svolazzare come capelli delle mannequin nelle sfilate di moda.

Aveva costruito, sul dosso della collina un recinto di rami. Voleva salvaguardare quell'ambiente così incontaminato. Aveva deciso di acquistarne 21. Era il numero che gli ricordava la data della sua nascita. Rimase tutto il pomeriggio ad osservare quegli animali che non riconoscendo il loro ambiente manifestano una particolare irrequietezza. «Domani saranno più tranquilli», si diceva.

Il giorno dopo, tornando al recinto, si accorse che i cavalli erano scappati. Avevano divelto il recinto a zoccolate.

Impiegò due giorni a recuperarli sulla collina. Ne trovò persino uno in un orto di un casolare a tre chilometri di distanza.

Soddisfatto di aver recuperato i suoi animali tornò a casa.

Il mattino successivo i cavalli erano di nuovo scappati. Questa volta il recinto lo avevano scavalcato nel punto in cui rami erano più bassi.

Aiutato dai suoi vicini impiegò un altro giorno a catturarli.

Questa volta però i conti non tornavano, ne mancavano due. Non li trovò più. Qualcuno li vedeva in un posto. Qualcun altro in un altro. Certamente qualcuno li aveva trovati e se li era tenuti.

Quasi sfiduciato si chiedeva come risolvere il problema. «Alzare la siepe? Costruire una staccionata? Cintare con una rete metallica? Questo no ... questo no. Sarebbe un pugno nell'occhio». Decise di andare a trovare un suo amico che di cavalli se ne intendeva.

Gio, sentita la storia di Paolo, gli disse: «Vieni con me».

Entrarono in un magazzino dove erano accatastati dei sacchi di avena. Nell'angolo opposto ce n'erano degli altri più piccoli. Paolo riusciva a leggere solo le parole più grandi – Sali.

«Dai Paolo, prendi l'auto e carica almeno due e tre sacchi di avena, due di sali, e prendine anche uno di zuccheri. Sono vicini ai sali. Questa sera da' ai tuoi cavalli un sacco di avena, uno di sali. Gli zuccheri tienili in mano. Lascia che i cavalli, che sono golosi come noi, vengano a prenderli dalla tua mano».

Paolo fece quello che Gio gli aveva consigliato.

I cavalli si avvicinavano e subito si rimettevano a correre come in circo intorno al recinto. Ma quando Paolo prese fra le mani gli zuccheri. I cavalli, come se ad un tratto avessero avuto l'ordine di mettersi in fila, si avvicinavano a Paolo scuotendo la testa in quel gioco che i bambini considerano un saluto ...

Il giorno dopo Paolo trovò i suoi cavalli nel recinto tranquilli, alcuni distesi altri passeggianti.

Paolo tornò da Gio per ringraziarlo e pagarli ciò che gli aveva dato.

Pensava di aver risolto i suoi i problemi.

Gio vendendo la luce negli occhi di Paolo gli disse: «Stanotte non sono scappati lo capisco dal tuo sorriso, ma non illuderti potrebbe succedere di nuovo. Quei cavalli amano la libertà, che può essere scambiata da recinti di grandi dimensioni ... Paolo tra una settimana demolisci il recinto. Costruisci una mangiatoia coperta dove mettere del buon fieno, l'avena i sali. Vai a comprare un sacco di seme di prato polifita e seminalo nell'area vicina alle mangiatoie».

Paolo eseguì diligentemente tutti i consigli dell'amico ed ogni giorno andava a far visita ai suoi cavalli che nella libertà della collina non scapparono più.

LA VACCA

Era il mese di luglio. Il sole era alto, e le foglie del mais si racchiudevano per limitare il “sudore”. Il ragazzo teneva al guinzaglio, con una corda recuperata da una balla di fieno, “Genoveffa”, la vacca magra della stalla. La stava portando al mercato del bestiame per venderla.

Sembrava sempre malaticcia e il latte non lo mollava quasi più.

Il ragazzo camminava con la testa bassa, sembrava contare i sassi che al riflesso del sole luccicavano come brillanti, e di tanto in tanto dava uno strattone a Genoveffa per farla camminare più veloce.

Gli dispiaceva un poco andarla a vendere. Le conosceva tutte per nome le sue bestie ed erano come compagne di vita. Erano le sue vacche e quando doveva portarne una al macello gli si stringeva il cuore.

Per Genoveffa era diverso, sembrava si fosse lasciata andare. Non mangiava più e più passavano i giorni più deperiva.

Giunto al mercato, un mediatore con il bastone e un passo da mandriano si avvicinò e chiese:

«Ceser, la vuoi vendere? »

Il ragazzo lo conoscevano tutti, anche se in paese lo vedevi solo a messa e al mercato a vendere le vacche vecchie.

«Certamente», rispose Ceser

»Mio papà mi ha detto che non faceva più bello».

«È un po' magra... diceva tra sé e sé il mediatore.

«E le mammelle sono un po' basse».

Mentre parlava si strofinava continuamente le mani e ondeggiando la testa tirava un sospiro. Poi un altro e un altro ancora.

«Ti potrei ... ti potrei ... ti potrei dare ... un milione». Le parole uscivano lentamente, scandite come se dovessero diventare frecce per colpire una preda.

«No, no, no», disse Ceser scuotendo la testa.

Diede uno strattone alla corda e Genoveffa mosse lentamente il passo.

Passando fra la folla continuò il suo girovagare nel mercato.

Poco più in là c'era un signore distinto. Si vedeva che aveva studiato. Era eretto, ben pettinato e il vestito sapeva di nuovo. Visto il ragazzo si avvicinò ed esclamò

«Bella bestia! ... Bella bestia!». «È un po' magra, ma si vede che è di buona genealogia, anche se deve avere sofferto per un mastite non curata. Anche l'alimentazione non è stata certamente equilibrata. La vuoi vendere?».

Il ragazzo guardò due volte la vacca, poi fissando la polvere della terra e diventando rosso di vergogna, era davanti a uno che aveva studiato, rispose:

- «Sì, sono venuto apposta».

Il signore distinto estrasse il portafoglio rigonfio di banconote e, facendole scorrere fra le dita, fingeva di contarle. Improvvisamente disse: «Ti faccio un regalo. Ti darò un milione e ottocentomila lire».

Il ragazzo divenne color paonazzo. Erano tanti soldi, tutti insieme non li aveva mai visti. Con la voce bassa e roca, estrasse dal fondo dello stomaco un sibilo, quasi un sussurro.

«No, non posso».

Il signore, che non aveva capito, rifece la domanda: «Sono tanti soldi, fai un grande affare. Tu, voi non riuscite a capire che questo animale è di buona genealogia e a me serve per migliorare la mia stalla. Accompagnala dal mio mandriano che è là» ... indicandolo con l'indice.

«Là, lo vedi, vicino al camion».

Il ragazzo ancora rosso in viso, guardando Genoveffa sussurrò ancora: «No, non posso», e dandole uno strattone riprese il suo girovagare fra mediatori e allevatori.

Dopo alcune ore, stanco di trattare con chi gli offriva "miserie" e chi valutava Genoveffa come una vera campionessa (così vengono definite le vacche di alta genealogia, che producono molto latte), si stancò.

Mezzo milione, un milione, un milione e ottocento centomila lire. Uno addirittura gli aveva offerto duemilionitrecentomila lire, erano tanti soldi. Ma la testa sempre bassa del ragazzo, ad ogni proposta, dondolava un rifiuto.

Con Genoveffa al guinzaglio, ricontando i sassi luccicanti della strada e trascinando i piedi, divertendosi ad alzare la polvere, tornò a casa.

I grossi allevatori e i mediatori si ritrovarono, poco dopo all'osteria, a bere un buon bicchiere di clinto e a mangiare un piatto di trippa in brodo. Nel vociare e nel chiacchierare si scambiavano le informazioni sugli affari fatti poco prima.

Tutti parlavano di Ceser e della sua vacca. Non era mai successo che un animale messo così male, con le offerte che gli erano state fatte non fosse stato venduto.

Le ipotesi si sprecavano. Chi pensava ad un affetto particolare del ragazzo per la vacca. Chi ipotizzava che la sopravvalutasse perché i suoi vitelli erano veramente belli, e le sue figlie producevano tre litri al giorno di latte in più di tutte le altre. Si arrivò anche ad ipotizzare che Ceser era venuto al mercato solo per sentire cosa valeva Genoveffa, per poi venderla a qualche forestiero. Quando non si conosce la verità la fantasia corre veloce.

Ceser sconsolato, riportò la vacca in stalla. Le diede da bere ed entrò in casa.

Il pranzo era pronto.

Il profumo del riso bollito nel latte, sul fuoco del grande camino, invadeva tutta la cucina.

Ceser si sedette, senza lavarsi le mani si voltò verso il papà cercando di carpire da quel volto autoritario un qualche cenno o la solita ramanzina accompagnata dal solito scappellotto ben piazzato sulla nuca. Lo guardò con intensità, aspettando una risposta.

Con quell'aria un po' austera il Padre rispose allo sguardo e gli chiese: «Ceser, perché ghet mio vindit Genoveffa?» (Cesare perché non hai venduto Genoveffa?)

Il ragazzo sospirò ... e sospirò ancora, e preso coraggio a due mani rispose:

«Papà, perché ta me mio dit a che prese ghere de indilo». (Papà, perché non mi hai detto a quel prezzo doveva venderla).

LA GIOVANE PINGUINA

Il vento soffiava come sospinto da ventole infinite. La neve levigava la neve scagliata dalle evoluzioni del vento. Neve su neve scagliata contro ghiaccio, neve e rocce sembravano un borotalco gelato.

I Pinguini rimanevano uno attaccato all'altro, quasi a fare un corpo solo. Il gruppo appariva come un'unica macchia nera. Non si riusciva a scorgere nessuna sfumatura gialla. Fra le zampe tenevano l'uovo. Quell'unico frutto di un lungo cammino e di una storia di fedeltà. Lei era giovane. Ogni tanto apriva i piedi e guardava quel coso bianco e si chiedeva perché devo proprio tenerlo io al caldo del mio ventre.

Lo lasciò scivolare sul quel velluto di gelo. Si staccò dal gruppo e andò verso l'acqua. «Farò un bel pasto di pesci», pensava. «Guardale! Tutte lì una stretta all'altra ad aspettare i loro compagni che peschino un poco di pesce per loro. Io farò una scorpacciata e poi vedremo».

Così fece. Con la pancia piena ritornò sulla riva di ghiaccio. Incominciò a girare intorno a quel fortino di pinguine in cova. Pensava. Non trovando il buco dove infilarsi, per cercare di rubare un uovo ad una di quelle ... di quelle vecchiette, diede un beccone al primo sederone che incontrò. La pinguina beccata incominciò a sanguinare, ma pur ferita non si staccò dal gruppo. Tutte le compagne volsero il becco verso quell'impertinente e arrogante. Nel frattempo arrivarono i pinguini con il loro bottino di pesce e, vista la scena, inseguirono la giovane pinguina così impertinente e ladra. Cacciata dal gruppo, volse l'ultimo sguardo al suo uovo ormai ricoperto di gelo, con il guscio crepato, e se andò verso un destino segnato.

L'ORTO

Paolo vangava ogni aiuola del suo orto. Vangava d'inverno. Vangava d'estate. Vangava in ogni stagione.

Il suo vicino lo guardava con perplessità e si chiedeva: «Perché continua a vangare?».

Un giorno si fermò vicino alla rete e preso il coraggio a due mani chiese a Paolo: «Perché ogni giorno vanghi le stesse aiuole?».

Senza alzare gli occhi dal badile che ancora s'affondava nella terra, divenuta ormai farinosa, e senza accennare ad alcun sorriso, rispose: «Se io non vango continuamente potrebbero nascere le erbe infestanti».

Il suo vicino stupito della risposta, accennando ad una piccola smorfia esclamò: «È vero, ma se continui a vangare e non semini, non puoi raccogliere niente».

Paolo, allora alzò gli occhi, fissò il suo vicino con quell'espressione che significa fatti i fatti tuoi e col tono di voce seccato rispose: «Non raccolgo! Ma io non devo raccogliere proprio un bel niente. Se dovessi seminare avrei da me la fila di parenti a chiedermi un poco d'insalata, di carote, di pomodori. Un qualche vicino ... come te, che mi chiederebbe del prezzemolo. Hai, caso mai, anche uno spicchio d'aglio? Li mangi tutti i broccoli? Io vivo della mia pensione e non mi interessa seminare e raccogliere e vango sul vangato».

IL VASCELLO E IL CAPITANO

L'onda rigonfia di spuma si scagliava contro il vascello.

Le vele erano state ripiegate e legate agli alberi che come lancette di un orologio oscillavano, quasi a voler assaporare il gusto di quella spuma.

Il capitano teneva il timone con grande forza.

Non sembrava affatto un capitano uncino e nemmeno assomigliava a quei comandanti dalle lunghe barbe arricciate dalla salsedine e dal sangue dei nemici.

Non si può dire che non avesse vissuto fra battaglie cruente di cime d'arrembaggio e spade che sibilavano nel vento.

Il Capitano sembrava più ... più un bravo uomo. Uno di quelli che basta chiedergli quello che vuoi, con un po' di buone maniere, che tutto ottieni.

Ma quando la situazione si faceva difficile il suo volto sereno, quasi paterno s'irrigidiva. Le rughe della sua non più tenera età s'affossavano. La voce diventava un tuono che tutto investiva.

Gli ordini sembravano frustate che penetravano nella pelle.

Nei momenti difficili lui era lì ... davanti e non dietro il nemico. Sopracoperta e non sottocoperta a lottare contro la forza che solo Dio sa governare.

Non pregava e non bestemmiava. Non conosceva parole d'invocazione e d'imprecazione. Quando s'alzava la potenza del mare si limitava a guardare l'orizzonte. Guardava fisso negli occhi il suo nemico.

Quella volta, però, sentì la paura. Teneva con tutte e due le mani il timone, ma il mare portava la sua casa galleggiante dove voleva.

I marinai, impotenti, e spaventati lo guardavano cercando il coraggio che si trova solo nelle radici della natura umana. Anche loro sapevano che dovevano dare tutto per resistere contro quella forza sovraumana. Avevano eseguito tutti gli ordini in ogni dettaglio, e qualcuno si prodigava a controllare che le funi non si sciogliessero o si rompessero. Era stata una tempesta annunciata. Erano così riusciti a sistemare ogni cosa.

Potevano guardare la loro nave muoversi fra i flutti come una bottiglia di vino vuota.

Il capitano per la prima volta alzò gli occhi al cielo ed emise un urlo ... «fermatiiiiii!!!!»

I marinai non capirono, sentirono solamente il vento emettere un rimbombo cavernicolo.

La tempesta durò tutta la notte, anche se al primo schiarir del cielo il capitano sentiva sulle braccia l'attenuarsi delle sferzate delle onde e del vento.

Il vascello, fra la sorpresa generale, non aveva avuto danni gravi.

Trascinati da un improvviso sentimento di gratitudine, abbracciarono il loro capitano, che dopo aver dato uno sguardo di compiacimento ai suoi marinai, con un solco di lieve sorriso stampato appena accennato dalle labbra, disse: «Prendete il timone, vado a dormire».

... Il viaggio era lungo. Dovevano stare in mare quasi due mesi, ma quella volta il capitano sentiva che avrebbero impiegato di più ad arrivare, perché tempeste e bonaccia sembravano giocare per farsi dispetti.

Ora il vascello non sentiva più il vento rigonfiare le vele. Ora la tempesta li obbligava a riprendere la rotta. Esausti curavano le piccole ferite che il mare lasciava sul vascello. Ma il capitano non si preoccupava. Quella era la sua vita.

Una sola volta era rimasto a terra per un periodo che durò poche settimane.

Dormiva in comodi letti di lana e crine. Mangiava in osterie fumanti di carne alla brace. Doveva continuamente ripetere la propria storia a tutti quelli che lo incontravano per strada.

Lo conoscevano tutti. Era uno di loro che partito giovane dal villaggio aveva saputo conquistarsi i galloni con la tenacia di chi non molla mai.

Anche di fronte all'evidenza che le forze avverse potevano sovrastarlo lottava, sapendo che il destino di ogni uomo è segnato, lo si compie dentro ogni respiro che la nostra bocca sa emettere. Aveva solcati di mari il capitano, eppure era solo il figlio di un povero pescatore, che solo da vecchio era riuscito a comperarsi una piccola barca.

... Gli mancava il soffio del vento fra i capelli. L'orizzonte che non si stanca d'avvicinarsi. Albe e tramonti di tuffi di raggi nel mare e lampare immense che tracciano nel mare fili d'argento.

Il sussurro di ogni attimo, ancor più dolce se avvolto nel luccicar delle stelle.

E quando il vento s'alzava, erano gli alberi e le corde a diventare orchestra melodica. Quando il mare faceva ondeggiare il vascello, rimaneva dritto in piedi lasciandosi cullare. Col pensiero andava allora a quel volto di sua madre che aveva perso troppo presto.

Qual giorno tutto ad un tratto si sentì sbattuto a sinistra. Il vascello aveva urtato qualcosa, ma non capiva cosa. Erano in alto mare, non si vedevano né scogli affiorare, né ghiaccio galleggiare.

Capì che qualcosa stava succedendo.

«Correte ... correte la nave affonda... affonda».

I marinai lo guardarono stupiti ... «Cosa sta farneticando? Perché dovremmo affondare?». Anche loro avevano sentito l'urto e tre di loro erano andati nella stiva. Con due pezzi d'assi e un po' di pece avevano aggiustato la piccola falla che si era aperta nel fianco destro.

«Capitano non si preoccupi abbiamo già aggiustato tutto. Avremo urtato un qualche relitto. Non si preoccupi è tutto a posto».

«A posto un bel niente. Tutti ai vostri posti. Voi tre prendete tutte le assi che abbiamo a disposizione e tutta la pece. Pronti ad intervenire».

I marinai si guardarono sorpresi di quei ordini. Pensavano fra loro è diventato matto. «Vedrete passerà ... passerà».

Il capitano con la voce che sembrava un tuono urlò: «Ai vostri posti... ai vostri posti».

I marinai si guardavano in giro e sghignazzando incominciarono a prenderlo in giro.

Il capitano allora prese uno dei marinai per la gola e gli diede un pugno in faccia: «Vai al tuo posto. Te lo ordino».

Il marinaio cadde a terra, cercò di ritrarsi. Alzò lo sguardo pieno d'ira verso il suo comandante.

Tutti gli altri gli si fecero intorno e lo rialzarono. Si voltarono verso il capitano e con fare deciso e minaccioso, spingendolo lo invitarono ad andare a dormire.

Il Capitano scosse la testa. E guardandoli negli occhi uno alla volta, urlò loro: «Non mi credete? Vedrete cosa succederà».

Si ritirò, allora, sul ponte a fissare ancora l'orizzonte. Continuava a scuotere la testa e ancora una volta sentì la paura entrare nel suo stomaco.

Non voleva però arrendersi. Lui non si era mai arreso. In un impeto d'ira chiamò tutti i marinai sul ponte e sguainando la spada disse: «Con questa in mano e con la tenacia delle assi del nostro vascello abbiamo solcati tutti i mari del mondo. Vi ho trattati come figli, come fratelli, come uno dei miei e insieme abbiamo attraversato molte difficoltà, ma questa volta è diverso. Il nemico è lì, non lo conosciamo. Per l'ultima volta io vi ordino di riprendere i vostri posti pronti ad affrontare il pericolo che sta intorno a noi».

I marinai scuotendo la testa se ne andarono pensando che era davvero impazzito.

Il capitano vedendo questa loro reazione li pregò di concedergli di affrontare il mare da solo con una scialuppa. «Vi lascio al vostro destino».

«Noi le abbiamo voluto bene», esclamò il più vecchio di tutti. Aveva navigato con il capitano per quasi vent'anni. «Vuol lasciarci. Non lo faccia ... resti con noi. Non vada via. Capitano sta sbagliando tutto. Qui non c'è nessun pericolo. È solo la sua fantasia che fa brutti scherzi». E ancora una volta tutti pensarono: «È davvero impazzito».

Caricarono sulla scialuppa viveri, acqua, due coperte, due pistole, un po' di polvere e una lenza.

Il Capitano vi salì in silenzio continuando a fissare quegli uomini che credeva gli dovessero rispetto e loro lo ripagavano con sguardi di commiserazione. La scialuppa fu calata in mare seguita dallo sguardo indurito dei marinai.

Il vento ricominciò il suo sibilo ed il vascello s'allontanava sempre più da quel guscio di noci avvicinandosi all'orizzonte.

Mentre il Capitano fissava quel piccolo legno che inseguiva la luce della sera dal mare incominciò a salir la nebbia.

In pochi attimi non vide più nulla tutto era mare e nebbia. Ancora scorgeva le stelle che però non riuscivano a specchiarsi nella bonaccia del mare.

... Dopo cinque giorni intravide in lontananza lo stagliarsi di una cornice d'onde spumeggianti.

Era arrivato sin dove il mare accarezza senza tregua la barriera corallina.

... Tornato al suo villaggio andò a vivere nella capanna dove suo padre teneva le povere reti che per anni lo avevano sfamato. Viveva in quella solitudine che ancora gli permetteva di guardare il cielo fondersi col mare e le onde infrangersi sugli scogli. Del suo vascello non seppe più nulla. Nessuno dei suoi marinai fece ritorno alle proprie case.

I POLLI

Il sole non si era ancora affacciato sopra le colline pettinate di filari di vigne che i galli nel pollaio annunciavano il nuovo giorno. Berto, ascoltava i galli come la suoneria dell'orologio che non caricava mai. Si alzava di buon umore e, fatta una colazione annegandosi in latte fumante con l'odor di panna bruciata, andava nel magazzino a prendere mais.

Ne prendeva sempre la stessa quantità, riempiva un sacchetto di tela, che era già stato il contenitore dei semi di erba spagna (medica). Entrava nel pollaio con quel fischiello accompagnato da uno stonato pio ... pio ... pio.

Riempiva la piccola mangiatoia di legno e, facendosi largo con gli stivali fra i polli e i galli, guadagnava l'uscita. Da un qualche tempo, però, non soddisfatto di come crescevano i polli, rimaneva per alcuni minuti ad osservarli. Qualcuno ingrassava troppo, ma aveva la coda spennata. Altri dimagrivano e avevano invece dei bei becconi sulla testa.

Osservandoli per alcuni giorni si accorse che, vuotato il mais nella mangiatoia, si scatenava il putiferio.

Tutti i polli correvano verso quei chicchi che avrebbero dovuto sfamare tutti. Berto non risparmiava certo sul mais, lo produceva lui. Ma solo qualcuno guadagnava la posizione e gonfiandosi impediva agli altri di avvicinarsi alla pastura.

Nel frattempo i polli magri si ritiravano un poco rimanendo dietro al banchetto. Ogni tanto qualcuno di questi magretti partiva di slancio e si avventava sulla coda dei mangioni. Si vedeva una qualche penna staccarsi sospinta dallo sbatter delle ali volteggiare con leggiadria fino a posarsi sulla terra.

Berto, quel giorno, tornò in casa soddisfatto. Aveva capito cosa succedeva nel suo pollaio. Prese allora una decisione risolutiva. Calcolò quanto spazio serviva ad ogni pollo, calcolo che fece abbondante pensando a quelli grassi. Andò nel magazzino e, tagliando e inchiodando alcune assi, costruì una nuova mangiatoia.

Rifece ancora il calcolo e si accorse che, anche con la nuova mangiatoia, sette galline sarebbero rimaste con becco a spennare le code delle grasse. Ancora una volta prese una decisione risolutiva. Andò nel pollaio, scelse le sette galline più grasse e tiratole il collo le pose nel freezer, appena comprato. Che bel strumento questo freezer.

Il sole si coccolava la notte dietro la collina pettinata d'uva matura e Berto sentito il canto dei galli, si alzava dal letto ...

IL GREGGE

Il vento si scagliò col suo sibilo fra le punte di solitari pini cembri e larici. Il cielo s'imbroncò. Nuvoloni eburnei e neri s'affacciarono dalle cime ancora illuminate dal sole al tramonto.

Passarono pochi minuti e la pioggia incominciò a scrosciare. Le pendici apparivano come una capigliatura di un uomo in cui compaiono fili argentei d'età che avanza.

I cani, che avevano avvertito il pericolo, avevano incominciato la loro danza. Abbaiano e girando intorno alle pecore le raccolsero in una radura. La malga era andata distrutta dalla trascuratezza dell'uomo. Il lavoro lassù è davvero duro. Le pecore sferzate dal gelido vento e dal battere della pioggia ghiacciata stavano l'una vicina all'altra.

Il gregge sembrava un'unica macchia bianca fra fulmini e scrosci di pioggia.

Anche i cani si confondevano fra le pecore. Avevano smesso d'abbaiare.

Neve e pioggia continuavano a scendere. Quello che doveva essere un temporale di fine estate s'era d'un tratto trasformato in un diluvio.

Dopo quasi due ore di pioggia incessante, si potevano vedere i torrenti che avevano perso la loro diamantata espressione. L'acqua avvolgeva fango e da ogni avvallamento scendeva dalle cime per scendere impetuosa all'incontro col torrente nella valle.

Il pastore preoccupato per la violenza del temporale, incurante del buio che s'impossessava del giorno, si mise in cammino. Conosceva bene quel sentiero che saliva da quota 1.400 metri fino ai passi e alle cime che sfioravano i 3.000 metri e che facevano da corona alla valle.

Il cielo abbandonato dalle nubi lasciava alla luna, che quella notte era grande come il sole, e alle stelle di illuminare la notte.

Il suo passo era quasi una corsa. Il respiro non era mai affaticato.

Finalmente arrivò alla radura dove le pecore e i cani rimanevano immobili a proteggersi dal freddo notturno.

Le raggiunse. Si accorse che ne mancavano molte. Le contò. Sapeva contarle anche così in gruppo. «137, sono solo 137. Ne mancano 45». Il suo pensiero si fermò. Chiamò a se Bruc, il suo cane preferito e si mise in cammino. Rigagnoli d'acqua scorrevano sotto le soles dei suoi scarponi. Bruc cominciò ad abbaiare. Il pastore guardò in quella direzione. Vide macchie di lana affiorare dal fango. Dalla parete si era staccata una piccola frana che le aveva sotterrate. Si avvicinò. Non era difficile contarle, erano 11. Amareggiato non si perse d'animo. Chiamò Bruc e continuò col suo fischio a chiamare le pecore.

La ricerca durò tutta la notte. Aveva trovato vivo un solo agnello, che si era caricato sulle spalle. Dopo più di tre ore di ricerca decise di tornare indietro. Era esausto. Col suo agnello sulle spalle e il suo cane Bruc ritornò alla radura. Con stupore s'accorse che il gregge era cresciuto. Ricontò le pecore, erano 167. Ne mancavano ancora 3. «Se saranno vive le troveremo domani», si disse. E con l'agnello sulle spalle tornò alla malga. Ma quelle pecore non tornarono più.

L'ORAFI

Ferdinando aveva appreso l'arte di orafo da quel Maestro che mai aveva voluto aprire un suo negozio.

«Io do forma all'oro. Non potrei mai guardare negli occhi un uomo o una donna che trova difetti nelle forme che io ho generato. Sono mie, sono mie», amava ripetere. I suoi preziosi oggetti abbellivano le vetrine più belle ... di altri

Ferdi seguiva le lezioni del Maestro con attenzione, ma qualche volta si assentava e con la testa andava a farfalle. Andava col pensiero sempre alla porta di quella casa costruita negli anni di Fanfani. Erano case popolari, ben curate, con un pezzo di terra da coltivare. Ma quella porta conservava la creatura che sola gli avrebbe dato la felicità...

Arrivava così puntuale, come il battere delle lancette, un bel scappellotto. Ma lui nemmeno lo sentiva. Riprendeva tutta la sua attenzione. Gli piaceva vedere le mani del Maestro scorrere come un rituale studiato e applicato da decenni.

L'oro fuso scivolava nelle formelle. Non era però finita. Il bello doveva ancora arrivare. Con l'abilità di una vita il Maestro sapeva donare forma e immagine al prezioso metallo.

Ferdi sognava quell'oro sulle mani e sul collo del suo amore.

Era davvero bravo il Maestro, ma mentre lavorava l'oro, parlava, parlava e parlava. Di lui, della sua giovinezza, del come si era fatto da solo "rubando" il mestiere a un incisore di armi, andando a lavorare da un fabbro che faceva ringhiere di ferro battuto e alla fine da "garzone" in una bottega orafa. Facevano solo anelli a ripetizione. Non cambiavano mai né modello né incisioni. Tutto sempre uguale. Stanco di fare quello che ordinavano gli altri, si era messo a lavorare in proprio in una cantina.

Un anello, un braccialetto, una spilla e la voce si era trasmessa. Adesso le donne mostravano con ambizione le sue opere ... vendute da altri.

Era bello sentirlo parlare. Ma Ferdi si chiedeva: «Quando potrò anch'io fare un anello e un braccialetto? Quand'è che me lo farà fare?».

Finito il tempo dell'apprendistato, Ferdi si trovò a decidere cosa avrebbe potuto fare così solo.

Un giorno, uscendo di casa, quasi scivolò sui gradini gelati. Aveva incrociato il più bel sorriso della terra.

«Ciao Ferdi», le disse. «Mi conosce. Mi conosce... Ciao, sto andando in paese a cercare ... a cercare lavoro». La sua voce si era fatta più sicura e le parole scorrevano come un fiume in piena per quel bel sorriso che gli sembrava suo da sempre.

«A cercare lavoro?» ... «Sì! Sai ho fatto un lungo periodo a scuola da un Maestro, ho visto molte cose belle ma non ho mai potuto provare ... Sai esercitarmi. Scusa ... provare anch'io. Se no, come faccio ad imparare».

«Ferdì, vieni con me».

«Con te ... c-o-o-o-n-n te».

«Sì con me. Andiamo da mio papà che ha un negozio di bigiotteria».

«Bigiotteria?». Una smorfia gli attraversò il viso.

«Sì bigiotteria. Ma l'altra settimana mi ha detto che vorrebbe ... vorrebbe, come dire. Aprire un negozio d'oro. Sì, per la vendita di oggetti d'oro. Non mi ha detto nient'altro. Vieni, dai vieni. Tanto cos'hai da perdere? Male che vada, se gli vai bene incominci a fare qualcosa... Non stai a casa».

Imbambolato la seguì, come un cane segue il suo padrone scodinzolando.

Sei mesi dopo in paese comparve un'insegna luminosa che diceva CUORE D'ORO.

Ferdì ormai passeggiava per le vie del paese con il suo Amore sotto braccio. Entrava nel negozio di quello che sarebbe diventato suo suocero e con quel suo sorriso stampato sul viso, come un manifesto della pubblicità dei dentifrici, si metteva al lavoro.

I suoi gioielli uscivano dalle mani, come soffi di sentimenti eterni.

Un giorno incontrò per strada il maestro che con cordialità, sempre un po' distaccata, lo salutò. «Ciao Ferdì, ho sentito che molte signore parlano di te. Bravo sono contento di averti dato un poco della mia arte».

Ferdì lo guardò accennando ad un leggero sorriso, allungò la mano e lo salutò.

Andandosene guardò quell'uomo che portava con se la sua bravura, ma che l'avrebbe portata anche dopo la morte.

Ferdì era riuscito a rubargli solo qualche segreto nel fondere l'oro, ma nulla di più.

CANI

Il cane abbaia e abbaia.

Non smetteva nemmeno per prendere fiato. Abbaia e correva come in una forsennata gara intorno al recinto. I vicini, stanchi di quel "bastardino", chiudevano le finestre, imprecaando verso il suo padrone. «I cani? meglio ammazzarli tutti» ... «lo gli metterei la museruola anche al suo padrone» ... «I Veterinari sono buoni solo a prendere i soldi. Andassero in giro a fare una bella iniezione di bromuro a questi cani» ... «comperati un bel coniglio che almeno un giorno o l'altro te lo puoi mangiare» ... E così via.

Attirati da quel lamento i cani randagi della zona accorsero. Il bastardino non smetteva d'abbaia con tutto il fiato che ancora aveva nei polmoni. Abbaia correva verso la porta di casa. Si fermava a distanza e tornava velocemente verso la rete. Il rito continua a ripetersi. Adesso, però anche i randagi avevano incominciato il loro concerto per solo canto di cani. «Cani rognosi» ... «Saranno in calore quei bastardi» ... «Se avessi un fucile lo farei fare io l'ululato!» ...

Nel frattempo un doberman, (beh non era proprio un doberman, era figlio di un doberman e di qualcos'altro) incominciò a scavare sotto la rete. In poco secondi era già riuscito ad aprirsi un varco. Entrò nel recinto, seguito dagli altri. Il bastardino si mise a correre, seguito dai randagi, verso la porta d'entrata che era socchiusa. Tutti insieme come dei forsennati entrarono. Qualcuno svicolava sulle piastrelle lucide di cera appena spalmata.

Nella cucina, legato ad una sedia con corde e con un grosso nastro sulla bocca, c'era un uomo che piangeva nel silenzio della sua museruola.

I cani si misero ad abbaia, ma il piccolo bastardino addentando la gamba del doberman lo strascinò via.

Entrati nel soggiorno i cani si trovarono di fronte due energumeni che in tutta fretta stavano chiudendo due grosse scatole. Avevano rubato tutto quello che di valore avevano trovato.

I cani in pochi attimi saltarono loro addosso. I due ladri tentavano di farsi scudo con sedie, usando i candelabri come asce di guerra. Ma i cani con la bava alla bocca attaccando come un branco addestrato riuscirono in più riprese ad addentare qualche gamba. Anche se colpiti da qualche seggiolata i cani tornavano alla carica.

Alla fine i ladri doloranti e sanguinanti decisero di scappare lasciando tutta la refurtiva sistemata in bell'ordine nelle scatole.

Dopo mezz'ora arrivarono i Carabinieri che liberarono il proprietario dalla sua prigione di corde e nastro.

Il Maresciallo esclamò: «Meno male che ha così tanti cani» ...

«Tanti cani? Io non ho nessun cane. Una sola volta tornando a casa avevo incontrato un bastardo che aveva fame e gli avevo dato qualche avanzo del mio pasto».

I LUPI E I CANI

Il villaggio incoronato da alture di faggi e castagni al calar del sole si chiudeva su stesso come il riccio all'avvertire il pericolo.

Quando la luna e le stelle prendevano il posto del sole fra i viottoli del villaggio passava un ululato che ormai non spaventava più...

Era successo qualche anno prima...

Nel casolare, posto proprio all'imboccatura del villaggio, un uomo viveva con i propri animali, coltivando i pochi appezzamenti rubati alla collina e agli alberi.

Succedeva spesso che all'alba recandosi al recinto delle pecore trovasse la consueta sorpresa.

Brandelli di agnello squartato da denti aguzzi giacevano in un qualche angolo del recinto.

Stanco di questo stillicidio decise di andare in città presso il canile e acquistare uno di quei cani che al solo vederli prendi paura.

Passarono alcuni giorni senza che il solito sacrificio si consumasse. Era contento. Diceva fra sé: «Finalmente quei lupi hanno trovato denti e muscoli per loro».

Dopo qualche giorno, però, sempre alba, vide quel cane trascinarsi la zampa insanguinata.

Ammutolito gli si fece incontro.

L'uomo lo prese, lo portò in casa e lo curò.

Guardava il cane con occhi di pietà.

Non voleva rassegnarsi. Quei lupi non l'avrebbero vinta.

Andò in città ed acquistò cinque cani che erano stati salvati dalle gare organizzate dai scommettitori clandestini.

Tornò al suo casolare. Chiamò tutti gli abitanti del villaggio e chiese loro di mettergli a disposizione i cani, piccoli o grandi che fossero.

Al calar del sole li liberò e con loro s'incamminò nel bosco. Imbracciava il suo fucile da caccia che aveva acquistato solo per difendersi. Non aveva mai sparato a nessuno, né uomo né animale. Lui gli uomini e gli animali li amava.

Per tutta la notte girovagò con i suoi cani e quelli del villaggio per il bosco. Erano ventitrè.

Ad un tratto uno di quei mastini si mise a correre nel bosco e gli altri cani a seguirlo.

Lui non poteva. I cani correvano anche dentro la fitta boscaglia. Tranquillo, con suo fucile imbracciato, si fermò ad ascoltare il bosco.

Nel buio, fattosi ancor più tetro per il sopraggiungere di nuvole basse sentì gli ululati di lupi e i cani abbaiare. Erano suoni di una lotta senza risparmio di energie.

Dopo pochi minuti i cani tornarono. Due di loro avevano sui fianchi morsi dei lupi. Non si preoccupò perché i morsi non erano profondi.

Disse tra sé: «Lì curerò. Adesso possiamo tornare a casa».

Da quel giorno i lupi non si avvicinarono più ai suoi animali. I villani grati a quell'uomo decisero di costruire un monumento ai loro cani fedeli guardiani del villaggio e organizzarono una festa per ringraziarlo con gli tutti gli onori pubblici.

I DUE FRATELLI

Sulla collina vivevano due fratelli. Due gocce d'acqua, nati l'uno tre minuti dopo l'altro. La famiglia viveva del lavoro della terra. Il papà aveva eredito alcuni appezzamenti dal nonno. Alcune vigne contornavano terreni che non potevano essere irrigati. Gli occhi si alzavano spesso al cielo per invocare la pioggia quando l'erba diventava fieno, senza essere tagliata. Le vigne soffrivano, ma forti delle loro profonde radici che andavano a pescare la poca umidità anche sotto i sassi, davano un'uva dolcissima.

Il padre invecchiava troppo in fretta sotto il peso dei sacrifici e l'inclemenza di un corpo colpito dalle più svariate malattie, tifo compreso. Si beveva l'acqua di una sorgente superficiale che anche d'estate era freschissima.

I due ragazzi erano cresciuti. Non avevano potuto fare le prime scuole, quelle che t'insegnano a leggere e scrivere, ma la sapienza contadina li aveva permeati.

Il più grande, vedendo il più piccolo dedicarsi con impegno alla coltivazione del fondo, allo sfalcio dell'erba, alla potatura, ai trattamenti e alla raccolta dell'uva, lo chiamava spesso.

«Vai là. Fai questo ... fai quello. Prendi la falce, l'erba è fresca. Tagliala di sera e non al mattino. E lui diligente andava nei campi con quel sorriso sempre stampato sul viso gioviale.

Alla sera il grande, per tre minuti, passava nei campi a verificare se i lavori fossero stati fatti come aveva "ordinato".

A cena il padre guardava il figlio più grande con quello sguardo che da solo si fa domanda. E lui con la solita fermezza elencava tutti i lavori che erano stati fatti durante il giorno.

Dopo tre anni il papà emanò l'ultimo respiro fra le braccia dell'amore della sua vita. In un'atmosfera che sa d'incontro naturale fra vita e morte incontrando l'ultima lacrima della moglie, sospirò. Lei non si distolse dall'uomo che aveva salito le scale verso la camera per una vita, sempre insieme. E se separazione c'era stata per alcuni giorni, fra loro due, questo era dovuto a quei miracoli che la vita riserva a chi ama. I due ragazzi erano nati proprio nella loro camera...

I due ragazzi continuarono il lavoro del papà. Ma un giorno il più piccolo ritornando a casa da un incontro che aveva avuto con il proprietario di un vigneto coltivato con le migliori tecniche, disse al più grande: «Piantiamo alcuni filari di vite, sistemiamo la cantina e facciamo del buon vino».

Il grande si arrabbiò: «Il papà ci ha lasciato questa azienda con vacche e viti e noi continueremo a tagliare l'erba e a fare il vino per noi, per i nostri parenti e per i nostri clienti ... affezionati ... Cosa ti sei messo in testa?».

Il piccolo non rispose, se ne andò.

Si ritrovò sotto un platano che aveva almeno 60 anni a pensare al suo passato, a quel presente senza domani. Aveva venticinque anni, ma se ne sentiva addosso cinquanta. Lasciò che l'anno passasse senza mai chiedere nulla a suo fratello maggiore. Arrivato San Martino (l'11 novembre) prese il coraggio a due mani. Chiamò la mamma e le disse: «Dammi una parte del fondo». La mamma fece un sobbalzo. «Perché vuoi una parte ... una parte di terreni?».

«Mamma, io voglio che la nostra terra diventi il giardino della nostra vita, e non il sudario delle nostre fatiche».

Alla sera la mamma, quando i due figli erano a tavola e volgeva lo sguardo l'uno da una parte l'altro dall'altra, esclamò: «Siete grandi! Finora avete lavorato insieme, ma adesso siete grandi. E i grandi devono fare una propria famiglia. Vi assegnerò la terra in parti uguali perché questa era la volontà di vostro Padre».

E senza sentir ragione alcuna assegnò alcuni appezzamenti al grande e alcuni al piccolo. Divise anche il bestiame. E con gli occhi quasi socchiusi bisbigliò: «Spero che qualcuno si ricordi di me quando non potrò più fare quello che faccio. Quando non saprò più badare a me stessa».

Il piccolo la guardò con intensità e sorrise e disse: «Grazie mamma».

Non passarono molti anni. La collina si vestì da una parte di filari di uve bianche e nere. Dall'altra i soliti prati incorniciati da viti che mostravano tutti i loro anni.

L'uve si trasformarono in un vino di grande qualità. Il piccolo con i guadagni di quel nettare riuscì a comperare anche l'azienda confinante e la sua vigna veniva visitata da molti turisti. Incominciò a imbottigliare il suo nettare alcolico. Gli altri vignaiuoli lo vollero presidente della loro associazione. Si sposò con una graziosa ragazza, figlia anche lei di un coltivatore diretto. La mamma si trasferì con lui e la sua famiglia. I nipoti la tenevano giovane. Le nonne si sa sono delle mamme più buone...

Il Grande. Continuava a brontolare. Mungeva le sue quattro vacche, e faceva un vino che i suoi amici chiamavano "scaccia parenti". Quando incontrava il fratello gli diceva: «Torniamo a lavorare insieme. Vedrai che la nostra azienda crescerà». Ma il piccolo col solito sorriso stampato sulle labbra lo salutava: «Ciao ... ci vediamo».

LE TERRAZZE

Le avevano realizzate col sudore di anni di duro lavoro. Guardandole dal mare i turisti si chiedevano come avevano potuto strappare alla collina impervia quella fertilità.

Una sera il tramonto si fece cupo. L'orizzonte segnava il confine fra il cielo ed il mare. Il sole penetrava fra il rincorrersi di nuvoloni roboanti.

Il temporale fu improvviso e violento. L'acqua incominciò a penetrare nella terra, S'infilava fra masso e masso dei muri a secco. Rigagnoli si univano ad altri rigagnoli. Si formarono piccole dighe che all'improvviso trascinarono i terrazzamenti a valle. Il lavoro di secoli in pochi minuti era stato travolto dalla violenza del tempo.

Il giorno dopo i due coltivatori andarono a guardare quello scempio provocato dalla forza della natura.

Entrambi si misero le mani fra i capelli. Uno di loro si sedette e pianse. Sconfortato si rialzò e se andò.

L'altro volse lo sguardo all'orizzonte. Il mare sbatteva ancora contro gli scogli. Recuperò il suo badile e il suo piccone e incominciò a recuperare il terrazzamento più basso. «La terra è bagnata. Farò meno fatica», pensò. Alla sera aveva recuperato un solo terrazzamento. «Gli altri sei li recupererò nei prossimi giorni». E così fece. Ripiantò nuove viti e nuovi ulivi. Il tramonto non prometteva niente di buono. le nuvole come guerrieri si rincorrevano ed il coltivatore guardava la sua terra.

I LEONI

La leonessa aveva partorito due cuccioli maschi.

Finito l'allattamento, cuccioli giocherellavano, in una sorte di lotta greco romana senza graffi.

La Leonessa ne prese uno coi suoi denti. Il piccolo penzolava come uno straccio bagnato disteso sul filo. Si mise in viaggio. L'altro cucciolo seguiva la madre saltellando fra fili e rami della savana.

Dopo un po' la leonessa si fermò, depose in terra il piccolo leoncino e rivolse lo sguardo all'orizzonte. Aveva intravvisto alcune gazzelle che brucano.

Col passo che, ironia della sorte, si chiama di leopardo, si trascinava sul terreno nascondendosi fra ciò che la savana ancora conservava sotto un sole cocente, erba secca. Si avvicinò sottovento alle gazzelle. Quando le fu vicino spiccò il volo e in rincorsa, con brusche frenate e accelerazioni da formula uno riuscì a ficcare i suoi denti nella coscia di una gazzella. Questa rotolò fra la polvere come un sasso lanciato che cade a terra. La leonessa con un balzo le fu addosso e con quell'istinto fatto di vittorie e di fallimenti la addentò al collo.

Quando la gazzella spirò incominciò il banchetto. I due leoncini come in un gioco affondavano i loro denti nella carne ancora calda.

Passarono pochi mesi i due leoncini erano cresciuti. Sul collo faceva bella evidenza la criniera simbolo della loro regalità.

Uno dei due ad ogni caccia della madre osservava i suoi movimenti. Qualche volta la affiancava nella caccia cercando di rubarle i trucchi. Osservava come ci si avvicina alle prede senza che queste ne avvertissero l'odore.

Il secondo si accontentava di azzannare qualche brandello di carne che la madre ed il fratello gli lasciavano.

Un giorno i due leoni ormai cresciuti si divisero.

Passarono due anni e in quei luoghi dove la madre li aveva cresciuti si rincontrarono.

Uno era di bell'aspetto. La criniera folta, lo sguardo regale, pesava più di duecento chili. L'altro sembrava rachitico. Era talmente magro che potevi contargli le costole.

Col fare un poco intimidito si rivolse al fratello che si presentava così grasso: «Come fai ad essere così' in forma? Gli uomini ci cacciano. Coltivano la terra. Gli animali selvatici quelli che trovi fuori dai recinti e lontani dai fucili sono sempre meno».

Il leone di bell'aspetto gli rispose: «Quando la mamma cacciava, io cacciavo con lei. Ho imparato ogni suo movimento. Ho imparato soprattutto a muovermi in modo appropriato di fronte ad ogni preda. Ho sbagliato molto, ma adesso posso dirti che non c'è animale della savana che riesca a fuggirmi. Caccio talmente bene che lo faccio da solo senza che le leonesse me ne procurino». Il leone magro abbassò gli occhi e pensò a quanto tempo aveva buttato nel giocare e nel mangiare i resti che gli altri leoni gli lasciano, poca carne e qualche tenero osso. Il leone di bell'aspetto guardò quel fratello che non aveva voluto applicarsi e, mosso di pietà, gli disse: «Vieni con me ti insegnerò come cacciare. Finché non ti sarai ripreso mangeremo la carne delle mie prede». I due leoni s'incamminarono nella savana che adesso mostrava i suoi colori di albe ed erba fresca.

II GIRO DEL MONDO

«Giorgio, quanto tempo! Come stai?»

«Come vuoi che stia ... vivo in macchina. La mia vita è quella Uno che ancora si lascia accelerare e frenare».

Un sorriso rigenera un amicizia, archiviata per il tempo della vita che ci porta altrove.

«Hai fatto il giro del mondo ... allora».

«Sì, è proprio così, caro ... Caro. Ho fatto il giro del mondo. Non tutto, quasi tutto».

«Com'è ... com'è il mondo. Raccontami, com'è il mondo?»

«Il mondo, Caro? Andata e ritorno e ri-andata e ri-ritorno. Ogni giorno, per più di trent'anni. Se sommi 18 Km d'andata, più 18 Km di ritorno, più 18 km di ri-andata, più 18 Km di ri-ritorno, fa la bellezza di 72 km al giorno. Moltiplicali per 22 giorni lavorativi al mese, fa 1.584 Km. Io lavoro 11 mesi all'anno. Non sono mai stato ammalato. Non ho perso un solo giorno di lavoro io! Fa 17.424 Km all'anno. Come vedi anche su di me ha nevicato. I capelli sono bianchi e la pensione è vicina. Speriamo di prenderla. Caro Caro, è la bellezza di 34 anni che firmo e timbro i cartellini e siamo a 592.416 Km. E il mondo? Sono gli alberi, le case e le fabbriche che contornano i miei 18 km d'asfalto. E qualche volta le buche provocate dal gelo e dalla pioggia che fanno fare un qualche improvviso sussulto ... al mio mondo».

LANDINI A TESTA CALDA

Il coltivatore grondante di sudore, avvolgeva la corda intorno alla puleggia del suo Landini. Uno strattone. Puf ... Pufffff. Proprio quel trattore non voleva saperne di partire. Era più di mezz'ora che avvolgeva e tirava la corda, ma il trattore emetteva solo un timidissimo puf ... puffff.

Non ce la faceva più. Ormai anche il braccio gli faceva male. Ogni tanto alzava gli occhi verso il suo mostro d'acciaio col fare di sfida, e poi girava gli occhi verso il campo che doveva arare. Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo e lo imprecava.

Sfinito decise di abbandonare quel mostro di ferro vecchio. Disse tra sé e sé: «Andrò a preparare il mio vecchio cavallo e arerò con la vecchia selornia (*aratro antico*)». Ma una lacrima gli scese sul volto increspato dal sole di giugno. «Il raccolto calerà, come farò?».

Mentre tra la disperazione e la rabbia si preparava ad entrare nella stalla del cavallo, vide il suo amico che a cavallo di una bicicletta arrugginita entrava nell'aia. Fischiettava con aria allegra. Con un balzo saltò a terra e con una sola spinta lanciò la bici contro un cumulo di paglia.

«Come va? Guarda che bella giornata. Quand'è che vai ad arare il campo?»

«Se quella belva partisse anche subito. Ho il braccio che mi fa male a forza di girare il volano».

«Vediamo un po'. Lasciami guardare».

Il coltivatore sconsolato scuotendo la testa, con fare rassegnato, gli rispose: «Fa pure, tanto se non ubbidisce a me non ubbidirà neanche a te».

Il suo amico che conosceva i motori si avvicinò al volano. Con la mano, quasi accarezzandolo lo muoveva in avanti e indietro.

Facendo quel movimento sembrava ascoltasse battere il cuore di qualcuno, o il sibilo del vento che non si sa da dove viene.

Prese la cannuccia che porta il gasolio dal serbatoio al motore e la staccò. «E come pensavo. Il gasolio è sporco e ha otturato il tubo di alimentazione. Dai prendi un pezzo di filo di ferro».

Pulì il tubicino e il petrolio ricominciò il suo flusso.

Riagganciò il tubicino, Avvolse la corda e con tutta la forza che aveva gli diede uno strattone.

Puf ... Puf ... Puf ... Puf ... «Dai parti» .. Puf, puf, puf ... puuuuffff. Spento.

«Non ti preoccupare, vedrai che adesso parte. Il gasolio deve arrivare al motore lascia che incominci a pescarlo».

Riavvolse la corda sotto lo sguardo incredulo di quell'amico di una vita. La lacrima era sparita ed un leggero sorriso solcava la pelle color oro del volto.

Gonfiò il muscolo del braccio e tirò con la forza che la terra sa donarti. Il Landini incominciò il suo Puf, puf, puf ... buttando verso il cielo un fumo nero.

«Dai attacca l'aratro che prima di domani sera così ... hai finito di arare».

L'UBRIACO

Un giorno un ubriaco percorreva il marciapiede come il liquido di una cisterna quando sbanda. Sbatteva di tanto in tanto contro il muro. Si raddrizzava e ricominciava il suo percorso. Voleva raggiungere l'altra osteria. Forse lì un altro gotto glielo avrebbero dato. Ad un tratto passando vicino ad una finestra che lasciava intravedere tutto perché dava su una stanza ben illuminata si fermò di scatto.

“Oddio cosa sta succedendo?”

Guardava quella scena cambiando l'espressione del volto. Le espressioni affaticate dalla ricerca del vino vennero aggredite da rughe di paura.

Si fermò solo qualche attimo a fissare quello che i suoi occhi vedevano. Preso dallo spavento si mise a correre, correre.

Arrivato all'Osteria vi entrò come una folata di vento. La porta sbatté.

Si sedette ad un tavolino senza guardare chi vi fosse sedute e urlò “Portami da bere.

Portami da bere. Oddio cosa ho visto. O signur me che brote robe.”

L'oste era abituato alle sue sortite, ma questa volta gli leggeva in volto il terrore. E poi quell'italiano che nemmeno conosceva “portami da bere...”

“Paolì che ghe suces de i se grave?”

L'ubriaco trangugiò in un sol sorso il bicchiere di rosso, recuperò dai polmoni tutto il fiato che aveva e gridò: “Cosa ghe suces de i se grave? Claudio ha ucciso la so spuso..”

I molti uomini che giovano a carte smisero il rito dei segni e della conta dei punti, accennarono ad un sorriso e si voltarono verso Paolì pie de vî (era il suo soprannome).

Non volevano interromperlo. Uno di loro gli disse: “dai conto so.”

L'ubriaco, come un treno a vapore, incominciò il suo racconto quasi tutto in italiano:

“Stavo venendo qui, quando mi sono trovato davanti ala finestrò, de Claudio. Se Claudio quello del Comune. A me Claudio el ma piace. Le semper gentile con me. Guardo dentro. Videi tutto perché aveva le luci empise. U Dio che brotè robe.”

Incominciò a piangere, ma nell'osteria si sentì un coro: “Dai conto so. Cosa è successo?”

“Lu. Lui Claudio la stringiva, stringeva, forte, ma forte, ma forte. Lei, la Sara era piena di sangue. El la cupado. Si ... si ... si ... el la cupadò.”

Tra un singhiozzo e l'altro riprese. “L'era na furia el la battia de che e de la come uno straccio da lavare ... da lavare ... ed do ghe spurc.”

Si mise a piangere talmente forte che oltre alle lacrime gli usciva dagli occhi un umore di vino.

Tutti s'interrogavano. "Ma non può essere successo una cosa così grave!

Ma Paolì pie de vî riprese a urlare. "Chiamate i carabinieri. Io non sono buono. Chiamate i carabinieri."

Nessuno sapeva cosa fare. Le frasi si sovrapponevano una all'altra. La confusione cresceva. Chi affermava che lui lo sapeva quel Claudio sembrava buono, ma sotto sotto e poi scherzava troppo con tutti. Altri invece come gladiatori lo difendevano. "“ Sempre stato un bon uomo e poi in comune io sono sempre andato da lui. Mi ha sempre aiutato a me.”" La discussione si protrasse per quasi due ore e nessuno aveva il coraggio di chiamare i carabinieri. L'orologio batteva le sei di sera.

L'oste andava su e giù, di qua e di là come se stesse cercando una cosa che aveva perso. Passando davanti alla sua porta vetrata, dall'altra parte della strada vide una coppia che sorridente, tenendosi a braccetto andava verso la Chiesa.

Si fermò a guardare con attenzione quelle due figure, e lo assalì un groppo allo stomaco. "Guarda come quei due si vogliono bene e quello la invece la sua bella moglie el la cupado!" esclamò l'oste.

Uno di quelli che giocavano a carte nel tavolino di centro si alzò e curioso andò anche lui a osservare quella bella coppia. Nelle osterie si passa il tempo anche così curiosando i passanti.

Incredulo di quanto vedeva urlò: "Ma l'è Claudio ... e Sara".

Tutti si alzarono e corsero fuori dalla porta. Uno di loro alzò il braccio e ad alta voce disse: "Claudio set dre a na a meso". (*Claudio stai andando a Messa?*)

Claudio sorrise. "La domenica non è domenica se non si va a messa. E tu oggi ci sei andato? Ardò che il Natale l'è un po poc. Le messe le sgionfo miò i pe. Ciao. (*guarda che il andare a Messa solo il S. Natale è un po' poco. Le S. Messe non gonfiano i piedi*)"

"Ciao" risposero tutti in coro.

Cosa era davvero successo il quella stanza.

Sara stava svitando il barattolo della conserva. Il tappo si aprì di colpo ed il barattolo le scivolò dalle mani rovesciandosi sul vestito e sul grembiule. In quel mentre entrava in cucina Claudio che vedendo la scena e Sara arrabbiata sorrise. Le si avvicinò e la strinse forte baciandola con passione e calore.

"Adesso siamo sporchi tutti e due:" esclamò Claudio.

Il loro bacio si fece appassionato e divenne una danza d'amore.

LA STORIA DI GIADA

Un giorno d'estate un uomo camminava su un sentiero delle colline di Torino, vicino a Venaria. Sembrava non curarsi del paesaggio. Con le mani dietro la schiena, camminava per estraniarsi da tutto e da tutti, anche se a vederlo appariva assorto in non so quali complicati pensieri. Era stanco di una vita che ogni giorno di più gli appariva sterile. Non si era sposato, non aveva figli. Non aveva nemmeno amici. I soldi non gli mancavano, poteva acquistare quello che voleva ma era diventato quasi insolente, introverso, solitario. Mentre gli occhi osservavano un antico faggio inciampò in una pietra conficcata nel terreno.

Sentì un profondo dolore partire dal pollice del piede e salirgli tutta la gamba.

“Quanto sono scemo, non guardo neanche dove metto i piedi” pensò. Ma, con sorpresa, vide che quella pietra, che con la botta dell'involontario calcio si era mossa, brillava illuminata dal sole. I raggi delle sette la colpivano dritti come fasci di un laser.

Quella pietra sprigionava colori che si vedono solo nelle albe boreali. Il dolore gli passò, come d'incanto. Si chinò e con le mani liberò quella pietra dalla terra, foglie e dai sacchi che la tenevano imprigionata.

Era grossa di color verde. Luccicava. Estrasse il fazzoletto dalla tasca e cercò di pulirla. Il Era grande, sarà stata lunga almeno venticinque cm. L'avvolse col fazzoletto per non farsi male alle mani. Gli spigoli tagliavano come rasoi. Con la sua pietra fra le braccia senza curarsi di nessuno si avviò verso casa.

Vi entrò come un forsennato. Mise la pietra in mezzo al tavolo e rimase alcuni attimi ad ammirarla. Le braccia non le sentiva più. Era davvero pesante quella pietra. Pensava a cosa poteva farne di quel pezzo di roccia luccicante. Ma quel riflesso verde lo faceva sentire bene. Dopo anni di indifferente tristezza, guardando il colore vivo della gemma si sentì felice.

Il giorno dopo, con aria allegra si recò da un suo amico che vendeva pietre preziose. Quel colore verde lo aveva già visto incastonato in qualche gioiello. Il gemmologo a sentire la storia dell'amico fece una smorfia. Pietre verdi che brillano come le albe boreali sono solo le Giade e qui non se ne erano mai viste. ma vista l'insistenza dell'amico, più per compassione che per convinzione si lasciò convincere. Percorsero le poche centinaia di metri che collegavano il negozio alla casa quasi correndo. Quando la porta si spalancò il gemmologo rimase impietrito. Era proprio la Pietra Verde.

“E' davvero bella, ma dove l'hai trovata?” chiese il gemmologo all'amico.

“Cosa vuoi che importi dove l’ho trovata. Ma dimmi cos’è?”

“Cos’è? Cos’è. Cos’è? E’ lei la pietra degli imperatori. E’ Giada. Non pensavo ce ne fosse dalle nostre parti. La più pregiata, la più bella viene dall’oriente, ma questa è fantastica. Così grande puoi ricavarne molti oggetti pregiati. Vendimela, te la pago bene.”

“No, non te la vendo. ma dimmi saresti capace di lavorarla?”

Il gemmologo scoppiò in una sonora risata.

“Caro io sono il migliore. I miei gioielli li realizzo io con le mie mani e devo dirti anche con attrezzature fra le più moderne. Qualche volta sai cosa faccio? Cerco di tornare alle origini e cerco di lavorare queste pietre come facevano tremila ... che dico! .. Cinquemila anni fa.”

L’uomo strinse le labbra in segno di compiacimento. “Bravo allora se sei così bravo vorrei che tu scolpissi un’immagine di una donna, che abbia un sorriso furbetto e dei capelli ondulati.”

Il gemmologo arricciò gli occhi in segno di assenso e sorridendo gli disse: Va bene ti farò una donna.”

Si fece dare un asciugamano e l’avvolse stando attento a non infierirgli dei colpi, e con il tesoro fra le braccia avviandosi all’uscita gli disse: “Passa domani che vediamo qualche bozzetto.”

Il giorno dopo l’uomo alle sette e cinquantotto in unto era davanti al laboratorio, al negozio di oreficeria, gemmologia. Il gemmologo stava alzando la saracinesca e lui lo aiutò.

Entrarono insieme. Erano euforici. Il gemmologo prese un catalogo di figure asiatiche e gliele mostrò. L’amico scosse la testa. “Non, no, voglio una donna che abbia il volto raggianti, che sia bella come un raggio di sole. Che sia vera... vera. Hai capito vera.”

Il gemmologo capì.

“Allora devi fidarti.” gli ribatté.

“Ho mi porti una fotografia, oppure lasci che i miei strumenti estraggano da questa Gemma la sua anima.”

L’uomo si voltò di scatto. Quell’affermazione l’aveva convinto. E poi quella pietra lo rendeva felice.

“Va bene. Fai quello che vuoi. Ma ricordati! Lascia che la pietra esprima la sua anima.”

E senza null’altro aggiungere se ne andò.

Dopo una settimana lo raggiunse una telefonata. Era il Gemmologo.

“SE vuoi venire a vederla l’ho finita.” Il tono di voce lasciava trasparire una gioia incontrollabile.

raggiunse il laboratorio in un batter d'occhio. Vi entrò come dovesse incontrare il suo primo amore.

Era lì, sul panno nero. La fissava come volesse parlarle. D'un tratto recuperando un poco di lucidità si accorse che non era una donna, ma una bambina. Bella. Con occhi vispi. I folti capelli le scendevano sulle spalle come fili d'oro arricciati.

Era una bambina. Ma non disse nulla. Rimase immobile, mummificato a fissare quell'oggetto splendente. Allungò la mano destra sfiorando la statuetta con l'indice e il medio.

Sentì che il freddo della gemma gli aveva riscaldato il cuore e sorridendo esclamò: "E' meravigliosa. ma perché hai scolpito una bambina e non una donna."

"Io non ho scolpito proprio un bel niente. E' la pietra che ha accompagnato le mie mani. E' stata la sua anima. Forse quella pietra voleva mostrare tutta la sua unica e straordinaria bellezza. Voleva essere fresca e giovane come una bambina. Voleva far sentire il suo cuore."

Il gemmologo non volle essere pagato e non lo piegarono nemmeno le insistenze decise del suo amico...

Dopo alcuni anni l'uomo pensò di visitare l'Umbria e si trovò a passare da Terni. Andava in giro sempre con la sua statuetta. La chiamava la mia bimba. Dopo aver visitato le cascate delle Marmore decise di andare a soggiornare per la notte sul lago di Piediluco. Quel lago trasmette una pace particolare.

Entrò nell'Hotel. Pose la borsa in terra e chiese una camera. La receptionist che era girata di spalle si voltò mostrando un naturale sorriso. L'uomo rimase sconvolto da quel volto. Sembrava una goccia d'acqua della sua statuetta. Uguale il profilo. Uguale lo sguardo. Uguali i capelli. Uguale l'espressione. Anche il corpo sembravano essere frutto di una clonazione. L'unica diversità era l'età.

Prese la chiave e ancora stordito andò in camera. Sistemò i vestiti e mise la statuetta sul tavolino rimanendo alcuni attimi ad ammirarla. Era proprio identica alla signora della reception.

La notte non prese sonno. Si alzò più volte a guardare la luna specchiarsi nel lago e poi si soffermava a fissare la sua Giada.

Dormì pochissimo.

Al mattino, vi vestì frettolosamente e si avviò alla reception. Lei era ancora lì davanti a lui. Identica alla gemma della sua vita. Si fece coraggio e le disse: "Mi perdoni l'ardire ma ... le

vorrei chiedere se ... se può seguirmi per un attimo in camera. No ... no ... no ... non pensi male le devo mostrare una ... una cosa.”

La donna senza attenuare il suo sorriso le rispose: “Non si preoccupi. Chiamo la mia collega e fra un attimo vengo a vedere ... la cosa.”

L'uomo rimase immobile davanti la bancone ad attenderla. Non stava nella pelle. Sentiva ogni cellula vibrare come avesse sotto i piedi l'alta tensione.

Arrivato davanti alla stanza, l'uomo, si affrettò ad aprirla e si mise in silenzio davanti alla sua gemma. La donna nel vedere la luce di Giada espandersi nella stanza capì. Quasi sveniva. L'uomo la prese dolcemente fra le sue braccia sostenendola.

“Ha capito perché ieri sono rimasto impietrito davanti a Lei?”

La receptionist non rispose. Si strinse forte al petto di quell'uomo. Lo lasciò di scatto e piangendo scappò.

L'uomo non sapeva cosa fare. Decise di rimanere ancora un giorno. La receptionist era tornata a casa. Si sentiva male. Sarebbe tornata il giorno dopo.

L'uomo invece rimase tutto il giorno ad osservare la sua Giada e i colori delle colline corona di un lago placenta di una vita nuova. Sentiva il profumo della brezza che accarezzava i fiori e gli alberi e pensava a quella donna di cui non conosceva nemmeno il nome.

Anche quella notte fu insonne. Le dolevano le spalle e tutte le ossa. Si sdraiava sul letto e subito doveva alzarsi attirato da quegli occhi vispi che sembrava parlargli.

Al mattino la stanchezza lo vinse e riuscì a dormire per quasi due ore.

Svegliatosi senti un crampo allo stomaco vedendo che la sua statuetta di Giada non c'era più. Spaventato alzò il telefono e incominciò a gridare: “Me l'hanno rubata. Me l'hanno rubata.”

Dall'altra parte del telefono c'era lei, la receptionist del giorno prima. Lasciò cadere il telefono e si mise a correre, imboccò la scala e saliva i gradini trattenendo il fiato. Anche l'uomo lasciato il telefono, ancora in pigiama, corse scendendo le scale. Fra il primo e il secondo piano quasi si scontrarono, proprio sul gradino dove sedeva una bimba.

Aveva una posa conosciuta. Seduta col le braccia appoggiate sulle ginocchia e le mani a sorreggere il volto. Gli occhi vispi da gattina sorniona e quei capelli come fili d'oro.

I due increduli la guardarono e insieme chiesero: “Come ti chiami.”

Lei sorridendo rispose: “Giada.”

I due si guardarono negli occhi e si abbandonarono ad un bacio immenso.

E Giada si aggrappò ai loro fianchi.

LA FRANA

Egidio ogni giorno saliva una mulattiera per raggiungere il suo bosco.

Ogni giorno caricava la groppa del suo mulo di legna e tornava a valle.

Succedeva molte volte che al pomeriggio comparissero nel cielo nuvole minacciose. Uno scroscio e presto tornava il sole. In montagna succede spesso così.

Gidio, così lo chiamavano in paese, si riparava sotto la fronda degli abeti. Stava attento che non fossero isolati. Si sa i fulmini amano le cime degli alberi isolati.

Un giorno caricata la groppa di Ceco, il suo mulo, incominciò la discesa della mulattiera. In cielo comparvero le solite nuvole.

Gidio pensò: "Oggi sono arrivate in ritardo. Vorrà dire che la prenderò".

E continuò la discesa tenendo la briglia di Ceco.

Improvvisamente il mulo si fermò, piantando gli zoccoli nelle fessure dei sassi della mulattiera.

Gidio incominciò a strattinarlo, ma il mulo alzando il muso tirava le cinghie legate al morso verso il cielo. Gidio cadde per terra. Si rialzò pieno di rabbia. "Stupido, che tiri! Non l'hai mai fatto. Proprio oggi che devo essere a casa presto."

Incominciò a tirare più forte e a strattinarlo vigorosamente tanto che la museruola lacerò la bocca a Ceco.

Non era mai successo. Ceco non era stato solo il suo mulo ma il suo fedele amico e compagno di anni vissuti su quella montagna. Quanto lavoro fatto insieme.

Quanti sentieri e mulattiere percorse insieme. Quante volte aveva riposato sotto un albero avendo davanti agli occhi il suo animale così mansueto.

Gidio pensò che il mulo fosse impazzito.

Prese un grosso bastone e gli diede due forti botte sui glutei. Era l'unica parte scoperta dalle fascine di legna che gli aveva caricato sulla schiena.

Il Mulo rimaneva piantato nella posa di resistenza. Ragliava e scalciava in ogni parte. Se non avesse fatto un salto indietro uno di quei calci lo avrebbe preso in pieno.

Gidio preso dalla rabbia incominciò a bastonare Ceco senza remissione. In tutta la valle si sentiva il raglio di Ceco e le imprecazioni di Gidio.

Ad un tratto la terra incominciò a tremare. Il bosco si zittì. Si sentiva solo il sibilo del vento scorrere fra i rami di abeti e larici e un rumore sordo.

Gidio non capiva. La paura lo assalì.

Il rumore continuava a crescere e con esso il tremolio della terra. Tutto sembrava sprofondare.

Adesso Gidio lo riconobbe. Lo aveva già sentito da piccolo. Era una frana, una grossa frana.

Non fece in tempo a pensare cosa fare che a pochi metri vide gli alberi sradicarsi. Una massa enorme di fango, rami, alberi e massi, scorreva come un fiume in piena travolgendo tutto e tutti.

Il mulo intanto si era liberato e correva dalla parte opposta.

Gidio rimase immobile e spaventato ad osservare la frana.

Quando davanti ai suoi occhi vide rotolare gli ultimi massi e scorrere rigagnoli di fango, capì cos'era successo. Si mise a rincorrere il mulo che trovò esausto e sanguinante centro metri più in là.

Gli si avvicinò piangendo. Lo liberò dalla legna. Si tolse la camicia, la strappò e gli asciugò le ferite.

Ricordò che nella bisaccia c'era una bottiglia di grappa. Non si era rotta. La prese e la versò sulle ferite di Ceco. Lo curava e piangeva. Con pazienza lo aiutò a rialzarsi e percorrendo un'altra mulattiera tornarono a casa.

FESTA DELL'ALBERO

Pochi anni fa in una scuola elementare di un paese, nemmeno troppo piccolo, di circa 3000 abitanti, arrivò una minuscola e graziosa maestra. Arrivò un giorno di primavera, ma entrando in paese si accorse che tutto aveva un solo colore, il grigio. Cercò con lo sguardo le foglie degli alberi, ma non vide verde. Cercò i colori dei fiori, ma in quel paese non c'erano fiori. Vedeva solo fabbriche fumo, bar, negozi, case con le finestre chiuse. Porte che sembravano blindate e ... tutto grigio.

Arrivò a scuola che mancava un quarto d'ora alle otto. Guardò il giardino antistante ma anche lì la poca gramigna che sopravviveva aveva un colore scuro, quasi bruciato. Quel colore dell'erba che affiora dalla neve in inverno.

Entrò in classe spalancando tutto il suo sorriso ma si trovò di fronte 27 bambini tristi con la testa ripiegata sul banco.

Decise allora di non far lezione, voleva capire qualcosa di quell'aria irrespirabile anche nelle aule della scuola.

Incominciò a fare domande ora a questo, ora a quello, ma i bambini anziché rispondere scuotevano la testa e alzavano le spalle accompagnando il gesto con una lieve smorfia.

Nell'angolo c'era una bambina silenziosa. Le si avvicinò e le chiese come mai il paese era così grigio, senza alberi e senza fiori.

La bimba alzò lo sguardo con un'espressione d'incredulità. La domanda le sembrava inutile, scontata.

Sospirò e le rispose con una vocina appena percettibile: "Signora maestra noi stiamo qui".

La maestra vedendo che la bambina rispondeva insistette: "Ma come mai non ci sono alberi, fiori, colori?"

La bambina ristette un attimo in silenzio e si lanciò in un racconto quasi trattenendo il fiato:

"Vede Maestra, il mio papà mi ha raccontato che tanti anni fa il paese era bello, era verde in estate. Era giallo e rosso e verde in primavera. In autunno le foglie cadevano dagli alberi e gli spazzini le raccoglievano. E lui le metteva nell'orto sottoterra. Poi è venuta la prima fabbrica. Sa che molti contadini sono andati a lavorare nella fabbrica, perché si prendeva bene. Guadagnava di più il mio papà in fabbrica che lo zio in campagna.

... E poi ... e poi è arrivata la fabbrica grande. E' quella che ha le ciminiere alte. Tutti sono andati a lavorare lì."

La maestra la interruppe: "Ma il lavoro fa guadagnare le persone e aiuta le famiglie a vivere meglio".

“Siiii vivere meglio! Lo dice lei. Il papà dopo il lavoro in fabbrica, con i suoi amici andava al bar a fare una partita a carte, poi tutti a guardare la partita di calcio. Gli alberi sotto la neve si rompevano e cadevano. Qualcuno li tagliava solo perché non permettevano alle macchine di muoversi.... Sa che nessuno ha un orto. La verdura arriva in sacchetti di plastica. E poi .. e poi è arrivata anche quella fabbrica di calze e tutte le donne sono andate a lavorare lì. Alla domenica andavano ... mi scusi .. andiamo al supermercato e poi torniamo in casa a guardare la tivù. Il mio papà un giorno ci ha detto che erano venuti degli uomini a fare delle ricerche. Dicevano che il terreno si era avvelenato, ma che non bisognava spaventarsi perché l'acqua la si poteva ancora bere.

Il nostro acquedotto è giù molto, sottoterra”.

La maestra stupita continuava a seguire gli occhi e le parole della bimba. Parlava tenendo gli occhi abbassati sul banco e non accennava ad alcun sorriso.

La bimba, come un treno lanciato, non si fermava più.

“Poi sono venuti degli altri signori che hanno detto che anche l'acqua era in... inq ... sporca. Ma dicevano che la si poteva adoperare per lavare e per fare la doccia. Non bisognava usarla per far da mangiare. Poi ... poi sa che qui non piove più? Pian piano il nostro paese è diventato così, tanto non ci serve altro”.

La maestra esclamò: “Non piove più!?”

“ho sentito dire che dove non ci sono alberi non piove più.”

La maestra nell'ascoltare il racconto della bimba sentiva un continuo rantolo e molti bambini tossire.

La bimba si accorse dello stupore della Maestra e riprese: “E' solo la tosse. Qui ce l'hanno quasi tutti. Vede quel bambino là?” Ed indicò con l'indice il secondo banco. “Quello la tosse non ce l'ha, ma tutte le domenica con i suoi va in montagna. Loro hanno la casa là. Tornando a casa la maestra gettò gli occhi in tutti gli spazi che non erano coperti di cemento ma non trovò un solo essere vivente vegetale che potesse avere un nome e un cognome.

Tornata a scuola decise di organizzare una gita con il pullman. Portò i bambini in un bosco che si trovava sulla collina vicino al lago.

Li mise in cerchio attorno a se e strappando qualche foglia degli alberi li descriveva come se li avesse sempre conosciuti.

Ormai giunta l'ora del rientro fece raccogliere ai bambini tanti rametti di tutti gli alberi che erano lì intorno.

Tornati a casa invitò i bambini a mettere quei rametti nella terra e ogni due giorni a dar loro da bere.

Loro non capivano il perché e lei, la maestra, un po' misteriosa disse: "E' un compito. Voi lo fate e poi quando deciderò verrò a vedere se avete fatto bene il compito e vi darò il voto."

I bambini incominciarono a ridere pensando fosse matta. "Mettere i rametti nella terra e dare da bere non era difficile... Ma perché dar da bere ad un ramo senza radici ... e poi il voto".

Solo la bimba rimase in silenzio.

Ridevano, scherzavano ma tutti fecero quello che aveva detto la maestra.

Con sorpresa dopo qualche settimana i bambini vedevano il rametto crescere ed emettere nuovi germogli. La maestra, un pomeriggio, fece il giro dei giardini e vedendo che molti rametti avevano attecchito diede un bel dieci a tutti, ma decise, come compito d'estate di affidare i piccoli alberi ai bambini.

I genitori vedendo i bambini curare quei ramoscelli attecchiti, incominciarono un po' per curiosità e un po' per gelosia a seguirne la crescita. Alcuni addirittura pensarono di andare in un altro paese a comperare delle piantine. In neanche due anni nei giardini si vedevano già delle piantine alte due metri. La maestra, allora, contenta del vedere quello che stava succedendo, avendo paura che gli abitanti del paese tornassero a trascurare gli alberi decise di proporre al sindaco del paese, alla preside e al parroco di istituire una festa. La Festa dell'Albero. Tutti accettarono e ogni anno, il 21 marzo, primo giorno di primavera, tutto il paese festeggiava andando a piantare piccoli alberi in tutti i luoghi dove la terra li poteva ospitare.

Passarono solo pochi anni e all'improvviso, proprio il 21 marzo, all'orizzonte gli abitanti del paese videro delle nubi. Erano nere piene d'acqua. L'aria si rinfrescò e uno scroscio bagnò dopo anni la terra. Tutti gli abitanti rimasero increduli sotto l'acqua con gli occhi rivolti al cielo a respirare la freschezza dell'aria.

AMORE A TRECENTO CHILOMETRI ALL'ORA

Dedicato a Veronica e Maurizio per la loro cordiale simpatia, augurando loro di vivere storie di profondo e immenso amore a trecento battiti al minuto.

Il Frecciarossa aveva da poco iniziato il suo viaggio. Marco dal finestrino osservava la zona di Settebagni.

All'andata Settebagni era il punto in cui rimetteva il computer, l'agenda, il filo della ricarica del cellulare nel trolley e si preparava all'arrivo alla stazione Termini.

Osservava la città eterna svanire all'orizzonte quando d'un tratto si sentì quasi sfiorare.

Due giovani hostess passarono velocemente fra le poltrone della carrozza n. 2, quella dell'area del silenzio.

“Andranno a prendere il carrello dei giornali” pensò.

Erano entrambi molto carine e la gonna blu sotto un giacchettino rosso ne esaltava le giovani forme.

Marco le guardò con interesse incedere velocemente a conquistare la carrozza successiva. Una di loro, però, l'attrasse particolarmente. Aveva stampato sul viso uno di quei sorrisi che vengono bene solo a chi ha un carattere d'oro o a quelle donne che incontrando il principe della loro vita vi si ritrovano fra le braccia.

Era piccola, graziosa. Aveva capelli biondi che stagliati nell'orizzonte oltre il finestrino si confondevano con i campi di grano maturo. Si muoveva come le foglie dei salici fra la brezza di primavera o come le contesse alla prima della Scala. Gli occhi lasciavano trasparire una vivacità felina eppure sembravano invitarti ad entrare in quella grotta inesplorata di stallatiti e stalagmiti eburnee. Gli occhi marroni ti rimandano sempre a quelle grotte della vita che nel buio sanno ripararti dai temporali improvvisi.

Dopo poco ripassò un'altra volta e Marco ancora una volta sollevò gli occhi dal computer per inseguire il volteggiare di quell'improvvisa apparizione.

Ristette ancora pochi attimi e sentendo la porta automatica della carrozza aprirsi rialzò gli occhi dal computer. Ne scorse la schiena. Trascinava il carrello dei giornali. Un suo collega, invece, il carrello lo spingeva.

Fermarono il carrello proprio a fianco del salottino.

Marco preso da una naturale attrazione la scrutò dalla punta dei piedi, fin sui capelli.

L'aveva osservata con un poco di platealità. Pensando di passare per maleducato corse ai ripari. Si affidò ad una battuta: “Mi perdoni Ma lei dev'essere una persona molto felice.”

A Marco bastò guardarle gli occhi che si spalancavano ancor di più su quell'oceano di serenità per continuare: "Un sorriso così ce l'ha solo chi è particolarmente felice

Oppure è figlio del suo carattere.?"

Senza attenuare nemmeno un solo attimo la sua espressione gioiosa la giova hostess rispose.

"Sono sempre così. Io sono così, forse è il mio carattere."

Marco non le staccava gli occhi di dosso. Era davvero molto carina. Ascoltando la sua voce ed osservando la sua naturale dolcezza crebbe in lui una curiosità quasi morbosa. Avrebbe voluto sapere come si chiamava, dove abitava, quanti anni aveva. Se aveva una storia d'amore. Eppure sapeva che quell'incontro poteva essere l'ultimo. Uno di quegli incontri che certamente finiscono in abbracci immensi solo nelle favole. Ne aveva vissuti molti e in lui era rimasto solo il ricordo di qualche parola pronunciata alla rinfusa e volti da archiviare nel museo della bellezza.

Sorridendo e con naturalezza Marco continuò il suo interrogatorio chiedendole da dove veniva, ma mentre parlava e la scrutava in ogni sua minima espressione si accorse che Maurizio, il suo collega steward, prestava un'attenzione innaturale all'intraprendenza di quel viaggiatore con i capelli bianchi.

A Maurizio gli passò nella mente che certo non avrebbe potuto sentirsi un adone a quell'età. Gentile era gentile, di buone maniere, Vedendolo seduto non sembrava nemmeno uno in forma. I cedimenti addominali erano evidenti. Ma da qui a far la corte alla sua collega ne passava.

"Non vorrà fare il pappone questo qua" pensò senza, però, modificare l'espressione del viso.

Per non essere scortese Marco chiese anche a Maurizio di dov'era.

"Di Roma ... Mia mamma e mio papà sono anche loro romani."

"Ormai siete come mosche bianche. A Roma i romani sono la minoranza." Rispose Marco sorridendo.

"Ehh sì. Roma è multicolore negri, gialli, mulatti. I romani si faticano ad incontrare."

Marco allora si rivolse a Lei ... Mi scuso, non le ho nemmeno chiesto come si chiama?"

"Veronic..a".

Non aveva nemmeno finito di pronunciare il suo nome che Marco, quasi interrompendola, esclamò: "Come mia zia. E' davvero un bel nome!"

Si accorse di aver fatto però una brutta figura. Trascinato dal coinvolgimento di quella giovane donna era scivolato sulle battute scontate, quelle che fanno gli adolescenti per essere respinti dalle ragazze.

Lei invece nulla, coinvolta dalla delicatezza e dall'espressione naturale di Marco stava lì ad ascoltare la frase che sarebbe sgorgata subito dopo.. Nel frattempo si era seduta sul bracciolo della poltrona di fianco.

La carrozza era vuota. Forse lo erano anche le altre. E pertanto la distribuzione dei giornali poteva attendere qualche attimo.

Marco vedendo questa disponibilità decise allora di cambiare strategia. Si affidò alle battute e guardando Maurizio gli disse:

“Non mi dica che non si era mai accorto del sorriso della sua Collega?” Accompagnò la frase con una smorfia del viso quasi a rimproverarlo. Ma Maurizio con un fare timido abbassò la testa:

Marco vedendolo così decise d'infierire su quell'uomo che forse l'amore non l'aveva ancora incontrato.

“Non mi dica che non si era accorto della bellezza della sua collega?”

Marco non si fermava più, aveva capito che grazie alla timidezza di Maurizio poteva esprimere ogni suo pensiero in libertà sulla bellezza di Veronica.

“E' una bomboniera e nelle bomboniere vi è il concentrato di tutto... la bellezza, la bravura.”

Maurizio per difendersi e per cercare di sviare queste attenzioni eccessive di Marco disse:

“A me piacciono le cubane..”

“e nooooo. Proprio le cubane nooooo!” esclamò Marco. “Negli anni d'oro più di duemila italiani avevano sposato cubane ma il 90 % di queste è tornato nella loro isola povera ma felice. Ballano bene, ma per il restoo ...”

Maurizio rimase attonito, aveva capito che la sua battuta non era stata felice. Per riparare ne fece un'altra. “Mi piacciono le peruviane.”

“Ecco appunto le peruviane, sono ancor più piccole di Veronica e quindi conferma ... confermi che il piccolo è bello.” Puntualizzò Marco.

“Nella botte piccola ci sta il buon vino.” Replicò Maurizio.

Mentre le parole e le frasi si rincorrevano fra Marco e Maurizio, Veronica volgeva lo sguardo ora all'uno ora all'altro. Era lei adesso che scandagliava quei due uomini così diversi fra loro. Uno più vecchio, l'altro, il suo collega, più giovane. Guardava l'uno e l'altro con interesse senza mai affievolire il suo sorriso.

Mostrava una forza innaturale, ovvero naturale. Dal suo ricercare ogni particolare dei due uomini traspariva il saltellio di un torrente che vuole scivolare sui massi levigandoli per giungere al fiume per percorrere l'ultimo tratto di letto fra argini solidi, irrorando una fertile natura.

Marco continuava a parlare con Maurizio che rimossa la timidezza e la discrezione raccontava delle sue origini difficili. Il quartiere San Lorenzo e la Magliana e la famiglia disgregata e lo faceva guardando dappertutto fuorché negli occhi il passeggero e Veronica.

Marco ruotando gli occhi si accorse che Veronica ascoltava quella storia come fosse la prima volta e che la sua espressione era cambiata.

Non sorrideva più. Lasciava sulle labbra una velata espressione di serenità, ma la bocca non si spalancava più ai suoi meravigliosi sorrisi.

Anche Marco assunse una espressione più seria e ascoltando il dolore di Maurizio gli tornò alla mente la sua giovinezza.

Veronica si alzò il piedi, doveva portare il suo sorriso anche al resto dei viaggiatori di prima classe. Quando finirono il giro della distribuzione dei giornali Veronica si trovò di fronte a Maurizio che ancora teneva la testa bassa per non incrociare i suoi occhi marroni.

“Ma davvero mi vuoi bene?”

Maurizio alzò la testa con uno scatto, non sapeva cosa rispondere. Non sapeva se rispondere. Lavorava con Veronica da qualche mese. La seguiva in ogni suo movimento, rubava ogni sua espressione. La sognava come fosse una regina. La vedeva in ogni angola della sua casa.

Strinse le labbra quasi a confermarle che nella cantina dei suoi sogni vi era una sola donna ... Lei.

Veronica si fece seria e le piantò gli occhi dritti negli occhi. Alzò le mani prendendogli il viso e alzandosi sulle unte dei piedi, come stesse salendo verso il cielo, appoggiò dolcemente le sue labbra su quelle di Maurizio che, chiusi gli occhi, rimase paralizzato ad assaporare quell'improvviso bacio.

Veronica lo lasciò così immobile e incredulo e si diresse velocemente verso quel passeggero dai capelli bianchi.

Aveva il sorriso spalancato.

Vedendola arrivare Marco incominciò a tremare, cambiando colore, come le foglie dei pioppi a primavera.

Veronica le si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia sussurrando un lieve “grazie”.

L'INCENDIO

In un piccolo paese rurale ai confini fra le province di Brescia e Mantova, viveva un signore non troppo alto. Portava una barba che assomigliava più a piccoli rami di platano ficcati nella terra. Indossava dei pantaloni che, sorretti da una cintura spiegazzata, rimanevano nascosti sotto la prorompente pancia.

Si dava parecchie arie. Pensava d'essere il più bravo in tutto. Abitava in una piccola cascina, ma diceva di vivere nella cascina più grande della zona. Non allevava animali, ma si vantava di avere stalle con migliaia di animali. Nei campi non scorgevi nemmeno una vite, eppure diceva di produrre il vino migliore d'Italia.

Quando qualcuno lo contraddiceva, lui alzava la voce. Urlava come un forsennato. Qualcuno gli credeva altri un po' meno, ma lui incontrastato passava per la via centrale del paese come fosse un re. Era riuscita anche a farsi eleggere sindaco promettendo che avrebbe portato benessere e divertimento.

Un giorno scoppiò in una cascina vicina alla sua un incendio. Lo si capiva che era stato appiccato da qualcuno. Lui corse in paese a gridare a squarciagola che avrebbe trovato i colpevoli e li avrebbe consegnati alla giustizia. Passarono pochi giorni e col capo chino si presentò ai proprietari di quella cascina .

“Sono costernato. So che siete brava gente ... Lavoratori. In paese vi conoscono tutti, ma .. maaaa so anche che avevate dei problemi”.

I due coltivatori lo stavano ascoltando come fossero automi.

Risposero: “Non possiamo più andare avanti. Non eravamo nemmeno assicurati.”

Quel signore non troppo alto con la pancia con tono più risoluto disse loro: “Non preoccupatevi. Vi aiuto io.”

Estrasse dalla tasca il blocchetto degli assegni e incominciò a compilarne uno.

Uno degli agricoltori vide la somma: € 100.000/00.

Sgranò gli occhi con un'espressione di strizza. Ma non vorrà mica che gliela regaliamo.

Con voce suadente il signore non troppo alto con la barba e la pancia rispose: “Pensavo vi facessero comodo ... per ricominciare In qualche altra parte.”

Uno dei due fratelli allungò la mano e gli sfilò l'assegno dalle mani.

“Sono solo briciole ma io qui non ci stò più.”

Si lasciarono senza stringersi la mano. Il coltivatore col suo misero assegno e il signore con la pancia e la barba con la nova proprietà.

Passarono solo pochi mesi e un'altra cascina si trovò sommersa dall'acqua.

Qualcuno durante un temporale anziché aprire le chiaviche della roggia le aveva chiuse. Morirono tutti gli animali. Il fieno galleggiava come barche in mezzo al mare ... di fango e acqua. La casa sembrava trasformata nelle vasche del liquame.

Il signore con la pancia e la barba corse nella piazza del paese e incominciò a urlare. Lo prenderemo ... lo prenderemo quel ... quel delinquente.

Rientrate le acque nel fiume, il signore con la barba, la pancia e non troppo alto, con la sua macchina familiare entrò sgommando nel cortile della cascina.

l'allevatore e sua moglie stavano raccogliendo tutto ciò che l'acqua e il fango avevano travolto. Lavoravano e piangevano.

"Che disastro! ... Che disastro! Cosa farete adesso?" chiese il signore con la pancia, la barba e la camicia stropicciata.

L'uomo si allontanò di corsa. Rispose la moglie: "Guardi .. guardi cosa è successo. Proprio a noi .. proprio a noi. Il lavoro di una vita. Il lavoro di tutta la vita."

Prese fiato ... "Siamo rovinati. Siamo rovinati."

"Ma che dice ..Se posso vi aiuto io."

Ancora una volta estrasse il blocchetto degli assegni e lo compilò identico a quello della volta precedente ...€ 100.000/00.

Soddisfatto dell'affare, andò in paese all'osteria che era posta la centro della piazza.

Si sedette al solito tavolo con i "suoi" amici.

"Sapeste che brutta condizione ho trovato. I raccolti persi, la cascina è tutta la rifare.

Piangevano e così li ho aiutati." Quel giro di bevute lo pagò lui.

In quel paese semestre si e l'altro pure succedevano strani incidenti. Era evidente che tutti erano dolosi ma i colpevoli non venivano mai trovati.

Il signore con la pancia, la barba, non troppo altro e i capelli unti, continuava a comperare campi e cascine.

Un giorno di luglio gli abitanti del paese videro una colonna di fumo altissima.

Qualcuno incominciò a gridare. "E' un incendio viene dall'azienda dei fratelli. Chiamate i vigili del fuoco."

Il fumo continuava a salire come una colonna lanciata verso il cielo.

Arrivano a sirene spiegate due botti dei vigili del fuoco. Si avvicinarono all'incendio. Stava bruciando un cumulo di balle di paglia. Era la paglia che i fratelli avevano sistemato in fondo al campo prima di portarla in cascina. Era tutto il loro raccolto per fare il letto alle vacche. Per loro valeva molto quella Paglia.

I vigili potevano fare ben poco. Le fiamme erano alte più di dieci metri. Cercarono allora di circoscrivere l'incendio, affinché non si propagasse fra le stoppie del campo.

Ad un tratto un vigile vide fra le fiamme una figura ... che ... che sembrava un uomo.

Si spaventò e chiamò ad alta voce gli altri colleghi.

“Venite ... correte. Guardate certamente è un uomo.

Diresse le due lance d'acqua sulla figura di uomo finché riuscirono a circoscrivere il fuoco.

Estrassero quella figura quasi carbonizzata. Nella mano stringeva una torcia. Una di quelle che stringono i ragazzi che accompagnano la via Crucis del Papa a Roma.

Uno del paese cercò di capire chi era. Lo guardò bene e riconobbe le scarpe di quell'uomo con la pancia, la barba, non troppo alto, con i capelli untati, le scarpe sporche, la camicia stropicciata che aveva comperato quasi tutte le terre del paese sulle disgrazie provocate da qualcuno.

Da quel giorno in paese si susseguivano i ricordi e il “lo sapevo che era lui”.

Tutti avevano dei particolari da raccontare che avrebbero dovuto far capire che era lui il responsabile di tutte le calamità e gli incidenti del paese.

Al suo funerale c'erano solo pochi intimi amici, che avevano bevuto al bar del paese, quando pagava lui, ma nessuno piangeva.

SHIATSU

Il sole di marzo già riscaldava le frescure della notte. Andrea correva col pensiero a quel numero civico 49 di Via Eritrea. Una via che sulla destra era costellata di artigiani, distributori, piccole fabbriche e qualche casa isolata. Sulla sinistra invece le case erano allineate come soldati in marcia. Case costruite nel dopoguerra e che nel tempo avevano subito ampliamenti, sistemazioni. Case graziose che pur avendo vista sulla via principale della città, potevano godere nel retro di ampi spazi di verde. La vicinanza del fiume aveva impedito che altre costruzioni potessero invadere la zona. Case vissute da famiglie radicate della città. Elena che tutti chiamavano Lally per quel primo suono, *“la,la”*, che col sorriso aveva emesso a soli cinque mesi, gli aveva dato delle indicazioni chiare: *“conosci la ditta Vectra ... ecco di fronte all’entrata c’è casa mia.”*

Un poco confuso decise di fermarsi a fare benzina nel distributore che distava poco dal n. 49. Fece il pieno ma non ebbe il coraggio di chiedere nulla. I Gestori lo conoscevano bene e si sarebbero chiesti cosa andasse a fare in quella casa.

Riprese la ricerca della casa posta di fronte alla Vectra. Procedeva a velocità ridotta, nello specchietto retrovisore aveva visto che nessuna macchina lo seguiva. Con l’occhio cercava i numeri civici che per quella luce del mattino si leggevano chiaramente. Ad un tratto Andrea ebbe un dubbio: *“e se il numero che mi ha dato non fosse il 49 ma il 39 ... oppure il 29?”*

Giunto al n. 29, svoltò bruscamente e imboccò una leggera discesa che portava sul retro di una casa. Diceva fra se e se: *“non può essere questa è scrostata e poco curata.”* Fermata l’auto cercava con lo sguardo qualcuno a cui chiedere se Lally abitasse lì.

Vide un signore uscire dal recinto di un orto. Scese dall’auto, l’uomo si spaventò pensando fosse un malintenzionato. Andrea avvertito il disagio dell’uomo, rimanendo a distanza, gli chiese se conosceva la Signora Elena Rossini.

Avvertendo la gentilezza della domanda, l’uomo si rilassò. Appoggiò il badile alla rete che recintava l’orto si voltò, volgendo il braccio verso nord gli disse: *“Vede quelle case... ecco la signora Elena abita nella terza.”*

Andrea ringraziò e ripercorse la salita come l’aveva discesa, lentamente. Si re-immise sulla strada per percorrere quei pochi metri che lo separava dall’appuntamento. Il cuore cominciava a battere forte. Si emozionò pensando a quegli occhi incastonati in un volto sempre sorridente incorniciato anch’esso in una chioma di biondi capelli che portava

spesso raccolti. Non si chiedeva se era amore. Sapeva solo che il cuore al vederla batteva forte e quel battito lo mimetizzava con la sicurezza dell'uomo maturo. Si avvicinò al cancello e leggendo il cognome Rossini ebbe la certezza d'essere arrivato. Guardò l'orologio non voleva arrivare né in ritardo né in anticipo. Era in perfetto orario.

Fece un bel respiro profondo e suonò.

La porta si aprì immediatamente, come se Lally fosse stata lì, dietro alla porta, ad aspettarlo e lo accolse col suo inconfondibile sorriso. Era vestita come sempre con pantaloni della tuta e maglietta bianca. Proprio quei pantaloni che esaltavano quelle forme armoniche e decise dei suoi fianchi. Una delle prime volte che l'aveva vista l'aveva definita: *“un concentrato di fascino.”*

Piccola, ma non troppo, graziosa e solida nelle forme, gentile nei modi, carina nel sorriso non potevi non notarla. Del resto la bellezza e la bellezza duratura difficilmente è alta.

“Ciao ... vieni”.

Andrea non sapeva cosa biascicò, certamente una di quelle frasi talmente scontate da risultare essere utilizzate per riempire i vuoti: *“Come vedi sono in perfetto orario.”*

Lally non gli rispose ma camminandogli avanti gli fece strada.

Andrea rimanendole la seguì scendendo una stretta scala che portava nel semi interrato.

Era curioso voleva vedere come aveva attrezzato lo studio da massaggiatrice e da fisioterapista. Sorpreso si trovò invece in una graziosa taverna, riscaldata da una stufa a pallet.

Cercava in ogni angolo il lettino dei massaggi e della ginnastica ma non lo vedeva. Tutto era ordinato ma nella stanza c'erano che pochi mobili di legno massiccio, un divano blu a tre posti e un grande tappeto. Pensò: *“mi farà il massaggio sul divano ... ma non mi sembra il massimo.”*

Lally vedendolo un poco a disagio gli disse di mettersi comodo. Un invito che le servì per accendere la musica.

Fissandolo gli disse: *“sdraiati sul tappeto, al centro ... sotto ... c'è un materassino.”*

Finalmente aveva capito: *“il massaggio lo fa a terra”* pensò. Lui di massaggi ricordava solo quello fatto ai piedi in Viet Nam durante uno di quei viaggi che di piacevole nella memoria lascia solo la conoscenza delle culture e delle economie.

Con il diffondersi della musica che certamente aveva origini indiane si accorse che anche Lally gli parlava a sottovoce. Sussurrava come una leggera brezza sfiora le chiome degli alberi.

“M-e-t-t-i-t-i a p-a-n-c-i-a i-n s-u.”

Andrea ubbidì aspettando che le mani di Lally sprofondassero nei suoi muscoli. Ed invece con leggerissime pressioni incominciò a percorrere ogni muscolo, ogni punto dove la vita trova la propria energia e la propria vitalità.

Non si era ancora reso conto di cosa stesse vivendo che lo fece girare a pancia in giù. Un braccio lungo il corpo e l'altro glielo spostò dolcemente nella posizione perpendicolare... e le mani di Lally ricominciarono a scorrere e compiere leggere pressioni sul circuito del suo corpo. Era piacevole sentire le sue dita compiere la maestria di gesti che da millenni avevano reso la vita degli asiatici più rilassata e più dinamica. La nenia lo faceva sentire abbandonato. Abbandonato a lei.

La bocca di Lally si avvicinò all'orecchio gli sussurrò: *“A-n-d-r-e-a v-o-l-t-a-t-i”*.

Si voltò lentamente pensando che però il massaggio davanti lo aveva già fatto: *“Forse è già trascorsa l'ora prenotata”*. Guardò l'orologio ma non avendo visto l'orario in cui aveva iniziato non ci capì niente.

Lally le si pose dietro la testa: *“R-i-l-a-s-s-a-t-i”* le disse.

Con le mani le prese il collo e con la dolcezza dell'acqua che scorre sul letto del fiume lo massaggiava delicatamente, come carezze che si ricorrono. Le sue dita seguivano il volto quasi a volerlo contornare, quasi a volerlo disegnare.

Il caldo delle mani sul volto gli fece aprire gli occhi ed incontrò i suoi.

Non riuscì a trattenersi e preso il suo volto tra le mani l'attrasse a se sfiorandole le labbra. L'avrebbe voluta stringere forte, non finire lo shiatsu, ma continuare con carezze e baci ... e baci e carezze e... amore.

Sempre con voce soffusa e quell'inconfondibile sorriso, senza interrompere il massaggio Lally riadagiò il volto di Andrea sul lettino.

Non passarono che pochi attimi che Andrea sentì le dita di Lally staccarsi delicatamente dal suo corpo.

Gli si avvicinò e con dolcezza gli chiede: *“Abbiamo finito. Ti è piaciuto?”*

Ristette per qualche attimo in silenzio. La fissava con intensità. Non sapeva rispondere ... non voleva rispondere. Le parole si perdono nella dolcezza dell'attrazione.

Si sedette sul quel lettino sul quale per la prima volta si era abbandonato ad uno shiatsu.

La fissava e la sentiva vicino. La prese fra le sue braccia attraendola a se ed ancora una volta le sfiorò le labbra. Il cuore gli batteva forte. Con le mani si accorse di averle toccato il suo piccolo seno. Lally si limitò ad esclamare sottovoce "...*Andrea!!*".

Non capiva se anche lei si sentiva attratta oppure se quei gesti così dolci erano frutto solo di una storia vissuta a velocità sostenuta. Una di quelle storie che ti rendono donna che sa vivere e scegliere. Che sa donarsi e sottrarsi. Che sa gestire i propri sentimenti e le proprie passioni. Non capiva se quella dolcezza immersa in una grande forza esprimesse la voglia di lui, o solo il piacere di vivere un profondo affetto. Oppure la curiosità di una novità.

Lally si sedette sul divano accovacciandosi. Con lo sguardo cercava di decifrare quell'uomo con cui non avrebbe potuto vivere una storia eterna.

Andrea la seguì sedendosi anch'esso sul divano. L'attrasse a se finché non si trovò con il suo volto fra le sue braccia. Sembrava abbandonarsi, chiedere d'essere accarezzata. Lally si ritrovò con la guancia adagiata sul petto di Andrea.

"E' stato bello ... è stato bello sentire le tue mani risvegliare il mio corpo. E' stato bello ... E' bello averti qui fra le mie braccia."

Lally non rispose. Socchiuse gli occhi quasi a volersi addormentare.

Andrea decise allora di rompere il ghiaccio e con voce ferma le disse: *"Sei bellissima ti amerei! Ma... so che per te è difficile..."*

Lei taceva sembrava aspettare che quell'uomo che la teneva fra le braccia la coccolasse e le parlasse ancora ... e ancora ... e ancora. Voleva sentire la sua storia. Voleva ripercorrere con lui alcuni tratti di strada di una vita vissuta e mai subita. Voleva essere parte di quel divenire della vita che come un torrente corre e salta in cascate impetuose e riacquista fra massi levigati la quiete ...e riprende il percorso zigzagando fino ad arrivare a valle e incontrare il suo fiume.

Andrea le accarezzava dolcemente il volto, come se avesse avuto fra le sue braccia sua figlia, sapendo che quel tempo a sua figlia non l'aveva mai dedicato. È molto più facile amare quando c'è qualcuno che ti ama facendoti vivere anche il piacere di corpi che s'incontrano lasciando che le passioni s'impossessino del corpo.

"Ma come sei messa ad uomini...?" le chiese

Lally per la prima volta divenne seria. *"Non ne ho. Non è molto che ho finito una storia Una sto...."*

La parola rimase sospesa perché il cellulare squillò. L'aveva appena riacceso. Guardò il numero e riprendendo il sorriso sospeso rispose.

“Ciao ... che bella sorpresa!”

Andrea si staccò da lei lasciandola a quel sorriso riacquistato per una voce al telefono. Lally parlava, e parlava, alternava sorrisi e espressioni serie che qualche volta sembravano scivolare nella tristezza. Lui rimaneva immobile sul divano cercando di mantenere una espressione distaccata come se non volesse ascoltare nulla di quella telefonata.

Lally si accorse del suo disagio e con una semplice battuta chiuse la telefonata e ritornò vicino a lui sedendosi sul divano ma ad una certa distanza.

Andrea la fissò e le disse: *“vuoi parlarne?”*.

Lally si chiuse in un silenzio tombale non sapeva, non voleva rispondere.

Pensava: “Perché dovrei fidarmi di lui. Lo conosco da poche settimane. L’ho incontrato poche volte e tutte per fargli qualche massaggio al polpaccio”. Una contusione che Andrea aveva subito spostando un mobile a casa sua.

Ma il cuore le batteva forte, la voglia di vuotare il bidone di una vita vissuta al confine fra l'intensità di sentimenti vissuti, rubati e perduti, di scelte buttate nella piena di fiumi che attraversano la vita senza annunciarsi era tanta. Tanta era la paura di farsi coinvolgere e travolgere in un qualcosa che l'avrebbe imprigionata, o peggio ancora coinvolta come un ladro di sentimenti.

Lo guardava e lo riguardava. Cercava di scandagliare il suo animo, la sua serietà.

“Vorrà rubarmi qualcosa anche lui?” ripeteva fra se e se.

Ruppe il silenzio dicendogli: *“lasciami pensare ... ci vediamo la settimana prossima.”*

Andrea si alzò le sorrise e le lasciò una carezza di conforto: *“Io ci sono e ci sarò, ... se vuoi.”*

Aprì la porta e se ne andò.

I PIATTI DA LAVARE

Sergio conosceva il suo vicino sin da quando si era trasferito dal centro Italia. Il paese sapeva che era in Toscana ma non ne conosceva ne il nome ne dove si trovasse.

Si era sempre comportato come una brava persona, ma quel giudizio scaturiva da una reciproca non frequentazione.

Un giorno trovandosi nel cortile lo incrociò per caso e, sempre per caso a Silvano, tifoso della Fiorentina, gli scappò una di quelle frasi che i tifosi dicono sempre: “hai visto che batosta ha dato la Fiorentina alla Roma?”.

Sergio sorrise, lui teneva al Chievo. Diceva che esprimeva il più bel gioco del calcio senza buttare via i soldi.

Una parola tira l'altra finchè a Sergio scappò un invito: “Perché non vieni mercoledì prossimo che mangiamo un boccone e guardiamo la partita di champions. Non litigheremo di certo, gioca la luve!”

Silvano non si fece scappare l'invito è accettò di buon grado: “lo porto da bere”.

Passarono i giorni come sempre a tutta velocità, non li vedi neanche. Il Mercoledì puntuale Silvano si presentò con una bottiglia di Chianti in mano. “E' quello del Gallo Nero”. Disse. La moglie di Sergio aveva preparato una di quelle paste al ragù che spandono il loro profumo anche nel cortile.

Loro mangiavano e bevevano parlando di Fiorentina del tragico evento che l'aveva colpita. Un capitano lo porti nel cuore sempre. Del Chievo, del suo Presidente e di quell'oratorio diventato fucina di calcio di serie A.

Loro mangiavano e la moglie raccoglieva i piatti, le pentole, le terrine i bicchieri che ad ogni bevanda diversa cambiavano posandoli dove le capitava. Alcuni nel lavandino, altri appoggiati sul gas e altri ancora appoggiati sul pianale vicino al lavandino. Pensava fra se e se che li avrebbe lavati il giorno dopo.

La partita incominciò e Sergio e Silvano si misero comodi sul divano a godersi la partita, ma di tanto in tanto Sergio vedeva che Silvano si voltava ad osservare il disordine dei piatti e di tutto il resto.

E mentre guardava la partita di tanto in tanto chiedeva a Sergio: “ma tua moglie non lava i piatti?”.

Pensando fosse solo una battuta rispondeva scherzoso: “Domani è un altro giorno si vedrà”.

Ma Silvano, dopo pochi minuti ritornò su tema: “ma li lasci tutta la notte sporchi?”.

Sergio accortosi dell'insistenza di Silvano su quel tema rispose: "Mia moglie è stanca, appena si conclude la partita li lavo io".

Silvano ebbe un sussulto: "lavi i piatti?".

"Sì" rispose "e faccio pure qualche lavatrice o stiro, solo le cose più semplici. Le camice le lascio a mia moglie. Sai lei lavora e se non ci si da una mano!!"

La partita finì e i due si salutarono. A Sergio però continuavano a rimbombare quelle insistenti frasi sui piatti sporchi e sui panni lavati. Pensò: "sarà una sua mania. Di questi tempi se ne vedono di tutti i colori.."

Dopo quell'esperienza Sergio non invitò più Silvano a casa sua. L'altro forse sentendosi un poco in debito invece un giorno lo invitò a bere un bicchiere di quel Chianti del Gallo Nero.

Pensando fosse scortesia rifiutare, accettò.

Ma quando entrò dovette far leva su tutta la sua proverbiale cordialità perché gli si presentò una casa che definirlo – lozza, ludra - era dir poco. Muri che avevano visto un pò di tempera forse dieci anni prima, polvere dappertutto. Il divano coperto da un plaid tarlato. Alzando gli occhi aveva osservato in bella mostra anche alcune ragnatele che sembravano svettare da qualche tempo sulle teste degli ospiti. L'unica cosa che gli sembrò essere in ordine era il lavandino. Era pulito e senza nessuna stoviglia da lavare.

Silvano fece sedere Sergio e andò a prendere la bottiglia di Chianti. In quel mentre entrò la signora che aveva il volto corrucciato e senza accorgersi dell'ospite esclamò: "Non sporcare come tuo solito" e se ne andò.

Sergio non proferì parola, sorseggiò il buon Chianti, sorrise, ringraziò e tornò a casa.

Appena aperta la porta incontrò il consueto sorriso di Sua moglie e quel bacio che da vent'anni non era mai svanito.

IL LADRO DI GALLINE

Novella per compagni di viaggi diversi...

Paolo alla mattina si alzava sempre di buonora. Il chicchirichì del gallo era per lui il richiamo a portare da beccare alle sue galline livornesi. Le curava in ogni dettaglio perché a tavola amava quella carne bianca, rosea.

Anche quel giorno compiuto il suo dovere, uscì di casa per andare in paese a fare compere. Davanti al tabaccaio trovò un suo conoscente, Giorgio, uno di quelli che definisci "mio paesano" perché lo conosci da sempre ed è nato nel tuo paese. Era un po' più giovane di lui. Era uno di quelli che in piazza vantava sempre la sua bravura ma in realtà sembrava uno "sbruffonetto". Giorgio vide Paolo e lo chiamò. "Scusami Paolo ma devo chiederti un favore".

Paolo sorridendo come faceva sempre con tutti rispose: "Dimmi."

"Sono rimasto senza mais e so che tu ti fai lo spezzato, potresti darmene un sacchetto da 10 chili. Te lo pago. E' solo per arrivare a lunedì, martedì, quando apre il commerciante."

Paolo non si fece pregare e rispose di getto: "Vieni quando vuoi, io tra mezz'ora sono a casa."

E così avvenne. Giorgio dopo circa un'ora era a casa da Paolo a prendere lo spezzato di mais che gli regalò, senza però fargli vedere le sue livornesi. Belle, in carne con le piume luccicanti, pronte per allietare le sue domeniche con una polenta fatta con la farina di una volta.

Passarono tre giorni e alzatosi alla stessa buon'ora davanti al recinto delle sue livornesi vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere. La voliera era vuota, il cancellino aperto.

Corse in casa per dirlo a sua moglie. Silvana vedendolo sconvolto cercò di tranquillizzarlo. "Stai calmo domani andiamo a cercare dove vendono le galline come le tue."

"Le mie galline me le facevo da solo, con quel Gallo che avevo solo io. Me le fecondavo da me le mie galline."

La giornata passò a pensare e ripensare chi potesse essere stato, ma nella testa non passava nulla. Saranno stati dei foresti, ma chi sapeva che dietro casa c'era una voliera con le livornesi?

Il tempo passava ma l'amarezza di quel furto gli tornava in ogni istante della sua giornata.

Dopo circa una settimana Paolo si ritrovò in paese allo stesso posto, davanti al tabaccaio e incontrò Giorgio, che come fosse un amico di sempre lo invitò a pranzo a mangiare.

Non se la sentì di dirgli nulla delle sue galline, rimase però sorpreso che il suo compaesano con uno slancio mai visto lo invitasse a mangiare. “Mah!! visto che domenica non posso mangiare la mia gallina, mangerò quella di Giorgio, E poi sento che va vantandosi che lui ha le galline più belle del paese”.

Paolo e Silvana arrivarono puntualissimi. “Non si fanno mai aspettare quelli che ti invitano”.

Arrivò con la Ypsilon e la parcheggiò nell’angolo del cortile. Sceso dall’auto l’occhio gli cadde proprio sulle galline che starnazzano in un recinto di rete metallica. Con sorpresa riconobbe le sue galline. Quelle livornesi le aveva solo lui. Non sapeva cosa fare. Silvana capì dall’espressione di suo marito quello che era accaduto. Lo tranquillizzò “lascia stare ne parliamo a casa.”

Mangiò quella gallina senza mai fare un sorriso. Dopo neanche un’ora inventò una scusa per lasciare quella casa: “tornava da Roma suo figlio che non vedeva da un mese.”

Arrivato a casa recuperò tutto l’accaduto. Giorgio venuto a prendere lo spezzato per vedere le sue galline e tornare di notte a rubargliele... e il pranzo per fargli sentire il sapore delle sue galline.

Il mattino seguente andò al mercato a prendere alcune livornesi, poi si recò da suoi conoscenti che abitavano in un paese vicino che sapeva allevare galline di razza e li convinse a vendergli un gallo. Tornò a casa e per la prima volta rinforzò la voliera e mise il lucchetto al cancellino.

Quando incontrava Giorgio lo salutava come si saluta un foresto, senza rivolgergli la parola. Ma un bel giorno Giorgio lo fermò e gli chiese se era disponibile ad allevare qualche gallina insieme. Lui avrebbe messo a disposizione il suo bel recinto. Paolo sorrise e rispose: “io amo le mie galline e la mia soddisfazione è allevarle con le mie mani.” E se andò senza voltarsi